mercoledì 14 settembre 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 4° n° 205
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
telef. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali - Roma: telef. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377
Firenze. tel. (055) 283072 - Napoli: tel. (081) 21330

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stampa: Cooperativa Grafica Editoriale
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano), telef. (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma, telef. (06) 4992
Numero arretrato lire 400, c.c.p. n° 3/14287

Licenziamenti e cassa integrazione alla Pozzi Ginori

Ottanta licenziamenti alla Pozzi-Ginori di Gaeta; tutti gli operai in cassa integrazione a zero ore fino all'aprile '78. È questo il provvedimento preso dalla direzione della Pozzi-Ginori contro l'occupazione Lo stesso provvedimento è stato annunciato per le Smalterie di Latina e per l'Iplave di Caserta. In un comunicato la Fulc nazionale, denunciando la nuova provocazione di questa gravissima decisione, mette in risalto come il gruppo Liquigas di cui la Pozzi-Ginori e le altre aziende colpite fanno parte, tende ad usare il ricatto della occupazione nei confronti dei lavoratori per il conseguimento di finanziamenti pubblici. Il comunicato facendo riferimento alla famosa vicenda delle bioproteine che ha coinvolto gli stabilimenti della Liquigas di Reggio Calabria e di Siracusa, esprime l'esigenza di non far passare questa ennesima iniziativa antioperaia

Il comunicato termina con la decisione presa dalla Fulc nazionale di rispondere duramente a questo nuovo attacco all'occupazione proclamando 16 ore di sciopero in tutto il gruppo Richard Ginori e lo stato di assemblea permanente in tutti gli stabilimenti colpiti. Le 16 ore di sciopero saranno utilizzate pr assemblee e manifestazioni pubbliche.

Caso Kappler: migliaia in piazza a Roma mentre l'arroganza dc difende Lattanzio

Andreotti, nel suo intervento alla Camera, difende a spada tratta l'operato del ministro della Difesa e dei carabinieri, scaricando ogni responsabilità sulla conduzione attuale delle indagini sulle spalle della magistratura militare - Inoltre Andreotti fa appello ai partiti firmatari dell'accordo programmatico perchè non insistano nelle polemiche, e ricorda (ma sbaglia, perchè proprio ieri Strauss ha fatto un voltafaccia) la solidarietà tra le varie forze politiche tedesche Riuscita della manifestazione partita da piazza del Pantheon,

Il dibattito parlamentare su Kappler era importante per due motivi. innanzitutto perchè essendo il primo dibattito dell'autunno doveva verificare l'atteggiamento della Dc verso i partiti che sorreggono il suo governo, in secondo luogo perchè la relazione di Andreotti doveva risolvere il nodo delle responsabiità del governo e in particolare quelle di Lattanzio dopo che ormai Dp, Pri, Pci Psi avevano chiesto che si dimettesse. Andreotti non ha deluso la sua relazione ha risposto in modo netto a questi problemi rilanciando tutta l'arroganza di 30 anni di regime democristiano. Le responsabilità del governo e di Lattanzio sono sparite da tutto il caso Kappler, per essere riversate sulla magistratura militare che secondo Andreotti contro il parere del ministero della difesa ha preso la decisione di sospendere l'esecuzione della pena. Dopo i carabinieri di piantone, il governo scarica quindi le responsabilità sulla magistratura militare. Le responsabilità specifiche della fuga ha detto Andreotti esistono: ma su queste niente si può dire in quanto è la magistratura che deve decidere «e fino alla sentenza il cittadino va considerato innocente». Così, mentre decine di migliaia di cittadini vengono tenuti in carcere in attesa di processo, considerati colpevoli, anche se sono innocenti, Lattanzio non si dimette, e viene messo al riparo della indipendenza della magistratura.

Infine il grande appello di Andreotti: i partiti che sorreggono il governo devono aver comprensione per i carabinieri, perchè anche se hanno commesso sbagli la compagnia del Celio era impegnata a mantenere l'ordine nella città universitaria e gli stessi partiti devono stare uniti perchè anche in Germania democristiani, partito liberale e socialdemocrtici sono uniti. L'ordine pubblico è il mito della Germania a cemento dell'intesa a sei.

Roma, 13

Una fitta folla di compagni ha risposto all'appello alla mobilitazione di oggi in piazza del Pantheon, per chiedere le dimissioni di Lattanzio e per rispondere alla ennesima provocazione del governo che si è rifiutato di avviare un dibattito parlamentare sul caso Kappler, limitandosi a rispondere alle interrogazioni dei capi gruppo.

I compagni riunitisi in piazza del Pantheon alle 16 con striscioni e bandiere sono poi partiti in corteo gridando slogan contro Kappler contro Lattanzio e il governo Andreotti.

Il corteo ha percorso le vie decentro, largo Arenula Portico d'Ottavia e poi è ritornato verso il Pantheon. Al Portico D'Ottavia il compagno Adolgo Paganelli, consigliere circoscrizionale di Democrazia Proletaria ha tenuto un comizio.

Al momento in cui sciviamo il corteo,dopo aver percorso tutte le strade intorno al Pantheon sta entrando in piazza della Minerva. Nella piazza si dovrebbe svolgere un altro comizio dei deputati di Demorazia Proletaria Massimo Gorla e Mimmo Pinto per illustrare l'andamento del dibattito alla camera.

Ingenti forzedi polizia presidiano il Pantheon e il Parlamento, molti agenti in borghese si aggirano nella zona, mail corteo non è disposto ad accettare nessuna provocazione. Radio Città Futura ha trasmesso in diretta lo svolgimento della manifestazione e il dibattito parlamentare.

Intanto Andreotti faceva esattamente l'opposto di quanto richiestogli dai suoi stessi alleati di governo, cioè con la solita arroganza e falsità democristiana difendeva ancora una volta il ministro della difesa Vito Lattanzio: « *Vorrei augurarmi* - ha detto il capo del governo - *che una compattezza trovassero le forze politiche italiane, rifuggendo da affrettate conclusioni da estensioni di campi, da condanne senza giudizi e lasciate che dica, da preconcetto ed immmotivate ostilità, si rivolgano esse verso il ministro della difesa o verso l'arma dei Carabinieri o verso la autorità militare. Vi sono mille occasioni di lotta politica ma non è mai giusto perdere l'obiettività, dote difficile a mio avviso, di assoluta indispensabilità* [sic!]».

Con queste poche righe, alla fine di un lungo discorso, Andreotti ha confermato ciò che nella tarda mattinata aveva dichiarato il presidete dei deputati dc Piccoli che aveva minacciato di non cercare assolutamente di colpevolizzare il povero ministro Lattanzio assolutamente indenne da colpe, secondo i suoi amici di partito. Nella Dc le consultazioni erano state febbrili: nella notte e nella mattina si sono incontrati tutti i grandi capi, ed alla fine si è ritenuto di dover difendere a spada tratta Lattanzio soprattutto per considerazioni di opportunità politica: tanto è vero questo che ogni discorso riguardo alle eventuali dimissioni del ministro della difesa i boss Dc hanno tentato di differenziare il caso rispetto a quello di Zamberletti, ancora fresco nella memoria. In pratica sarebbe stato troppo pesante per la Dc accettare di presentarsi alle elezioni con due membri del governo dimissionari per colpe così gravi e troppo facile per il Pci annunciare questi fatti come un proprio successo.

Così, nonostante le inimicizie interne, dissapori ed anche la volontà di settori di partito di liberarsi di Lattanzio, ora tutti sono pronti a difenderlo.

Tornando al dibattito (non si è in realtà trattato di questo per i ben noti limiti posti dal governo alla discussione parlamentare):Andreotti ha introdotto ricordando la storia di Kappler e la sua qualità di «prigioniero politico», cercando di scaricare tutta la colpa sulla magistratura militare: «Dobbiamo rilevare -ha detto- che per considerazioni giuridiche che non voglio discutere questa alta sensibilità politica non sempre è stata condivisa da tutta la magistratura militare».

Ma la parte centrale del suo discorso è stata occupata dalla conferma dell'asservimento del governo Italiano a quello Tedesco, è stata la dimostrazione, ancora una volta, di come il problema sia politico, non si tratti certo di persone. Lunghissima è stata l'esposizione delle reazioni in Germania alla fuga del boia: i partiti tedeschi (democristiani, socialisti e liberali, i soli che siedono al parlamento germanico) sono stati citati come forze antinaziste; esse avrebbero egualmente condannato la fuga di Kappler fin dal primo momento. A niente varrebbe il ricordare i fatti, ricordare come il governo tedesco abbia atteso ben 8 giorni prima di dare una smentita alla partecipazione dei suoi servizi segreti

Infine la difesa dei CC: «nessuna codanna può essere fatta prima della conclusione dell'inchiesta da parte della magistratura militare». E poi la giustificazione provocatoria, quella per scaricare le responsabilità in senso distorto: la guardia a Kappler era stata ridotta perchè i militari dovevano essere impiegati in operazioni di ordine pubblico.

Dopo di lui il democristiano Piccoli ha confermato la difesa di Lattanzio, senza aggiungere molto alla straffottenza andreottiana. Balzamo, socialista ha nuovamente chiesto le dimissioni del ministro della difesa (« si devono trarre le conclusioni politiche della vicenda») come pure la richiesta è stata avanzata dal demoproletario Milani.

Natta, intervenendo per il Pci, ha blandamente ribadito la richiesta delle dimissioni di Lattanzio; non si è però addentrato nel senso politico della vicenda, limitandosi a trattare lungamente aspetti più tecnici.

Infine, salvo Milani nessuno ha nominato chiaramente le responsabilità dell'ex ministro della difesa, ora degli esteri, Forlani. Come pure nessuno ha parlato di Kossiga i cui servizi segreti hanno dichiarato di non sapere niente della fuga ed anzi di non essersi mai occupati di Kappler se non di sfuggita. **C.Ca.**

Psichiatria alternativa: aperto il convegno di Trieste

Pubblichiamo oggi, per l'apertura del terzo incontro del «reseau internazionale di alternativa alla psichiatria» (che è iniziato a trieste e che continuerà sino al 18 settembre), due contributi di estremo interesse: un articolo del professore Hayr Terzian e uno di Giuglio Iulianetti, che segue i servizi pubblicati nei giorni scorsi dal Qdl (l'intervista a Basagliae l'articolo di Pirella). Nei prossi numeri pubblicheremo altri contributi e servizi sullo svolgimento dei lavori di questo incontro, il cui contenuto è di estremo interesse. *Infatti* la partecipazione,come si è potuto vedere ieri all'apertura del convegno, è decisamente ragguardevole; nella giornata di oggi sono inoltre previsti gli arrivi din altre centinaia di compagni, studiosi, militanti.

I lavori, a partire dalla giornata odierna, vengono suddivisi in diversi gruppi di studio:

A) sistemi di controllo della marginalità e della devianza;

B) architettura della sorveglianza;

C) psichiatria e amministrazioni locali;

D) l'esperienza sindacale sull'ambiente;

E) Alternativa.

Durante il convegno saranno presentate mostre, film, audiovisivi, ed è prevista una recita di Dario Fo.

Altri gruppi di lavoro verranno dedicati a: F) la condizione dell'esule politico: G) mass-media e psichiatria. In questa commissione verrà discusso il caso della compagna Petra Krause, con espresso riferimento al modo in cui hanno trattato la suavicenda i grandi strumenti di informazione. Parallelamente al convegno si riuniranno inoltre gli « psichiatrizzati organizzati».

Gli articoli di Terzian e Iulianetti sono a Pag. 7

Provocazione a Montalto: sono due gli arrestati e sei i fermati. La protesta del coord. Ao-Pdup-Lega

Squadristi assunti dall'Enel e fatti passare per autisti aggrediscono i compagni che stavano pacificamente dimostrando - Una vera e propria aggressione subito accompagnata da una provocazione poliziesca - Comunicato di protesta del coordinamento nazionale

(Nostro servizio)

Montalto di Castro, 13

Che l'Enel fosse decisa alla provocazione nei confronti del movimento antinucleare era noto da tempo; che questa avvenisse in modo così sfacciato e con la complicità dei Cc invece è una cosa che si è potuta verificare bene solo ieri pomeriggio con l'arresto di due compagni e la denuncia di altri 6 per reati che esistono, molto probabilmente, solo nella mente di chi li ha formulati.

Vediamo dunque i fatti: durante tutta l'estate nella piana di Montalto molti compagni e gruppi antinucleari si sono dati un appuntamento di lotta contro la costruzione della famigerata centrale nucleare: un campeggio era stato allestito sul luogo e centinaia di persone vi avevano passato parte o tutte le ferie. Il tutto era culminato nella manifestazione nazionale svoltasi negli ultimi giorni di agosto che il comitato cittadino antinucleare di Montalto aveva guidato con oltre mille abitanti della zona.

Ora pochi sono i campeggiatori rimasti nella località «Due pini», anche perchè il presidente della giunta regionale del Lazio, Santarelli, aveva invitato l'Enel a sospendere i lavori in attesa della stipula dell'accordo con il comune di Montalto.

Verso le 13 di ieri, invece, una betoniera e un camion si sono presentati per completare l'elettrificazione della zona in cui dovrebbero avere inizio i lavori; una ventina di compagni, in maggioranza provenienti da Firenze, in modo non-violento, fermano la betoniera straiandosi sulla strada; gli autisti scendono ed inizia una discussione che resta verbale fino al momento in cui uno di questi si arma di una chiave e ferisce gravemente un compagno.

Termina dunque la discussione e gli autisti, dopo che è arrivato anche l'altro camion, minacciano di tornare con i Cc.

Alle 15, invece della polizia, arriva una macchina con il proprietario della betoniera e altri squadristi; uno di essi è armato di fucile, gli altri di bastoni. Il senso di responsabilità dei compagni evita che ci siano incidenti, ma dopo un po' i teppisti assunti dall'Enel decidono di aggredire i compagni, che scappano.

Alle 17 arriva ad un bar un pullmino di Carabinieri accompagnato da un'altra macchina (tutti i Cc della zona sono stati mobilitati, tanto è vero che al telefono della caserma ci risponde un tenente di Pescia, un altro paese): nel bar i militi chiedono a caso i documenti ad alcuni compagni, ed essi glieli consegnao; a questo punto i sei giovani vengono arrestati perchè «senza documenti»! I Cc per fermare i compagni hanno fatto uso di armi quali mitra e pistole: non si sa mai, con questi criminali!

Nella caserma di Montalto, intanto si presenta uno degli autisti con un referto medico che lo dichiara contuso, ed i compagni vengono interrogati su questa base. Subito il paese si mobilita: una delegazione del comitato cittadino si reca in caserma guidata dall'ex sindaco socialista Bravetti; un colonnello (addirittura!) convoca il compagno Mattioli (giunto sul posto con un gruppo di compagni della commissione ricerca di Dp) e da come unica assicurazione che gli autisti verranno identificati.

Intanto la popolazione di Montalto ha deciso di effettuare al più presto una delegazione di massa alla Regione, di incontrarsi con i partiti antinucleari e di chiedere la convocazione del consiglio comunale.

Ultima incredibile provocazione viene dall'*Unità* di oggi, che nella pagina regionale pubblica un articolo che non solo accetta in pieno la versione ufficiale,ma va oltre, annunciando che la betoniera è stata rubata e che i fermati sono stati trovati nella cabina. Naturalmente secondo il quotidiano del Pci si tratterebbe di «autonomi». Che squallore...

Cgil-Cisl-Uil e governo: il confronto continua

Prime valutazioni della segreteria sull'incontro di lunedì - Giovedì incontro con categorie e strutture regionali - Per ora nessuna iniziativa

Roma, 13

La segreteria della federazione sindacale si è riunita in mattinata per dare una prima valutazione dell'incontro con il governo. Il giudizio sintetico è che «su alcuni punti il Governo spesso ha dato risposte che contengono impegni positivi e anche revisioni di precedenti orientamenti». La segreteria accenna poi all'apertura di un «confronto ravvicinato» tra governo e sindacato in tema di riassetto delle Partecipazioni Statali, di ristrutturazione finanziaria delle imprese e del «superamento delle pregiudiziali che bloccano le vertenze Iri». Continua, mettendo in luce la buona disponibilità del governo a rivedere le decisioni precedenti sul controllo Fiat degli Acciai speciali ex-Egam deciso dall'Iri, sul distacco delle Condotte d'Acqua dall'Iri per dare una soluzione al caso Immobiliare Roma, su Gioia Tauro e sul 5° centro siderurgico, sull'importanza strategica delle miniere Aldilà di questa soddisfazione per la uona volontà del governo, la segreteria Cgil-Cisl-Uil esprime poi la propria preoccupazione per gli «orientamenti contraddittori» presenti nel governo e per la mancanza «di nuovi indirizzi complessivi entro cui collocare gli impegni specifici per il Mezzogiorno e le Partecipazioni Statali, per la riconversione industriale, per l'occupazione, giovanile, per l'equo canone e l'edilizia sociale». E avverte che in presenza della persistente gravità della situazione economica e in mancanza di questa svolta di politica economica questi impegni possono essere vanificati». Viene poi denunciato il nuovo rinvio di una «chiara risposta» del Governo sul sindacato di polizia; il comunicato conclude con l'indicazione che alla riunione delle strutture categoriali e regionali del sindacato in programma pr il 15 settembre la segreteria presenterà «un adeguato programma di lotte» nonchè «iniziative rivolte ad estendere il confronto alle forze politiche e alle assemblee democratiche».

La cosa che colpisce di più è che la segreteria di Cgil-Cisl-Uil insiste sulla contradditorietà degli atti di governo e sulla mancanza di nuovi indirizzi complessivi. È un fatto che proprio per l'accordo di giugno tra i sei partiti il governo non può darsi nuovi indirizzi diversi tanto meno complessivi, ed ha anche una splendida linea di difesa a questo riguardo, potendo ogni volta richiamare quell'intangibile accordo a giustificazione politica delle decisioni. Il sindacato del resto a giugno ha sottolineato «il grande valore politico dell'iniziativa dei partiti democratici per affrontare attraverso un impegno comune i problemi più acuti della situazione...», per sviluppare poi nello stesso contesto una critica radicale di tutti i punti concreti della piattaforma dei sei partiti. In questo modo esso, entrava fino in fondo nelle contraddizioni accettando di farsene carico. Il terreno di frontiera dell'accordo per quanto riguarda l'assetto delle imprese è rappresentanto dalle parte-

segue a pag. 8

G.R.

Il dibattito in preparazione del convegno di Bologna: affrontiamo i problemi più scottanti

Bologna una trappola? No, ma occorrono idee chiare, occhi aperti e coraggio

Mancano ormai pochi giorni al convegno di Bologna, e credo che sia arduo affermare che esiste sufficiente chiarezza su che cosa sarà questo meeting. Il dibattito che lo ha preceduto mi è sembrato decisamente confuso, contraddittorio e carente soprattutto per quel che riguarda il chiarimento sulle sue premesse da una parte e sui suoi obiettivi dall'altra. Con il documento (che pubblicheremo domani) del Coordinamento Nazionale di certo potremo recuperare molti elementi, ma alcuni problemi restano comunque questi.

In che situazione andiamo a Bologna? C'è una «assemblea del movimento» che è ufficialmente (per così dire) promotrice del convegno; ci sono varie forze politiche che hanno aderito, con motivazioni perlopiù diverse, quando non apertamente contraddittorie; si annuncia la partecipazione di collettivi, circoli, aggregati socio-politici assai variegati. Si prevede l'afflusso, nel capoluogo emiliano, di migliaia di giovani, soprattutto dall'Italia ma non solo. Le motivazioni per una scadenza sulla repressione in Italia, per analizzarne le radici e l'espressione e quindi per individuare una piattaforma di lotta offensiva, erano e sono reali. Per fortuna più neppure il Pci insiste sul «perchè proprio a Bologna», anche se ancora qualcuno al suo interno si trastulla con la spiegazione del «complotto». Bologna è la città dove maggiore è stata la repressione di Stato, dove il compagno Lorusso è stato ucciso, dove molti compagni sono ancora incarcerati e incriminati. Ce n'è anche troppo per spiegare «perchè proprio a Bologna».

Veniamo ora al sodo della questione: i problemi cioè per i quali esistono giustamente preoccupazioni molto grosse, all'interno delle forze di Democrazia Proletaria (mi riferisco naturalmente ad Ao-Pdup-Lega). Preoccupazioni che indicano l'esistenza di un nostro ritardo e denunciano una carenza di grinta e di aggressività nell'affrontare questa scadenza. Carenze che, credo, risalgono a un non sufficiente chiarimento sui nodi reali che stanno alla base della nostra decisione di partecipare a questo convegno del 23-25 settembre decisione che, sia ben chiaro, condivido.

Sono però convinto che abbiamo bisogno di marcare una presenza molto decisa a Bologna, su alcune discriminanti chiarissime. Non ci deve spaventare «l'impopolarità»: questa è scontata in partenza. La strada che abbiamo scelto è sicuramente la più difficile, dal momento che siamo e vogliamo ancor più essere un *partito* con una sua proposta strategica, con una sua fisionomia da costruire e confrontare nel movimento di classe, con il coraggio di sostenere le proprie idee e di battersi per realizzarle. Una cosa diversa, dunque, sia dal Manifesto (che ormai ha imboccato la seconda fase - quella pubblicitaria - dell'opposizione - rientro-nel-Pci, dopo aver condotto a termine la prima, quella della scissione del Pdup per il comunismo), sia da Lotta Continua. Noi non possiamo, in altre parole, accontentarci di «cavalcare la tigre» come fa Lc. Noi siamo, e ancor più dobbiamo essere, preoccupati di *guidare* anche la tigre, proporci una meta, e non semplicemente cercare di restare in sella, indifferenti alla direzione che prende la tigre (pur sapendo che noi non siamo in questa fase, una forza maggioritaria in questo movimento). Per questo non basta andare a Bologna; è un trucchetto che ha fatto il suo tempo aprire i dibattiti in cui chiunque può intervenire, dire quel che cazzo vuole, e poi non c'è nessuno che si preoccupa di tirare le fila. E di gestire, in avanti, la situazione. Tanto più che questo movimento è assai complesso, ricco di novità e di elementi non riconducibili ai nostri vecchi schemi.

Se crediamo che Bologna sia o possa essere una scadenza importante, dobbiamo dire chiaro cosa ci proponiamo di tirare fuori, e quindi cosa ci sta bene e cosa non ci sta bene, porre nostre condizioni e decidere *come* saremo presenti a Bologna. Credo che nessuno di Dp possa pensare di andare a Bologna per assistere a quello che diranno e faranno gli altri, per poi - in sede di commento - dire che hanno fatto e detto delle cazzate. Se non sbaglio, già più volte abbiamo espresso un netto dissenso su cose dette e fatte da Guattari, da spezzoni del «movimento», da Lc, dagli «autonomi» ecc. Non abbiamo bisogno di andare a Bologna per riverificare tutto questo. Una prima cosa che mi sembra vada detta su cosa non va bene, rispetto alla fase preparatoria, è la *autoghettizzazione* del movimento Bolognese rispetto alla classe operaia. Se ad aprile c'era stata una sia pur insufficiente sensibilità, ed era stato rivolto un invito ai compagni del Lirico (salvo poi consentire ad un individuo come Scalzone di far di tutto per impedire a quegli stessi operai di parlare), oggi, a settembre, non mi sembra che esista più neppure questa tensione. E qui si innesta, insieme a una critica agli organizzatori, anche una autocritica sulla nostra difficoltà di lavorare invece, in questa direzione. Non possiamo consentire (come s'è già detto) che vada avanti un discorso tutto incentrato sulla repressione degli strati più emarginati della società e in particolare i giovani, trascurando quella che invece è una porzione grande - se non maggioritaria - della repressione nel nostro paese e in questa fase storica: e cioè la repressione dentro le fabbriche, per distruggere il potere operaio (potenziale o parziale, ma comunque già reale) costruito dai lavoratori e dal sindacato in questi anni. Nella confusa e informe piattaforma politica del convegno, quale emerge dalle

segue a pag. 8

Daniele Protti

DALL'INTERNO

Come è nato a Bologna il movimento di Marzo: ne parlano i compagni

Un'esperienza prima tutta esterna alla scuola e all'università, non prevista da nessuna delle «avanguardie storiche» - Oggi, intanto, il Pci dice di volere il confronto: la vittoria di una mobilitazione

«I più sorpresi della nascita del movimento sono stati i compagni «storici»: in un'attimo si è passati dalla abulia, mancanza di iniziative e di volontà di lotta alla esplosione. Le due strutture organizzate che esistevano erano un collettivo Pdup e uno di Lotta Continua, nient'altro: poi si è verificata la scomparsa di Lc, anzi il suo scioglimento nel movimento e i casini nel Pdup; è scomparsa ogni struttura organizzata esterna al movimento».

Discutiamo con alcuni compagni della nascita e lo sviluppo del movimento bolognese, anche per riuscire a capire tutta una serie di meccanismi, di fatti che ne hanno influito la crescita.

«L'aspetto principale è senza dubbio quello della democrazia interna; ha permesso che nuovi compagni assumessero un ruolo attivo, che tutti portassero il loro contributo: si arriva al punto che ogni gruppo omogeneo viene rifiutato in quanto tale, anche se la tendenza a formare gruppi spontaneamente esiste: ci si trova in un certo numero, con opinioni simili, viene naturale; questo oltre i collettivi organizzati già esistenti: quello di Attraverso *quello di* Radio Alice. *Comunque ogni volta che un gruppo appare organizzato e compatto, viene squalificato agli occhi dell'assemblea: è il timore della prevaricazione, la volontà di dare a tutti gli stessi strumenti per potersi esprimere».*

Rispetto alla composizione del movimento si individuano due studenti diversi: lo studente «frequentante», che spesso identifica lo studio con la promozione sociale e che non è stato elemento portante del movimento, e lo studente che non si sente più tale, che vive le sue contraddizioni all'esterno dell'università e che svolge spesso piccoli lavori per vivere: questa seconda figura, appena è scattata l'occupazione, si è riversata nell'università cercando un luogo di aggregazione che era venuto a mancare. Non ci sembra francamente condivisibile la identificazione dello studente frequentante con il corporativo, comunque sulla differenza che c'è tra inseriti ed estranei e sui differenti atteggiamenti avuti nei confronti del movimento bisogna riflettere: a Bologna c'è la tendenza a considerare il frequentante una figura negativa in quanto privilegiato *«ha fatto una scelta precisa e sa anche che nell'univerità non c'è posto per tutti, il suo cerca di tenerselo».* Chiediamo se questa concezione non distrugge in partenza ogni possibilità di intervenire politicamente fra gli studenti «la maggioranza delle persone non sa nemmeno cosa voglia dire essere uno studente frequentante: non sa come si deve fare per preparare un esame, non capisce i meccanismi dell'università: come fa a intervenire su contraddizioni che non si vivono»? Ci spiegano che l'esperienza a cui ci si sentiva più vicini, prima dell'esplosione del movimento, era quella dei circoli giovanili di Milano, anche se persistevano delle divergenze su chi fosse il soggetto politico principale: il giovane scolarizzato o il giovane proletario non scolarizzato? Il centro storico o i quartieri periferici? Da queste esperienze e da queste lotte, tra le quali le autoriduzioni nei cinema, si è creato un substrato che poi è stato prezioso allo sviluppo del movimento. «Siamo ai giorni di marzo, i fatti li conosci, si occupano le facltà, iniziano le grandi mobilitazioni: queste masse di giovani si riversano enel centro, identificano nella università occupata un fondamentale centro di aggregazione».

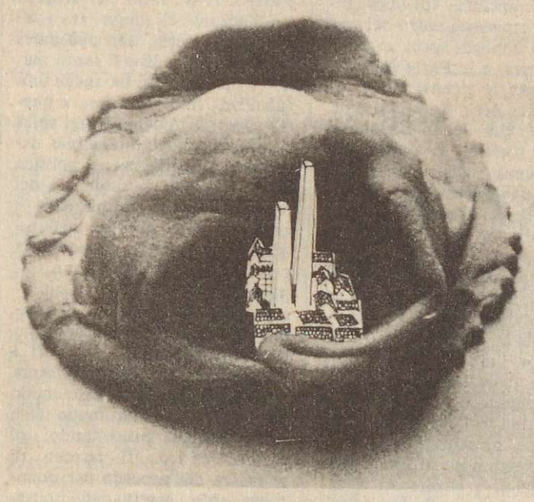
Alcuni compagni a questo punto trovano molte differenze tra il movimento di Bologna e quello romano. *«A Roma mancava una struttura di collettivi di quartiere alle spalle, l'unico centro era l'università; così ogni volta che scendeva in lotta, il movimento vedeva in una sconfitta la sua distruzione: la nostra storia, per le cose che sono successe, è molto diversa».* Dei rapporti con gli operai occupati, quelli della «prima società» è sempre difficile parlare: ne parleremo noi, che non vogliamo che il convegno ratifichi la divisione in due società.

C.Co.

Quale disponibilità?

Ha ragione Zangheri, non dipende solo dal Pci. Sappiamo bene che dipende anche da noi, in qualità di militanti di classe, che portano dai fatti per capire oggi tutta la comp.essità della condizione proletaria, tutta la strumentalizzazione borghese delle contraddizioni fra una tradizione di lotta operaia che ha al centro la fabbrica, e gli effetti di una crisi e di una ristrutturazione capitalistica, che non la eliminano, ma creano continuamente domande nuove di egemonia proletaria, spostamenti apparenti di questa centralità. Per questo ci sta bene che Zangheri ribadisca, nella sua intervista a La città futura, la disponibilità di Bologna al dialogo, la volontà del Pci bolognese di rispondere con serenità alle critiche anche aspre, di essere dentro il confronto fra movimento operaio organizzato e movimenti dei giovani e degli studenti. È il riflesso di contraddizioni indotte dall'essere partito d'ordine, della non volontà di comprendere allora in nome del compromesso con la Dc, quel ripercuotersi su Bologna si «alcuni contrasti laceranti della vita nazionale», che ha prodotto i fatti di marzo. Ma c'è un tono d'autocritica, nel discorso di Zangheri. abbstanza debole e giustificatorio, c'è una presa di distanza dalla Dc e dalla polizia tutta difensiva; c'è il tentativo di affermare la capacità del Pci di rilanciare in termini nuovi una linea di massa. Zangheri sa che a Bologna non ci sono solo quelli che invitano a «superare la soglia beneducata del dissenso», ma che sulle tre giornate sono puntati gli occhi di una classe operaia non disposta a tollerar l'estremismo, ma neppure la risoluzione del dissenso con le spranghe dei servizi d'ordine, quando il dissenso si esprime verso Lama e ne sono portatrici le avanguardie di fabbrica. La maggior disponibilità non si esaurisce nelle parole, la risposta adeguata alla domanda politica reale va ben oltre le tre giornate e non la prospettano nè l'invito a una corretta «battaglia delle idee», nè il richiamo all'iniziativa dei movimenti giovanili dei partiti, quasi fossero depositari, come hanno cercato e cercano di presentarsi nei riguardi dell'occupazione giovanile e della riforma della scuola, dell'ultimo residuo di razionalità presente nelle masse giovanili.

Si parte col piede sbagliato quando si tenta di riproporre in termini di disponibilità l'autonomia del partito, ma non i fa un passo per riconoscere in termini non opportunistici quella del movimento. Noi non abbiamo preso, e non prendiamo le distanze dal convegno, come insinua l'Unità di lunedì: semplicemente rivendichiamo, e affermeremo in ogni caso, la nostra autonomia di forza politica, ma nell'ambito di un problema, che interessa la crescita di un movimento di opposizione, quello dell'egemonia di classe sulle contraddizioni che la crisi scatenw. Perciò denunciamo le divergentze di fondo, che ci sono, ma diffidiamo di chi, proprio mentre tende la mano, cerca di esaltare divisioni in atto, che non ci sono.



Un ripieno morbido morbido: ve lo consiglia Zangheri.

Appalti e subappalti. In Friuli la Caritas ha usato lavoro nero

Una denuncia alla stampa del sindacato edili - La Caritas un'organizzazione legata alla Dc, è arrivata a subappaltare lavori per le baracche ad aziende fantasma - Lavoro nero e tangenti

Le aziende che hanno fornnto i prefabbricati in Friuli hanno dato in subappalto i lavori ad altre aziende. Come dire che hanno intascato una tangente senza aver fatto nulla. È la denuncia che questa mattina il sindacato edili di Trieste ha presnetato alla stampa. Quali, in osstanza, gli elementi di questa denuncia? La Caritas, organizzazione cattolica, ha dato in appalto i lavori ddei prefabbricati a una società di Novara. Ma la storia non è finita lì.La società di Novara, a sua volta, ha subappaltato i lavori per le baracche ad altre 70 imprese. Dall'indagine svolta dal sindacato stesso risulta che molte di queste imprese esistono solo sulla carta. Cioè non ci sono. Sono solo dei nomi. La stessa storia per almeno altre due aziende, (pare) la Tecna e la Astaldi. Oltre a questo anche i prezzi in alcuni casi delle baracche, a detta el sindacato, sono stati eccessivi. Si parla di 208 mila lire al Mq. Per avere un'idea, basti pensare che i prezzi correnti, all'epoca all'epoca, si aggiravano intorno alle 150/160 mila lire àer i prefabbricati e ùltimamente per delle case dello Iacp l'appalto è stato di 240 mila lire al mq. (e in questo caso si tratta di vere e proprie abitazioni con doppi servizi in muratura).

Ma la denuncia del sindacato non si ferma qui. Risulta che molte delle azinde che hanno avuto i lavori in subapplato usano om hanno utilizzato manodopera sottopagata. Senza libretti e assistenza. Un vero e proprio «mercato delle braccia», lavoro nero non controllato al di fuori degli obblighi sindacali. Ecco di nuovo uscire alla luce del sole il ruolo giocato da alcune organizzazioni cattoliche, legate alla Democrazia Cristiana. E non è detto che sarà facile riuscire a controllare fino in fondo il loro operato. Le condizioni di emergenza hanno agevolato, magari saltando passaggi burocratici, queste operazioni. Pagamenti brevi-manu. Decisioni prese rapidamente e senza consultazioni. Allora poteva sembrare necessario, ma il fatto è che tutto ciò spesso è avvenuto per il trmite di personale corrotto. Di vecchie e nuove mafie democristiane. In nome della religione e della fede i cattolici hanno risposto gnerosamente a un sentimento di solidarietà umana che in quei giorni ha accomunato tutte le forze vive della società. Purtroppo questa è la fine che spesso ha fatto quella generosità. In maano alla Dc.

Zac e il vecchio cuore del doroteo

Roma, 13

Parlando a S.Vincent Donat Cattin attaccò ferocemente il progetto a medio termine del Pci aiutato dagli economisti Mazzocchi e Ranci, che rincarano la dose oggi sul Sole 24 Ore, *avanzando alcune proposte di medio periodo.*

Oggi stesso è iniziato all'Hotel Midas di Roma il convegno dei dorotei che fa da pendant a quello della sinistra Dc. Parlando con i giornalisti il presidente dei deputati dc Piccoli ha ricordato che «Zaccagnini ha avuto il grande merito di scaldare il cuore del nostro partito», introducendo così diritto e filato il tema del momento: quello della successione alla segreteria e della convocazione del congresso.

La lotta, schematizzando, si sta portando fra i fautori del «rinnovamento all'indietro» [che ripropongono Moro per la segreteria] e chi, invece, punta su Moro come sul cavallo vincente per la presidenza della Repubblica. In questo senso a San Vincent Donat Cattin si era dichiarato disponibile a cedere il Quirinale ai «laici»; un gesto che dovrebbe mostrare le intenzioni serie della Dc di discutere di politica e di rapportarsi alle altre forze politiche.

Si è espresso decisamente per la presidenza Moro il vice di Piccoli, Gerardo Bianco: è sicuro che attorno a Moro al Quirinale si creerebbe un generale consenso [Pci compreso], e sarebbe un complemento degli accordi. Ciò riporta il discorso sui temi scottanti dell'accordo di programma. Ormai è impossibile decifrare giorno per giorno le differenti versioni che ne danno i Dc. Bianco, ad esempio, parlando dell'accordo si è espressamente richiamato al «patto costituzionale» da tempo caldeggiato da De Mita, spiegando che si tratterebbe di garantire un corretto funzionamento delle istituzioni.

Ci si riallaccia - per altra via - alla discussione rabbiosa sulle nomine. Registriamo oggi un duro attacco al Pci da parte del Popolo *che chiama direttamente in causa le pratiche clientelari del Pci e si chiede, dati alla mano, come siano state spartite a suo tempo le sedie delle aziende municipalizzate e degli enti nell'ambito delle «regioni rosse».*

Il tono dell'editoriale è rabbioso, perfino volgare; ma tant'è, qui si tocca il ganglio vitale del controllo dc sulla vita pubblica: dall'economia agli enti locali, attraverso la politica delle banche e dei servizi, per arrivare a quegli snodi del clientelismo che sono appunto gli enti locali nei quali si incerniera la politica del consenso.

*La battaglia, scelto il terreno delle cose da fare, si profila sorda a suon di colpi bassi. Non sorprende, quindi, che l'editoriale dell'*Avanti *oggi in edicola, a firma di Nino Neri, spezzi una lancia in favore della disputa sulle cose concrete secondo la logica del «far parlare i fatti», eliminando le sottili e inutili tele dell'ideologia e delle discriminazioni di principio. Occorre, dice, saldare la politica «pratica» all'elaborazione teorica, e lo dice con una certa impazienza, preoccupato di stringere i tempi e di sedare una disputa non sentita e per ristabilire un certo equilibrio tra Dc, Pci e Psi su di un terreno minimo di intesa.*

*In questo senso l'*Avanti *offre una visione ristretta e banale dell'accordo limitato, si direbbe, a ciò che si fa dopo essersi rimboccate le maniche. E che si fa? Ci si appropria del «particulare» sotto i pressanti problemi dell'oggi.*

C.B.

Santana a Milano

Ieri pomeriggio, in una conferenza stampa indetta al Circolo la Comune, il coordinamento dei Circoli giovanili di Milano, oltre a illustrare l'iniziativa e a rispondere alle domande dei numerosi giornalisti, ha reso noto un comunicato riguardante il concerto dei Santana, stasera al Vigorelli. Ecco il testo:

I circoli giovanili hanno chiesto all'organizzatore David Zard, noto sionista, che il prezzo del biglietto di L.200 per il concerto dei Santana fosse ridotto a L.1000. Nel pomeriggio si sono messi in contatto con lui, che ha rifiutato rifiutato questa proposta dicendo che 12500 è già il prezzo più basso che ci possa essere per un concerto. Si chiede allora che il comune tolga il permesso al Vigorelli, oppure gestisca la serata e che non intervenga la polizia. Si ribadisce che non è più possibile a Milano fare un concerto a 1.2500, con tutte le lotte dei giovani volte a ottenere il ribassameento di tutti gli spettacoli musicali.

Bologna Delegazione

bologna, 13

Si è svolta oggi una delegazione, formata da compagni del movimento di Bologna, che ha richiesto al consigli di amministrazione dell'università l'apertura notturna delle facoltà nelle notti tra il 23 e il 25, l-impegno dell'opera universitaria di intervenire perchè siano concessi settemila pasti al giorno (che è lo stesso prezzo praticato alle università) presso le mense della Camst e l'apertura di riunioni del consiglio di amministrazione agli studenti. Si attendono risposte precise che non sono ancora arrivate.

TORINO Attentati a CI

Torino, 13 sett.

Sembrerebbe che le ferie siano finiti anche per chi usa le provocazioni come arma «politica»; questa l'impressione che si ricava dagli attentati che hanno caratterizzato l'ultima settimana. Ieri notte l'ultimo di una serie, è stato preso di mira uno dei luoghi di riunione di Comunione e Liberazione, a fianco di una parrocchia della periferia di Torino. L'esplosione in tutte le occasioni sono provocate da molotov o rudimentali ordigni e in genere non provocano danni molti grossi, Chi sono? Le sigle sono le solite, alcune volte gli attentati sono chiaramente opera di raket mafiosi, altre volte ci sono rivendicazioni di paternità dei soliti sedicenti «battaglioni combattenti per la rivoluzione» e «nuovi partigiani», dietro alle quali si nascondono non solo persone che usano metodi di lotta politica sbagliando ogni tipo di analisi, ma provocatori più che usciri. Di certo comunque c'è che una certa linea, quella che fa riferimento alle BR, ha preso piede in alcuni settori sparuti e tagliati fuori dal movimento, anche capaci di creare momenti di provocazione.

Polemiche nella Cgil milanese

Polemiche nella Cgil milanese per le posizoni assunte dalla Camera del Lavoro sullo scottante problema delle tariffe dei trasporti pubblici milanesi. La questione l'hanno sollevata due compagni di Dp, membri del direttivo camerale. Con due lettere (la seconda in seguito al silenzio sulla prima) la compagna Fuso-Nerini e il compagno Rizzo, prendono spunto da un volantino distribuito alla fine di luglio dalla CdL dal titolo *«Per un dibattito reale sulla politica dei trasporti a Milano»*, nel quale in sostanza si giustificano i progettati aumenti delle tariffe

I compagni esprimono «sorpresa» per i contenuti del volantino *«perchè avendo tenuto solo otto giorni prima una riunione di direttivo camerale in cui, pur discutendo del problema, a memoria nostra nessuna decisione fu presa [e certamente comunque nessuna votazione su ciò fu fatta] che si esprimesse a favore degli aumenti tariffari, appare del tutto ingiustificato che venga distribuito un volantino in cui in pratica si dice sì ad essi. Senza nulla togliere ai poteri della segreteria* - proseguono i compagni nella loro lettera - *se vi fosse stata urgenza di prendere posizione, per ragioni presentatesi dopo la riunione del direttivo camerale, non sarebbe stato opportuno convocare la commissione di lavoro delegata ad affrontare tali questioni che abbiamo eletto proprio nel corso di quella riunione?».*

Questo il nocciolo del problema dunque, di una posizione non verificata tra i lavoratori e neppure all'interno delle strutture sindacali. Giustamente, pertanto, i compagni polemizzano con la cosiddetta partecipazione, per aumentare la quale si è dato vita a commissioni di lavoro all'interno del direttivo camerale. D'altronde i compagni ricordano che la federazione unitaria *«aveva rifiutato di discutere solo delle tariffe ritenendo che si dovesse affrontare in modo globale la questione trasporti».* Da qui una richiesta e proposta concreta: mettere *«in discussione a settembre nelle fabbriche una piattaforma del sindacato con cui andare alla trattativa con l'ente locale sottoponendo a verifica nelle assemblee le decisioni della giunta nel caso in cui unilateralmente essa scavalcasse il confronto rendendo esecutivi gli aumenti, è l'elemento decisivo per fugare ogni dubbio sul fatto che le decisioni del sindacato vengano realmente prese nel sindacato e non nelle sedi dei partiti e sulla base della lettura degli accordi di governo».*

A questa lettera di cui abbiamo citato i passi significativi non c'è stata da parte dei responsabili sindacali alcuna risposta; al chè i compagni hanno nuovamente sollecitato un intervento e sollevato la questione con una lettera in data 8 settembre.

Fin qui le vicende all'interno della Camera del Lavoro milanese, ora, però, resta evidente che la questione va sollevata nelle fabbriche sia per preparare una risposta di lotta nel momento in cui la giunta rossa milanese si adattasse piattamente ai programmi concordati dai sei partiti, sia per aprire un dibattito concreto e reale, con immediate ripercussioni sull'autonomia del sindacato.

Una buona occasione per le organizzazioni sindacali, specie quelle di una confederazione come la Cgil milanese (la maggiore in Italia) per dimostrare con i fatti le cose espresse e scritte in documenti.

Sottoscrizione

Sottoscrizione al 13 settembre '77:

Un compagno militare dell'ospedale di Baggio (Milano)	11.000
Dalla vendita QdL fatta da compagni L/S del Ticinese	6.500
Compagni di Pozzuolo M. (Mi)	8.500
Compagni di Fisica di Torino	50.000
Un compagno di Torino	200.000
Piero Gilardi di Torino	100.000
E.C. di Torino	10.000
Renzo e Letizia di Torino	20.000
I.B.M. Torino	20.000
Lavoratori della Divisione Sistemi ed Elettronica della Magneti Marelli (To)	8.000
Impiegati Fiat Mirafiori (To)	22.000
Lavoratori Enaip (To)	10.000
Aldo Spano Cagliari	10.000
Alfredo Spanò Bologna	3.000
Soro e Coppero di Novi Ligure	10.000
Carla e Sandro (To)	10.000
P.A. Saluzzo	2.000
Maria Vimercati Vaprio d'Adda (Mi)	10.000
Enzo Martacchia Roma	10.000
Cenciotti Sergio Genova	30.000
Carlo Saccani Torino	20.000
Simpatizzanti Dp di Mesagne (Br)	15.000
Statuti Cruno di Cassino	10.000
Statuti Giuseppe Cassino	10.000
Fornabaio Antonio di Cassino	10.000
Elisabetta Sacenti (Bo)	10.000
Compagna Inps (To)	10.000
Pietro G. Bolgona	30.000
Giorgio T. Mestre	5.000
Franco e Franca di Marghera	10.000
Aldo e M. Antonia di Alghero	*10.000*
Impegni mensili	
Compagno Tori di Torino	30.000
Rossoni Ombretta di Treviglio	*10.000*
Totale del giorno	**731.000**
Totale precedente	**114.529.090**
Totale complessivo	**115.260.090**

Bologna: lettera dal carcere

Maurice Bignami, Albino Bonomi, Franco Ferlini, Rocco Fresca, Patrizia Gubellini, Maurizio Sicuro, incarcerati da sei mesi in seguito «ai fatti di marzo a Bologna», ci hanno inviato un messaggio nel quale dichiarano la loro decisione di iniziare dal 14 settembre uno sciopero della fame contro: il fatto di essere stati divisi per diversi carceri allo scopo di frantumare anche la loro resistenza; per l'uso terroristico con il quale viene propoagandata dalla stampa indipendente l'inchiesta sui «fatti di Bologna»; chiedono l'immediata scarcerazione dzi compagni detenuti per assoluta mancanza di prove; infine chiedono, in comcomitanza con il convegno del 23-25 un incontro con gli intellettuali, le forze politiche che partecipano al convegno.

Lecce: tutti in piazza

Lecce, 13

Il Msi ha indetto una manifestazione provinciale a Maglie per i giorni 15-16-17 proprio a Maglie in passato, si sono verificati episodi di aggessioni squadristiche e ora si assiste a un rilancio dell'iniziativa dei fascisti dopo la scissione. Dietro la facciata della festa tricolore di tenta una mobilitazione per un raduno fascista, si vuole rilanciare la solita provocazione puntando sulla disgregazione della società meridionale. Questo avviene mentre il Msi (che una recente sentenza dei tribunali di Padova e Venezia ha dichiarato fuorilegge) rinfocola i nostalgici con la «fuga» di Kappler, che così profondamente ha offeso la cosienza civile e democratica dei lavoratori.

Oggi alle ore 18 presso la sede della federazione provinciale Corte dei Drini 6, si terrà un'attivo straordinario per la mobilitazione antifascista.

A proposito delle «voci» sulla deriva del Manifesto verso il Pci e di una risposta di Rossanda

Quando un frutto è maturo diventa anche commestibile

Con simultaneità nient'affatto casuale la grande stampa registra che i rapporti fra Pci e Pdup-Manifesto vanno rapidamente evolvendo verso il disgelo e oltre. Si può capire come sia sgradevole per molti compagni del Manifesto ritrovarsi in compagnia di Berlinguer in una vignetta di Forattini o in un fondo insinuante di *Paese Sera*. Si può capire anche la sincerità dello sdegno di una compagna come Rossanda quando rivendica per sè stessa e per tanti altri compagni una continuità tra passato e presente. Non si può invece capire nè giustificare la reticenza implicita in una risposta che pretende rimuovere fuori da sè il problema. In altri termini, non regge la tesi della congiura mistificante contro il Manifesto, quando i congiurati vanno dal nostro giornale al *Corriere* da *Repubblica* a *Paese Sera*, dall'*Espresso* all'*Unità*. Perchè, allora, non andare al cuore del problema e dire, per esempio, che anche nel Manifesto si discute e che la discussione verte anche sui rapporti col Pci? E perchè tacere sulle concrete scelte politiche fatte dopo il 20 giugno dalla decisione di rompere la costituente a quella di non partecipare al convegno di Bologna dal disegno di spaccare il gruppo parlamentare al commento sugli scontri di venerdì a Milano?

Certo, tutto questo, si dirà, non basta a dimostrare la deriva del Pdup-Manifesto verso il Pci. Più che giusto. Eppure non crediamo di dover insegnare noi a Rossanda che in politica non contano soltanto gli atti formali, le risoluzioni pubbliche. Figurarsi! Se dovessimo basarci soltanto o prevalentemente sulle decisioni formali dovremmo dare atto alla Dc di essere un partito democratico-popolare e al Pci di essere partito di lotta e di governo. Perfino gli «autonomi» potrebbero rivendicare di rappresentare l'autonomia di classe.

Nè può risultare convincente la tesi dell'improvviso e sospetto rinsavimento dei grandi sacerdoti della stampa circa la natura autentica della sinistra di classe. Anche se - e mi pare ovvio - è legittimo e necessario denunciare le ricorrenti mistificazioni, i silenzi interessati, le distorsioni e le reiterate professioni di buona fede da parte degli organi di informazione cosiddetta democratica.

Fatto è, al di là della prosaicità del nostro stile, che non la stampa di informazione ma noi per primi abbiamo denunciato la deriva opportunista verso il Pci. Sulla base di un ragionamento politico che nasce da dati obiettivi piuttosto che dalla buona o mala fede dei protagonisti (cosa, questa, di assai scarso interesse per noi come per chiunque si ponga di fronte alla tortuosità del reale in termini non soggettivistici o moralistici). Voglio dire che - al di là delle prose poco eleganti, appunto - non ci interessa un fico se il Pdup-Manifesto si fa oggi coscientemente agente del Pci. Invece rivendichiamo la legittimità di un'opinione politica che scaturisce dalle cose che il Pdup-Manifesto fa, piuttosto che dalla coscienza che ha di sè. Chiarito questo, credo si debba subito aggiungere che il difetto sta nel manico, ovvero nell'analisi e nella proposta di fase. Quando, come è avvenuto in uno degli ultimi CC introdotti da Magri, si dice che il Pdup-Manifesto critica il Pci non già per aver realizzato l'accordo a sei ma per la scarsa grinta con cui sta dentro la coalizione di governo; quando si definisce il proprio ruolo come di critica e di stimolo al Pci; quando insistemente si dipinge la crisi in termini ultimativi e se ne vede lo sbocco verso una violenta restaurazione o verso la transizione al socialismo; quando si parla di transizione al socialiso come obiettivo minimo, di transizione come di un processo di avanzata continua del movimento operaio; quando si registra la spaccatura fra le «due società» e si vede il nemico principale nell'estremismo e nell'avventurismo piuttosto che nelle politiche che hanno portato e che puntano a istituzionalizzare la spaccatura nel blocco proletario, e quindi nella politica del Pci; quando si cerca di contrabbandare uno Scalzone o un Bifo come espressione più genuina della vasta area di emarginazione sociale e politica per tagliare di netto con le problematiche che in questa area si agitano; quando ci si dimostra responsabile a senso unico verso il Pci e concretamente ci si adopera per impedire la formazione di un partito alla sinistra del Pci... allora perchè accampare una presunta verginità politica, perchè mentire a se stessi e agli altri o incazzarsi perchè si viene descritti come un Caronte che fa il suo onesto lavoro traghettando cadaveri da una sponda all'altra del Lete?

Allora non si tratta di essere più o meno responsabili. Responsabili verso chi e come?

Noi non sappiamo quali siano le specifiche scelte del Pci rispetto alla sinistra rivoluzionaria. Ma nemmeno il nostro agnosticismo si spinge al punto di non capire come, dietro al Pdup-Manifesto, si intravvede l'ombra del «gran partito», come si sente l'affanno di chi, dopo aver praticato la politica del «divide et impera» si accorge ora della opportunità di avere una sponda nella grande «area della confusione di sinistra».

Questo è il punto. E dal momento che non ci teniamo a essere confusi con Scalzone, un'altra cosa vogliamo dire con chiarezza. Che non crediamo alla svendita indolore del Pdup-Manifesto; nel senso che conosciamo il difficile travaglio di molti di quei compagni. I quali come noi sono alla ricerca di una via che non passa nè per il Pci nè per l'«Autonomia».

Altri, non noi, possono avere interesse a dipingere una sinistra polarizzata fra Pci e «autonomi». Noi sappiamo che le grandi congiure del silenzio, sia che vengano dai partiti della grande coalizione, sia che vengano da una stampa sempre più asservita al sistema, non possono cancellare l'esistenza di unaalternativa sociale e politica che è già nelle cose. E si tratta di forze sociali e politiche che non possono più essere valutate con la scala dei piccoli numeri a cui siamo ricorsi testardamente anche noi nel nostro passato recente e meno. Ma ecco che torniamo ai problemi di analisi e di proposta. Quale analisi e quale proposta? Dire che siamo interessati a continuare il confronto anche coi compagni del Pdup-Manifesto è dire una ovvietà. Ma chi si sottrae oggi al confronto? Chi rompe con l'insieme della sinistra di classe? Chi ricerca quotidiani attestati di responsabilità da parte del movimento riformista? Noi o il Pdup-Manifesto? E a chi giova questo? Per questo non riusciamo a provare alcun senso di colpa quando parliamo di questa forza come di una forza apparente, dietro la quale si agia ben altro protagonista.

V.B.

CONTRIBUTI

Dietro ai discorsi sul regime Dc-Pci ci sono analisi e linee fallimentari

Un anno fa circa, in occasione del congresso di Lc, polemizzammo duramente con una analisi che dava ormai per consumato il «compromesso storico» e che vedeva nel rapporto Dc-Pci un rapporto fondato strutturalmente, ovvero dire nei rapporti di classe vigenti nel paese. A distanza di un anno, e malgrado l'ulteriore involuzione del Pci (per involuzione intendo non già il passaggio da partito di classe a partito socialdemocratico, evidentemente, quanto piuttosto la rottura con un ruolo democratico-progressivo assolto fino agli inizi degli anni settanta), dobbiamo riconfermare nella sostanza quel medesimo giudizio. Infatti l'alleanza che avrebbe potuto dare fondamento strutturale al «compromesso» (il blocco dei produttori contro quello delle rendite e del parassatismo) non si è realizzata, nè vi sono elementi che possono far pensare a una sua realizzazione più o meno prossima. La scomposizione del vecchio blocco dominante e la ricomposizione del nuovo avrebbe richiesto un insieme di condizioni (interne e internazionali, economiche e politiche) che sono obiettivamente fuori portata in questo paese. L'intreccio tra profitto e rendita, la frammentazione di interessi nel blocco dominante e, però, la sua sostanziale unità politica, sotto il regime Dc, il livello dello scontro di classe la crisi di strutture, ecc. ecc.) costituiscono ancora oggi ostacoli formidabili sulla via della cooptazione della classe operaia e del ceto medio produttivo in un nuovo blocco dominante.

La specificità italiana, in altri termini, si è dimostrata assai più forte del disegno di una socialdemocrazia di tipo nuovo del Pci. Questo non vuol dire che, a livello di rapporti tra le classi, non sia cambiato niente *in questi ultimi due-tre anni.* Ma il cambiamento ha riguardato il potenziale blocco anticapitalistico molto più di quanto non abbia toccato il vecchio blocco di potere. A farne le spese è stata anzitutto l'unità di classe e l'unità tra classe operaia e le altre classi popolari.

Il blocco di potere ha giocato le sue carte su un forte sostegno internazionale e sulla ristrutturazione del regime Dc da una parte, sull'avvio di un processo di riconversione-ristrutturazione dell'economia tale da rilanciare il saggio di profitto, scomporre il blocco proletario, ristabilire le antiche distanze di classe, dall'altra. Nella realizzazione di questi processi esso ha tutto l'interesse a una politica differenziata riguardo ai diversi strati popolari e della classe operaia; anzi, una delle condizioni del successo sta proprio nella capacità di distribuire in maniera diversa gli oneri della riconversione-ristrutturazione. Se questo ragionamento è corretto e se, d'altro canto, è lecito ipotizzare che toccherà ora alla classe operaia sostenere l'urto dei grandi processi di concentrazione-riconversione

se ne deve concludere che il «compromesso storico» è tutt'altro che in via di realizzazione. Ma - e vengo al punto - non c'è da parte nostra nessuna trasposizione meccanica di quanto avviene nei rapporti di classe con quanto avviene nella sfera politica. Noi non neghiamo, cioè, che a livello politico il rapporto Dc-Pci si avvicini molto a un rapporto di regime.

Se così non fosse, non ci si potrebbe spiegare il rudo che il Pci va assolvendo ai vari livelli. Con la copertura di ragionamenti tipo «autonomia del politico», «la classe operaia si fa stato». ecc., esso gioca tutte le sue carte sull'uso dello stato, o di una parte di esso, nella convinzione che sia questa la via obbligata anche per determinare il nuovo blocco storico. Non mi interessa qui esaminare quanto di vero e quanto di mistificante vi sia, sul piaro strettamente teorico, nel ragionamento del Pci. Mi interessa invece rilevare che:

1) la penetrazione del Pci nello stato è avvenuta per un verso in via del tutto subordinata e per un altro verso a livelli non decisivi della macchina statale;

2) un avanzamento ulteriore del Pci dentro la macchina dello stato non può darsi se non per effetto di una modificazione dei rapporti di classe nella sfera dei rapporti di classe stessi e non nella sfera del politico.

Voglio dire, rispetto al primo punto, che l'occupazione da parte del Pci di una parte consistente dei gangli perifierici dello stato non ha intaccato se non marginalmente i gangli decisivi. Nelle mani della Dc sono rimaste le leve del governo, del credito, della grande industria, degli aparati di repressione, ecc. E rispetto al secondo punto che la relativa autonomia della sfera politica non può essere scambiata con l'autonomia tout-court del politico dalla struttura produttiva e sociale e che il margine di autonomia relativa è già stato abbondantemente speso.

Da qui la situazione paradossale di un partito che si identifica con lo stato pur essendovi dentro con un piede solo, di un partito che si fa carico fino in fondo della gestione di questo stato senza riuscire ad apportarvi mutamenti di sostanza. Fatto è che questa politica, oltre che organica e tutt'altro che casuale, è anche l'unica politica coerente con le premesse da cui ha preso le mosse non nel 73 ma molti, molti anni prima. Esisterà, non lo nego, una variante di «sinistra» del compromesso storico, che comprende la necessità di non smobilitare del tutto la pressione di massa, ma una sua eventuale affermazione a scapito del berlinguensmo arriverebbe decisamente in ritardo rispetto alle tendenze in atto. Tendenze, lo ribadisco, che vanno nel senso di un pieno recupero di agibilità de blocco dominante, nel senso quindi di una restaurazione nei rapporti di classe come nella sfera politica. Non c'è perciò contraddizine da parte nostra nel dire che ci troviamo in un regime affatto particolare - in altri temini che il regime è ancora quello Dc - e nell'affermare contemporaneamente che il quadro politico ha caratteri di relativa stabilità.

Qualche giorno fa il compagno Foa diceva che nel *prossimo futuro potremmo* anche trovarci di fronte a un Pci che, cacciato dall'area di governo, mantiene il suo appoggio al governo. Condivido questa preisione. Un arroccamento da Pci negli spazi di potere conquistati è plausibile per almeno due ragioni: anzitutto perchè, date certe premesse non si veda quale potrebbe essere l'alternativa strategica al «compromesso storico»; in secondo luogo per le trasformazioni in atto nella composizione sociale e nella rappresentatività sociale. Il ragionamento secondo cui, di frone alla restaurazione piena della Dc, il Pci tornerebbe all'opposizione si basa su un assito sempre meno credibile, cioè che il Pci rappresenti anzitutto la classe operaia italiana. Al più, si può immaginare una sconfitta del berlinguerismo e il successo della variante tattica di cui si fanno portatori i Trentin, i Longo, ecc. Una volta chiarita l'analisi e compresa la necessità di battere tutte le semplificazioni estremistiche (Dc-Pci uguale regime, Pci uguale classe operaia, rivoluzione uguale lotta al Pci e alla classe operaia), la questione di fondo è di intendere l'opposizione da parte nostra come una politica necessaria per una fase storica non breve, una politica attraverso la quale riuscire ad aggregare senza alcun patema d'animo (la rivoluzione dietro l'angolo non c'è proprio!) vasti settori operai e popolari.

Questa è oggi la vera alternativa al «compromesso storico». Non è certo un'alternativa quella della sinistra socialista o del *Manifesto,* basata com'è tutta su questioni di schieramento e di programmi più «avanzati». È certo che si porranno anche problemi di schieramento e di programma, ma solo a partire dalla capacità primaria di determinare a livello sociale alleanze e programmi di opposizione. Su quale asse di linea? Sulla ricomposizione anzitutto dell'unità di classe e dell'unità popolare. Restano aperti - sono d'accordo - vari problemi: quali forme e quali contenuti per l'unità di classe e popolare, quali strumenti di controllo e di democrazia sostanziale e quale rapporto con le istituzioni, quale uso delle stesse istituzioni, ecc. Sbarazziamoci intanto delle coglionerie in circolazione sul regime Dc-Pci o sulla necessità di battere il riformismo senza dividere le masse. Il regime è quello che è e le masse non siamo noi a dividerle, bensì appunto i borghesi e i riformisti.

Vittorio Borelli

A Milano l'industria ha offerto la bellezza di sei posti di lavoro ai giovani disoccupati

*Iniziamo, con questo articolo, una inchiesta più specifica sulla **disoccupazione giovanile, la legge del preavviamento** e la nostra iniziativa al riguardo provincia per provincia.*
Invitiamo anche altre situazioni», oltre a Milano, a inviarci contributi. Meglio se collettivi.

Situazione drammatica a Milano sul fronte dell'occupazione giovanile: le dichiarazioni ferragostine del Ministro del Lavoro Tina Anselmi, «Ragazzi, abbiamo scherzato, scordatevi di ottenere un lavoro tramite una qualsiasi legge speciale», trovano oggi nella realtà milanese una fin troppo adeguata proiezione.

Con un senso dell'humor degno di un becchino l'industria privata ha richiesto fin'ora l'assunzione di ben 6 (sei!) giovani dalle graduatorie della lista speciale che a Milano e provincia comprendono la cifra, inferiore alle aspettative (sic!), di circa 18.000 giovani compresi tra i 14 e i 29 anni.

Le cose non vanno meglio per quel che riguarda il settore degli Enti Pubblici: i programmi di assunzioni da parte dei Comuni e della Regione Lombardia dovrebbero essere presentati entro il 30 settembre, ma fino a questo momento non si hanno sicurezze reali che questa scadenza venga rispettata dalle autorità competenti.

Risultati: la maggioranza dei giovani milanesi che si accalcano in code interminabili al Collocamento Centrale per conoscere i propri punteggi nelle graduatorie ormai stanno ulteriormente comprendendo di essere di fronte all'ennesima manovra demagogica di governo e padronato, vittime di chi oggi preferisce perdere ancora e ulteriormente anche una minima credibilità pur di tentare di smussare contraddizioni che, esplodenti, metterebbero in crisi i precari equilibri sui quali oggi si regge il cosidetto quadro politico.

Ma queste considerazioni, che possono cogliere alcuni aspetti di una realtà presente a livello *nazionale,* a Milano assumono una specifica un peso e uno spessore specifico a causa di due variabili dipendenti che caratterizzano, purtroppo per lo più in maniera negativa, la situazione milanese: la struttura del decentramento produttivo e come a questa si rapporta il soggetto sociale giovane.

Difatto lo sviluppo a macchia d'olio del lavoro nero, precario. e a domicilio si presenta oggi come l'ostacolo maggiore alla creazione di momenti di iniziativa e di lotta sul terreno del lavoro: il giovane è, suo malgrado anche se in maniera precaria, inserito nella struttura produttiva, percepisce un salario che nei suoi limiti soddisfa una domanda di reddito che a causa della crisi si proietta il più delle volte ancora all'interno della famiglia.

Quindi la contraddizione giovane-lavoro intesa anche come prospettiva emancipatoria della famiglia è vissuta in maniera molto più mediata, senz'altro meno esplosiva di come si presenta nelle grandi sacche di disoccupazione giovanile «totale» del Meridione.

Tutto questo significa oggi a Milano difficoltà di aggregazione dei disoccupati, non solo, ma anche incapacità di poterli identificare all'interno di questa struttura produttiva necessariamente fluida e indeterminata.

Quindi oggi ci troviamo di fronte a Milano all'assenza di un movimento di lotta reale sul terreno del lavoro: su questa deficienza conta oggi soprattutto anche l'assenza di organismi di territorio che si siano posti realmente il problema di un movimento per il lavoro e, in maniera contradditoria ma ben più incidente causa il suo peso e la sua esperienza di organizzazione, il grosso ritardo del Sindacato anche come interlocutore politico dei disoccupati stessi.

Infatti all'interno della Cgil-Cisl-Uil milanese esistono parziali divergenze non solo su come organizzare i giovani (con o nel sindacato, solo i giovani oppure tutti i disoccupati ecc.) ma anche su quali obiettivi e forme di lotta: ad es. sul terreno della legge speciale se la Cgil è più favorevole ad indirizzare i giovani verso i contratti a formazione nell'industria privata la Cisle la Uil a loro volta si orientano verso la costituzione di Cooperative. Questi elementi di dibattio, necessari anche per chiarire insieme ai giovani alcune tendenze presenti nel movimento stesso, sono però limitati in stretti momenti di confronto interni al sindacato: il risultato concreto si risolve in un concreto immobilismo sul problema dei giovani da parte delle organizzazioni operaie, soprattutto a livello di base dove la carenza di indicazioni si lega ad una reale arretratezza di dibattito e di confronto di massa sulle problematiche giovanili.

Traspare poi in maniera evidente ancora una certa diffidenza da parte sindacale sull'affrontare nodi del dibattito, quali ad essempio quello sulla qualità del lavoro, che oggi concretamente si inserirebbe come elemento di destabilizzazione dei precari equilibri sui quali si basa oggi il rapporto tra sindacato e quadro politico.

Da una parte quindi volontario o meno immobilismo da parte sindacale, dall'altra, una massa di 18.000 giovani ulteriormente frustrata dall'ennesima truffa governativa. Come muoversi all'interno di questa realtà estremamente negativa è oggi uno dei problemi fondamentali: credo che oggi per la realtà che ritroviamo all'interno dei quartieri e allo stato degli organismi di massa che si muovono sul terreno del lavoro quali ad esempio i circoli giovanili non sia possibile e reale pensare di organizzare i disoccupati all'interno di Leghe territoriali; difatto lo sforzo di elaborazione di proposte e anche soltanto organizzativo che oggi si può mettere sul campo è troppo inferiore al livello di disgregazione a cui è sottoposto il soggetto sociale «giovane disoccupato» all'interno del territorio, soprattutto vista la tendenza di una pratica burocratica e vittuamente immobilista vincente oggi all'interno delle direzioni delle organizzazioni sindacali.

È necessario invece rilanciare una proposta politica alle grandi masse di studenti, un dibattito su una forma di organizzazione dei diplomati-diplomandi che ponga il problema dello sbocco lavorativo e del valore del titolo di studio: un'obiettivo rispetto a queste strutture potrebbe essere aprire forme di pressione di studenti e Cdf di aziende di settori omogenei per poter inserire una parte di giovani diplomati all'interno del problema di *assunzioni* previste in vertenze aziendali che hanno determinato o rimpiazzi del turn'over o altri eventuali aumenti di occupazione.

Organismi di disoccupati interni alle scuole sono una prima tappa per un'organizzazione che si proietti all'interno del territorio: stabilendo le scuole come punti di riferimento per il movimento dei disoccupati si può cominciare ad organizzare un soggetto sociale oggi estremamente disgregato. Da qui si può partire per investire il Sindacato di tematiche e di iniziative di lotta quali le inchieste di massa sul decentramento produttivo e sul lavoro nero, legate alla lotta contro gli straordinari, iniziative che pongono nell'immediato il problema dell'ampliamento dei posti di lavoro e della mobilitazione unitaria tra giovani e operai.

È chiaro che ormai la gravità della crisi e l'immediatezza con cui si pone il problema della conquista del posto di lavoro pongono non solo l'esigenza di definire un programma di lotta ma anche la necessità di cominciare a praticarlo.

Per questo è necessario già da oggi premere sul sindacato per cominciare a porre le basi di un'iniziativa di lotta sul terreno del lavoro; i giovani devono richiedere confronti diretti nelle fabbriche con gli operai occupati, forzando la mano alla gestione attendista delle direzioni sindacali e ponendo sul piatto le tematiche proprie del loro movimento. Una gestione burocratica e «strutturalista» della lotta per l'occupazione deve essere battuta con una adeguata pratica di movimento che salvaguardi nella lotta ogni specificità espressa dai singoli soggetti, pena il riproporsi di una estraneità alla lotta sul terreno del lavoro che oggi significherebbe soltanto un passo indietro del movimento e il rilancio della visione borghese e riformista delle «due società», punto di vista oggi vincente che cela in realtà il problema di una stessa «società» che vive al suo interno problemi diversi.

Sergio Marchio

Sulla pagina tre di domani pubblicheremo *la seconda parte* dell'intervista a Fabbri e un documento del coordinamento Ao-Pdup-Lega

Lettere

Il festival dc di Palmanova

Palmanova 1/9/77

Dal 22 al 25 settembre si terrà a Palmanova il primo festival nazionale della Dc. Questa iniziativa si inquadra nel tentativo democristiano di rinnovare la propria maschera e di fare concorrenza al Pci ed alle sinistre in genere anche su terreni quali quello delle feste e degli spettacoli finora del tutto trascurati.

La presenza, infatti, di grossi nomi quali quello dei Santana e di Paul Mc Cartney fa ritenere in atto il tentativo di coinvolgere anche settori di pubblico, specie quello giovanile, che altrimenti mai si sarebbero sognati di partecipare ad una festa indetta dalla Dc. Questo tentativo demagogico di utilizzare la musica per ricercare credito fra i giovani si caratterizza come una vera e proppria provocazione se pensiamo a quello che è la condizione dei giovani nel Friuli. 30 anni di incontrastato dominio Dc hanno portato alla disgregazione di ogni tessuto sociale, ad una pesantissima chiusura culturale, ai più alti indici di disoccupazione giovanile, alla massiccia diffusione delle droghe pesanti. Questa situazione di arretratezza socio culturale viene poi vissuta in modo particolare dai quasi 100.000 giovani che ogni anno sono costretti a dover buttare via 12 mesi della propria vita per far la guardia ai sacri confini. Non è un caso che il primo festival nazionale della Dc si svolga in una regione che oltre ad essere bianca è anche la più militarizzata d'Italia. Ancor più provocatorio risulta essere questo raduno di ciellini e boss democristiani se si pensa all'ennesimo scandalo scoppiato oin questi giorni riguardante le tangenti sulle baracche, incassata dal segretario di Zamberletti. Per tutti questi motivi, brevemente accennati, riteniamo politicamente corretto intervenire al festival in modo organizzato, da un lato per denunciare le speculazioni democristiane, le responsabilità per tutto ciò che riguarda la condizione dei givani e dei soldati in Friuli, dall'altro per non subire passivamente questa provocazione.

Riteniamo, quindi, importante essere *presenti all'interno del festival* per imporre la nostra alternativa, la nostra volontà di lotta a partire dalla nostra condizione di militari e/o lavoratori precari e/o giovani disoccupati.

un gruppo di soldati di Palmanova.

Obiettori e servizio di leva

Spettabile Direzione,

gli obbiettori di Coscienza continuano a trovare difficoltà e resistenza da parte delle istituzioni, per poter svolgere il servizio civile alternativo al militare.

Il diritto di obbiettare, cioè di affermare concretamente la propria contrarietà all'uso delle armi, all'autoritarismo e alla gerarchia militare, all'esercito come forma di violenza organizzata e istituzionalizzata, è un diritto riconosciuto dalla legge (N. 772, dicembre 1972).

Ma tutti gli intralci burocratici sono portati come pretesto per scoraggiare ed impedire la realizzazione di questo diritto.

L'ultimo caso, in ordine di tempo, è quello di un gruppo di 20 obbiettori della provincia di verona, che dovevano iniziare il servizio civile il 1° di settembre, con il corso di formazione presso il Centro Mazziniano di Verona.

La loro richiesta è stata inoltrata il 24 luglio al Ministero della Difesa, ma fino a questo momento non c'è stata alcuna risposta.

Il motivo del ritardo sarebbe quello che in agosto le sedi ministeriali sono vuote per le sacrosante ferie.

Ferie che però non hanno impedito allo stesso Ministero di sbrigare tutte le pratiche necessarie per obbligare 7 obbiettori di coscienza ad iniziare il servizio civile presso il comune di Iesi (An), un Ente che essi non avevano scelto, contrastando in questo modo l'autonoma gestione del servizio civile, che gli obbiettori si sono conquistati con anni di lotta.

Forse le contrarietà del Ministero al Corso deriva dall'importanza degli argomenti trattati?

Il programma di massima da realizzare in questo, come in molti altri, Corsi di formazione per Obiettori di Coscienza, affronta infatti temi scottanti, sui quali il Ministero evidentemente preferisce che si mantenga il silenzio.

-Studio della nonvilenza in relazione ai vari aspetti sociali: violenza culturale fisica, politica.
-Difesa popolare nonviolenta.
-Forza e limit della nonviolenza.
-Nonviolenza e marxismo.
-Forze armate e società.
-Storia della FF.AA.
-Resistenza e ricostruzione.
-L'Italia nella Nato-Organizzazione della Nato.
-L'industria bellica italiana.

I 20 obbiettori di coscienza non intendono aspettare inattivi il cosidetto «permesso» ministeriale, ma, in collegamento con i collettivi degli Odc gia in servizio civile, vogliono mobilitarsi, in tutte le forme, per stroncare una pratica di boicottaggio che da sempre, non da ora, tende ad impedire la libera espressione del pensiero e dell'azione.

Collettivo obiettori di Verona

Dai fatti di Bologna alle polemiche sul coraggio, tutti i mezzi sono buoni per conservare il potere

Dietro l'accordo a sei c'è anche manipolazione politica e ideologica

Paolo Fabbri è docente di Sociolinguistica e Filosofia del linguaggio all'Università di Urbino.

Dai carri armati di Bologna alla polemica sul coraggio di Amendola tutti i mezzi sono buoni per conservare il Potere inteso non come fantasmatico oppressore ma fine e mezzo di questa società industriale.

Il bastone e la carota, la repressione del dissenso e la ricerca sistematica del consenso vogliono la stessa cosa: il silenzio o il consenso che è poi silenzio.

Può essere utile quindi intendere questa intervista come un contributo al grosso dibattito sulla repressione in Italia.

*La scadenza di Bologna è vicina ed è nostro interesse arrivarci con una analisi estremamente articolata della strategia repressiva/***persuasiva del nuovo capitalismo.**

Domanda: Dopo l'accordo a sei la difficoltà maggiore per i partiti firmatari è farlo passare a livello di massa: questo compito risulta ancora più difficile per un partito come il Pci che per trenta anni ha gestito la opposizione nel Paese e che su questo ruolo antagonistico-alternativo ha costruito la sua forza. Come si tenterà di cambiare, dunque, i valori ed i ruoli sociali di milioni di persone?

Risposta: Far passare un accordo redatto ai vertici della piramide non è solo un problema di esplicitazione pura e semplice del discorso politico. L'accordo in una società capitalistica c'è già: per la sua natura di società di consenso ha già alla sua base un accordo ed un consenso profondo sui suoi valori e sulle modalità di acquisizione dei beni e dei valori stessi, ma è anche vero che ora si tende a stabilire un accordo politico e questo ha bisogno, rispetto all'accordo economico e sociale, di un consenso particolare: un accordo di parola politica.

Si vuole ottenere dalla base non solo un consenso negativo, cioè un silenzio, ma addirittura si vuole ottenere che dica di sì, si vuole forzare una produzione di parola di consenso per paura del silenzio e non perchè questo possa impedire di continuare a fare politica ma certamente perchè è un segno fondamentale di resistenza: «non vogliamo fare la vostra politica, non vogliamo saperne, pensiamo ad altro».

C'è oggi quindi nella manipolazione politica una forte pressione alla produzione di consenso. Al Pci, per esempio, non basta più una manipolazione delle assemblee della base: con il suo ingresso, dopo i recenti accordi, nei mass media (Rai-Tv 3° rete Tv) la promozione del consenso la troveremo e a livello della parola strettamente politica che della parola dei mezzi di comunicazione di massa in generale. Questa modalità persuasiva di massa sta diventando politica non più solo nel senso istituzionale.

D. Costruire il consenso significa agire, a livello di massa, su un grosso numero di meccanismi psicologici per costruire la necessità sociale dei provvedimenti che si prendono. Basti pensare ai binomi effetto-causa del tipo «P 38-Ordine Pubblico», od alle posizioni come «Dentro-Fuori lo Stato», «Difendere-Non difendere lo Stato», «Coraggio-Viltà degli intellettuali». Mai come in questa fase, forse che vecchi e nuovi dominanti costruiscono e vendono valori. Non è un caso inoltre [1] al Festival nazionale dell'Unità ci sia stato, un dibattito sugli eroi [= coraggio] negli anni '70, [2] la Presidenza del Consiglio stia provvedendo a far raccogliere e stampare tutti gli interventi degli intellettuali su questo famoso tema del coraggio, [3] il Pci, infine, dopo gli ultimi accordi sulla spartizione della Rai-Tv di cui ci parlavi prima, cominci anch'esso a confezionare e mettere sul mercato valori e modelli. Non rientra forse tutto nella strategia del «nuovo» consenso?

R. Una delle tecniche di promozione di questo consenso è stata, ed è ancora, appunto la polemica sul coraggio lanciata da Amendola e ripresa da molti intellettuali: «se non siete d'accordo con me avete paura, non siete coraggiosi». Perchè questo dibattito può essere interessante? È un luogo comune ormai che non valga la pena di interessarsi di questioni come le passioni, il coraggio, la paura o la viltà; problemi che poi a livello della teoria politica vengono qualificati di tipo moralistico. Curiosamente rientrano sempre poi al momento in cui si deve dibattere sull'azione politica, sulla presenza del desiderio del soggetto nell'azione; è necessario invece pensare ad una teoria delle passioni, una teoria della disposizione dei soggetti all'azione in seguito all'aziotne di un altro. Il coraggio è una passione: la disposizione a compiere una certa azione qualificata da due tratti: 1) l'azione da compiere è pericolosa; 2) il coraggio comporta un certo grado di speranza, comporta una analisi che la situazione sia disperata e che consente, allo stesso tempo, un certo grado di speranza. Chiedere coraggio significa chiedere di condividere una analisi e su certe situazioni di coraggio si può benissimo non essere d'accordo, cioè fare analisi diverse. Ancora: il coraggio non è senza cause ed una di esse è l'esempio.

L'atto esemplare è sempre preferibile agli atteggiamenti meramente predicatori. Lama non dovrebbe più far prediche sul coraggio o sulla difesa delle istituzioni repubblicane: rimanere sul camion all'Università di Roma sarebbe stato un ottimo esempio di coraggio ed avrebbe poi leggittimato tutte le sue prediche. Invece è fuggito... L'altro problema fondamentale è la scissione tra l'oggetto e gli effetti del coraggio. Prendiamo il caso storico di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht: era gente che sapeva molto bene, senza alcun cinismo, dal punto di vista intellettuale, che il movimento insurrezionale in cui poi dovevano morire era, dall'ottica del calcolo razionale politico, destinato al fallimento. Ciò nonostante si battono assumendo un diverso punto di vista: quello degli effetti. Il coraggio in questo caso non è destinato a preservare o spendere la propria vita, ma a fornire l'esempio. Si può essere nello stesso tempo estremamente disperati ma straordinariamente sicuri degli effetti. Comprendere questa sicurezza nell'effetto delle proprie azioni può servire oggi a spiegare l'azione di certi gruppi politici che con mezzi estremamente discutibili tentano di combattere il capitalismo.

Basti pensare alle Br ed alla loro teoria del «colpirne uno per educarne cento» (rischiando magari loro stessi la vita). Il discorso sul coraggio è quindi una tecnica di manipolazione che passa principalmente attraverso la provocazione: si pone una alternativa di valori, coraggio o paura, si offre al soggetto la scelta apparente e poi subito, la si pone attraverso la degenerazione («tu non hai coraggio»). L'oggetto lì non ha più scelta: o afferma di averlo o ne ammette la mancanza; è praticamente una scelta impossibile: nessuno può affermare la propria viltà. È un discorso quindi che tenta di incastrare il soggetto manipolato ad una falsa scelta. C'è una sola possibilità a mio avviso di uscire ed è di negare l'opposizione. Ci sono poi altri modi per manipolare la gente (forse meno reazionari) come la seduzione: questa tecnica, in cui si tenta di attrarre l'altro nel proprio discorso facendogli credere qualcosa ha almeno continua reversibilità. L'altro si fa sedurre sapendo che si fa sedurre e quindi ha la scelta di respingere la seduzione dell'altro o di fingere di accettarla. Il capitalismo usa moltissimo questa tecnica preferendola alla provocazione (di natura reazionaria): il suo immenso potere è questo, ma proprio grazie alla possibilità della seduzione possiamo a volte fingere di credergli per poi batterlo. Trovo straordinariamente primitiva (ma sempre estremamente manipolativa) dal punto di vista della persuasione la logica di Amendola sul coraggio.

D. Persuasivo o provocatorio il capitalismo comunque manipola e penso che una volta smascherate le sue tecniche il problema diventa il tipo di resistenza che bisogna opporgli. Come resistere, dunque?

R. Resistere è possibile però a nome di principi e di funzionamenti di ordine diverso: 1) rivendicare il diritto al silenzio od a una parola-altra, cioè uscire dalle opposizioni di valore che vengono imposte; 2) una diversa visione del linguaggio. Opposizione quindi a tutti i discorsi che mirano alla imposizione di una totalità per via provocatoria; in realtà il ricatto del coraggio richiede il completo accordo sulla analisi che si fa della situazione, sul grado di pericolo, sul grado di speranza e sui fini e gli obiettivi che ci si propone. In un momento di blocco di ordine sociale come questo le prime risposte vengono già, la resistenza già si organizza: l'opposizione di minoranza che lottano, resistono, rispondono da minoranze, inventano nuove forme di azione politica da minoranze e *che non vogliono diventare maggioranza.*

Azioni non individuali ma collettive e singolari per istanza ed intensità: uscire dalla falsa opposizione individuale/totale ed utilizzare la categoria «singolare» per individuare un momento intenso, localizzato nello spazio e nel tempo e con soggetti collettivi ma non totalizzati. Questi nuovi soggetti (donne, omosessuali, studenti) sono in questo momento gruppi che operano con azioni non di tipo esplosivo ma implosivo: la immagine classica dell'azione politica è quella di una applicazione di forza che fa esplodere le categorie; questa ipotesi probabilmente è falsa e gran parte delle azioni politiche potrebbero essere lette proprio come una invasione di energia. Pensate a della energia inversa che provocherebbe dei buchi nella realtà, cioè che romperebbe il tessuto sociale totale, di generale socializzazione: la vecchia idea in fondo di Marcuse che la socializzazione generale è terribilmente repressiva. Rispondere quindi utilizzando le stesse forze di socializzazione invertendole (come nello judo) per provocare dei buchi neri dove la socialità venga attirata. Non è un caso se oggi sono i movimenti di minoranza, i movimenti singolari che fanno politica reale e non discorso politico. Questi movimenti sono movimenti che agiscono in luoghi di alta socializzazione (Bologna, per esempio) e nei luoghi ove a volte il grado di coscienza culturale è più elevato.

(*1 - continua*)

di Walter R. Ceritanze

LOTTE PROLETARIE

Immediata presa di posizione del Cdf della Ercole Marelli contro la cassa integrazione

Nella riunione di ieri il Consiglio di fabbrica con la presenza di esponenti sindacali regionali e provinciali ha deciso di effettuare tre ore di sciopero contro le richieste della direzione - Prevista una manifestazione per il 19 e una riunione di delegati per il 26

È stata una riunione lunga e molto accesa quella del Cdf della Ercole Marelli di Milano che si è riunito ieri in mattinata per dare una prima valutazione e una risposta alle richieste di cassa integrazione per 877 lavoratori negli stabilimenti di Sesto e dell'Aermarelli di Milano.

Che si trattasse di una discussione difficile dati i presupposti che ormai da mesi esistono nel settore elettromeccanico pesante, sia per quanto riguarda i piani di ristrutturazione sia per quanto riguarda i livelli occupazionali, era abbastanza scontato. Del resto il clima all'interno dell'azienda, per quanto riguarda almeno i lavoratori, è di viva preoccupazione, ma nello stesso tempo resta altrettanto viva la richiesta di respingere fermamente la cassa integrazione. E questo infatti è quanto è emerso dalla riunione del Cdf: i lavoratori *«rifiutano nettamente la cassa integrazione come momento di continuazione dell'attacco da parte della direzione alla piattaforma a suo tempo presentata dal sindacato»*.

Nel testo del comunicato stilato al termine della riunione, il Cdf ribadisce inoltre la *«ferma volontà di non accettare alcuno scorporo dell'azienda e del settore e tanto meno di avallare possibili concentrazioni almeno fino a quando la direzione non sia entrata nel merito della piattaforma»*.

Questo rappresenta il dato più significativo del dibattito di ieri, un dato che conferma in pieno la volontà della fabbrica di non cedere ai ricatti della direzione che con la scusa di uno stoccaggio che supera i limiti fisiologici e di un mercato che non tira, si prefigge in realtà altri scopi quali quello di assumere un ruolo preciso nell'ambito del piano per le centrali nucleari.

Qui entrano in ballo subito le «esigenze» della Fiat e di altre aziende del settore come la Tibb, entrambe interessate a controllare una ampia fetta del mercato delle centrali. Non a caso la Fiat controlla il 13% del pacchetto azionario della Ercole Marelli e non a caso, alcune settimane fa alla riunione, poi saltata, in Regione sul piano energetico a rappresentare la Marelli c'era un uomo della Fiat, il consigliere d'amministrazione Rossi.

È dunque in questo quadro che vanno viste le attuali richieste di cassa integrazione, tanto più che se altri fossero i motivi, non si capisce assolutamente per quale motivo la Marelli mantiene dei prezzi molto alti per i suoi prodotti favorendo chiaramente in tal modo il non smercio dello stoccaggio. Si arriva persino alla farsa quando mentre si sostiene che il mercato non tira, si ha l'ardire di affermare per bocca dello stesso Nocivelli, l'industriale che con il 34% controlla l'azienda, che molti motori venivanorespinti dai clienti per «l'incuria» dell'azienda nella loro conservazione pre-vendita. Il secondo punto importante che è emerso dalla riunione del Cdf è stato quello di confermare *«la necessità di coinvolgere nella lotta e nelle trattative tutte le altre fabbriche del settore.* È stata così prevista una manifestazione il 19 con le altre fabbriche interessate e una riunione dei delegati di tutto il settore il 26 alla Marelli sul problema dell'energia.

In questo modo è stata scartata la proposta portata avanti da una parte di delegati del Pci e della Dc di limitarsi ad appoggiare, seppure con un rilancio della lotta, le proposte che i partiti porteranno avanti nel corso del dibattito parlamentare sull'energia che si terrà alla fine del mese.

Contemporaneamente all'interno della fabbrica si è convenuto di effettuare tre ore di sciopero in attesa di un eventuale sblocco della vertenza.

La discussione all'interno del Cdf si è venuta sviluppando anche sulle eventuali proposte di scorporo delle aziende del settore in vista di una ristrutturazioe di ampia portata e di una concentrazione sulle basi di quanto si accennava in precedenza.

Alcuni delegati, entrando nel merito, hanno formulato un'ipotesi di tipo consorziale che potrebbe, sull'esempio di altri settori, evitare la soppressione di alcune produzioni cosiddette non competitive o superate, di quelle produzioni cioè che non sono più funzionali alle esigenze di piani di sviluppo padronali.

Resta infine da aggiungere come dato estremamente significativo come la cassa integrazione se passasse, verrebbe a colpire soprattutto le lavoratrici attualmente impiegate nelle fabbriche del gruppo. Il no alla cassa integrazione assume quindi chiaramente il significato di non accettare uno sviluppo condizionato esclusivamente dalla direzione che del resto, chiedendo l'intervento della cassa integrazione fino alla fine del 1977, non dà nessuna garanzia sul mantenimento degli attuali livelli occupazionali a partire dal prossimo anno, tant'è che all'Aermarelli le richieste di cassa integrazione si protraggono per altre 5 settimane del '78, facendo presagire le intenzioni concrete del padrone.

Assemblee in Siemens oggi la riunione sindacale del gruppo

Nelle fabbriche del gruppo Siemens si sono tenute ieri le preiste assemblee di spiegazione da parte del sindacato sugli obiettivi in cui ci si intende muovere nei prossimi giorni a seguito della richiesta della direzione di effettuare ore straordinarie di lavoro in caso contrario l'azienda avrebbe dovuto ricorrere alla cassa integrazione. Sia a Roma che a Milano i lavoratori hanno respinto il ricorso agli strordinari, che l'azienda chiedeva nella misura di 220.000 ore pari circa a 28.00) giornate lavorative, e hanno riconfermato le ipotesi formulate nella piattaforma sindacale presentata a suo tempo. Le assemblee si sono espresse anche a proposito della mobilità nel territorio, opponendo un netto rifiuto a qualsiasi proposta a riguardo. È stato ricordatocome nel contratto del 1974 fossero state previste 5.000 nuove assunzioni che non sono mai state effettuate e non solo dal '74 ad oggi, a causa del turn-over, l'organico è diminuito di circa 600 unità. Infine i lavoratori hanno ribadito l'impegno a collegarsi con tutte le altre situazioni del settore telecomunicazioni e del P.I., oggi intanto si tiene il coordinamento sindacale nazionale, mentre a data da destinarsi è prevista una manifestazione nazionale del gruppo.

Contro i clientelismi per una diversa gestione dei trasporti nell'area laziale

Il consorzio pubblico dei trasporti del Lazio, nato dalle lotte dei lavoratori stretto dalle pastoie burocratiche, dal governo, dai residui di clientelismo, dagli errori - L'aumento delle tariffe è sbagliato

Roma, 13

Alcuni giorni fa il sindaco di Capranica Prenestina, democristiano fu arrestato su ordine del magistrato Domenico Sica per le assunzioni clientelari nelle aziende comunali; oggi è stato emesso un nuovo ordine di cattura, contro un personaggio per ora sconosciuto; inoltre il magistrato ha riconfermato i mandati di cattura contro il sindaco e i galoppini democristiani interni alle aziende comunali. In particolare la vicenda fa riferimento ad una serie di assunzioni operate dalla Stefer, l'azienda comunale dei trasporti extraurbani ora in liquidazione, sostituita dal Consorzio pubblico delle province del Lazio, l'Acotral; con una serie di intrallazzi interni all'ufficio di collocamento, all'ufficio assunzioni della azienda ora liquidata, e alle varie signorie democristiane sparse per i comuni del Lazio e facenti capo ai signorotti locali (sindaci e galoppini vari) legati a doppio filo con i boss della politica della Dc (Andreotti, Petrucci, ecc.), sono state fatte decine e decine di assunzioni, senza tener conto delle graduatorie dell'ufficio di collocamento, dietro compensi di carattere economico o contropartite politiche (tessera Dc, voto alle elezioni comunali e politiche, ecc.).

Ora l'Acotral, il consorzio costituito dopo dure lotte dei lavoratori, si trova sul groppone una situazione, avendo assorbito le strutture e il personale dirigente della ex Stefer, estremamente pesante. L'Acotral, non avendo controllato i rapporti clientelari interni alla gestione Stefer, avendo al contempo assorbito tutta la dirigenza, in gran parte democristiana, subisce pesanti condizionamenti che pur non garantendo al sottobosco mafioso democristiano vantaggi nei termini uguali a quelli dello scorso periodo, rischia di portare nuovi elementi di paralisi oltre a quelli determinanti dalle pastoie burocratiche e di incapacità di rompere con precedenti equilibri e precedenti condizionamenti che il Consorzio ora subisce. Ci riferiamo in particolare all'annosa questione degli indennizzi per i pulman delle scolte autolinee private, mezzi che ora sono in affitto a prezzi altissimi (18 mila lire al giorno), ci riferiamo alla impossibilità di costituire depositi di pezzi di ricambio, imossibilità che costringe il Consorzio a rifornirsi nei depositi dei vecchi proprietari delle autolinee, ci riferiamo al blocco delle assunzioni voluto dal decreto Stammati, che impedisce alla Acotral di soddisfare alle esigenze del servizio (molti autobus sono fermi nei depositi oltre che per l'impossibilità alla manutenzione, per mancanza di personale di linea), ci riferiamo infine alle scelte sbagliate che il Consorzio sta per attuare, come l'aumento delle tariffe di trasporto, come il passaggio di alcune commesse di riparazioni a ditte private, gli appalti, come le tendenze interne alla azienda a trasformare l'Acotral non solo in un consorzio del trasporto pubblico regionale, ma anche in una sorta di industria produttrice di mezzi pubblici. Tutti questi elementi sono ora all'attenzione dei lavoratori, delle organizzazioni sindacali, della giunta comunale, del consiglio regionale e delle amministrazioni locali. Alcuni altri elementi: l'Acotral ha deciso di aumentare le tariffe; prima egualizzando le tariffe fra le varie zone, poi adeguandole a quelle del trasporto ferroviario; questa decisione è del tutto sbagliata perchè semmai il problema è quello di diminuire le tariffe ferroviarie. L'Acotral sta discutendo la possibilità di affittare mezzi per la riapertura delle scuole;

Oggi 14 ci sarà un'incontro su queste questioni (in particolare le tariffe di trasporto), presso il consiglio regionale a cui parteciperanno le strutture sindacali.

Il governo chiude le porte in faccia agli operai Voxon

Roma, 13

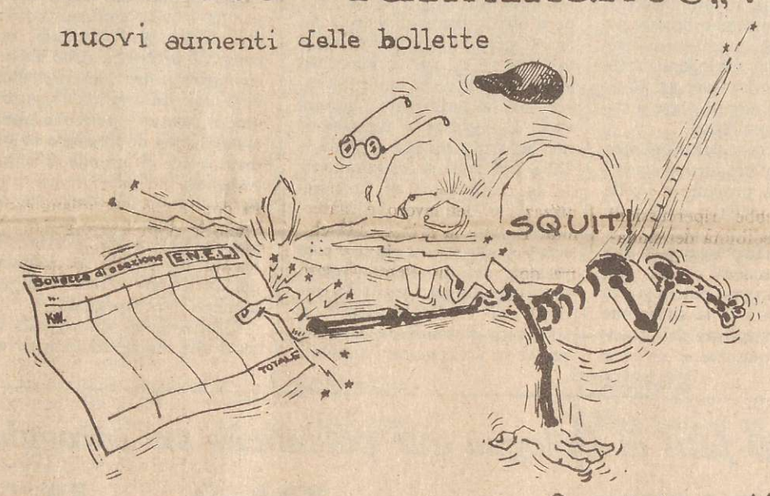
La Voxon è scesa in piazza contro la Cassa Integrazione Speciale. Alle 10 di questa mattina è partito, da Piazza Esedra, il corteo delle lavoratrici e dei lavoratori della Voxson. Non ne mancava nessuno, erano più di 2.000 e, in loro appoggio aderivano *delegazioni di tutte le fabbriche* metalmeccaniche: Rca, Italsiel, Fatme... erano presenti anche la federazione dei lavoratori bancari, l'Flm la federazione Cgil-Cisl-Uil. Oltre a «il potere deve essere operaio» venivano gridati altri slogan come: «Ministro Anselmi, non lo scordare mai, ristrutturazione si fa con gli operai» e poi: «siamo le prime ad essere licenziate, per questo siamo le più incazzate».

Si sono formate poi due delegazioni, uan al Ministero del Lavoro ed una a quello dell'Industria. E, qi, le prime sorprese. A via Flavia (Ministero del Lavoro) i ministri non c'erano forse, si erano dimenticati di dover ricevere questa delegazione. L'appuntamento però, non era a sorpresa. Tutta Roma, da più giorni, è tappezzata di manifesti che ricordano questa scadenza di lotta. La signora Anselmi che conosce bene le regole del galateo ha pensato opportuno far intrattenere gli ospiti da Tavernini, direttore generale e responsabile di Roma e del Lazio, così i lavoratori si sono dovuti limitare a comunicare il loro rifiuto al tipo di ristrutturazione che sta andando avanti alla Voxson esprimendo la volontà di arrivare ad un incontro congiunto tra OO.SS. Ministro del Lavoro, dell'Industria e del Bilancio.

Più provocatorio, invece il Ministro dell'Industria che ha pensato bene di chiudere la porta in faccia alla delegazione, lasciando fuori tra l'altro, anche gli impiegati dello stesso Ministero. Appena saputa la cosa, i lavoratori che sostavano davanti al Ministero del Lavoro, sono confluiti questi tutti in Via Veneto. Qui; inalberati i loro cartelli, hanno urlato tutti gli slogan che conoscevano e questo, a voce tanto alta da infastidire la quiete dei saloni ministeriali. Alla fine le porte si sono aperte e la delegazione è entrata ad accoglierla non il Ministro, ma il segretario Carta che si è riservato di prendere posizione in quanto voleva sentire prima il sottosegretario Carenini visto che, in precedenza è stato queto il funzionario governativo che ha seguito il caso Voxson. L'unica cosa certa ce la delegazione è riuscita ad ottenere è la riconvocazione dell'incontro per il 20 di questo mese.

Leggete e diffondete il Quotidiano dei Lavoratori

L'Enel ci riprova ancora



L'Enel continua nel suo proposito di rappresentare puntualmente la punta di diamante nell'attacco al potere di acquisto dei salari operai. Come dicevamo sul giornale di ieri, infatti, con un documento fitto di mistificazioni e di sostanziali menzogne, ha richiesto che venga rivisto l'accordo stipulato fra governo e sindacati in base al quale gli utenti con contratti fino ai 3 Kw pagavano a prezzo sociale (25,40 lire) 450 Kw ogni trimestre. Ora l'Enel chiede che tale fascia sociale venga ridotta a 1,5 Kw con la scusa, udite udite, che in seguito all'accordo quanti prima avevano contratti superiori ai 3 Kw li avrebbero ridotti a 3. Insomma in questo modo verrebbero privilegiati attualmente troppi ricchi che farebbero i furbi, quindi per ristabilire l'equità, tanto vale colpire qualche centinaia di migliaia di proletari.

La Flm di Torino sul caso Seimart

Torino, 13

Si è riunito oggi 12/9/77 il Coordinamento Provinciale del gruppo Seimart per esaminare la situazione sindacale negli stabilimenti dopo la richiesta di Cassa Integrazione ordinaria (30 giorni entro il 10/12/77) per lo stabilimento di S. Antonino e di C.I.G. straordinaria (ore per due anni circa) per 165 lavoratori dello stabiliemto di Leini.

La Flm Provinciale di Torino e il Coordinamento Seimart rilevano l'estrema gravità di tali richieste, specie se rapportate all'esito negativo ed inconcludente delle trattative che si sono svolte nei mesi scorsi sulla piattaforma di gruppo. Al centro di tale piattaforma infatti sono i temi degli investimenti, dello sviluppo produttivo, con richieste di diversificazione sia nel settoe dei prodotti finiti (Tv bianco e nero, radio, giradischi, ecc.) che in quello della componentistica elettronica.

La Flm ed il Coordinamento ritengono quindi necessario un serio confronto preventivo sui piani produttivi e di riconversione dell'azienda, unicamente dal quale può derivare un giudizio più preciso sulle misure richieste dalla Seimart.

Da questo confronto, non può esimersi la finanziaria pubblica Gepi che controlla il gruppo Seimart, nell'ambito degli indirizzi generali che sonoprevisti e in preparazione per il settore nel quale le aziende operano. In questo senso viene ribadita la richiesta, già formlata dal Coordinamento Nazionale del 2/9 di avere in tempi estremamente ravvicinati la ripresa delle trattative sulla piattaforma rivendicativa.

Per raggiungere tali obiettivi, la Flm ed il Coordinamento proclamano la mobilitazione dei lavoratori da realizzarsi con azioni di lotta nei singoli stabilimenti ed una manifestazione generale alla sede di via Bistagno. Nel più breve tempo possibile verrà inoltre realizzata l'iniziativa di confronto nei Cdf Seimart e della Flm con la Regione Piemonte, Lombardia e Campania e con le forze politiche sulla situazione del gruppo e sulle prospettive di soluzione dei problemi presenti.

Flm di Torino
Coordinamento Provinciale
Seimart

Continuiamo la riflessione e il dibattito sui fatti di venerdì a Milano

Cosa dicono i lavoratori in fabbrica

Sono passati alcuni giorni dallo sciopero del 9 a Milano, ma la discussione continua accanita nelle fabbriche su quanto è accaduto, su che valutazione dare. Abbiamo parlato con alcuni operai di Democrazia Proletaria, di varie fabbriche, piccole e grandi: tutti hanno l'esigenza di approfondire la discussione, di condurre una riflessione vasta sul momento politico che stiamo vivendo, su dove va a parare il Pci, sulle contraddizioni interne al sindacato, sulla sua autonomia, sullo stato del movimento operaio. I fatti del 9 implicano tutti quegli aspetti.

Innanzitutto una valutazione: il 9 è stato una sconfitta per Dp? No, dicono i compagni, basta vedere il comunicato sindacale, cauto e generico, non solo, la Cisl e la Uil non hanno preso le distanze ma hanno ributtato la palla al Pci. Adesso dobbiamo gestire con coraggio la nostra posizione, dobbiamo rilanciare con forza la battaglia per la democrazia nel sindacato. Ci hanno attaccato e abbiamo dovuto scontrarci in piazza, qualcuno dice che non dovevamo accettare la provocazione, può darsi che sia vero, ma questo non cambia la sostanza: il Pci ci ha caricato. Adesso però non dimentichiamo le proposte politiche: Lama è stato fischiato non solo per quello che diceva lì, ma anche per tutto quello che ha già detto e fatto (salario, scala mobile, festività), Lama è un uomo di partito, quello che in sostanza ripropone il sindacato come cinghia di trasmissione del Pci. È così che si è formata quella cappa che dal 20 giugno in poi grava su tutti, operai, cittadini, massaie.

In questo modo il sindacato sta perdendo credibilità e tutto viene buttato sul piatto delle scelte politiche. Il risultato è che la classe operaia continua magari a lottare, ma tra le lotte e l'accordo programmatico non c'è rapporto, quello va avanti comunque perchè il Pci lo vuole.

Il Pci, dicono altri operai, fa fatica a costruirsi quadri in fabbrica in alternativa alle avanguardie che denunciano la sua politica, e questo determina uno scadimento nel dibattito politico, vanno giù brutalmente; del resto anche anni fa quando portavamo avanti le lotte sulla perequazione salariale e sull'inquadramento unico ci dicevano che eravamo contro la classe operaia e facevamo il gioco del padrone, già allora ci davano dei provocatori e dei fascisti, poi hanno assunto anche loro quelle battaglie per farsene belli.

Secondo me, dice un compagno, quello che è successo il 9 si spiega anche con l'esasperazione dei militanti del Pci. L'attacco dei padroni si fa sempre più forte, sul piano dell'occupazione si accumulano sconfitte su sconfitte, i giovani non hanno prospettiva.

Il Pci voleva che lo sciopero di venerdì non fosse contro l'accordo programmatico il quale, per ammissione del Pci stesso, prevede un calo dell'occupazione; questa era una obiettiva contraddizione, un tentativo di mistificazione. Gli operai sono stufi di questo modo di gestire le cose, gli sembra di essere tornati agli scioperi per le riforme, scioperi di parata, di routine. La linea del Pci fa fatica a passare alla base, i militanti del partito devono farsi in quattro per rispondere alle critiche. Vivono male, sono esasperati dalle difficoltà che hanno. La contestazione a Lama gli ha fatto perdere il lume.

Questo è vero, interviene un altro, però ricordiamo bene come il Pci ha preparato questo sciopero. Cuz che non hanno mai funzionato li hanno fatti funzionare per il 9, in fabbrica la pressione maggiore è stata fatta perchè in piazza scendessero tutti i «fedeli» non tanto tutta la fabbrica, si sa poi per certo ormai che hanno fatto molte riunioni interne per preparare la repressione violenta del dissenso, hanno poi clamorosamente prevaricato il servizio d'ordine sindacale, di competenza esclusiva delle confederazioni, infilandoci dentro intere sezioni di partito.

Comunque noi ne siamo usciti bene, il Pci non riesce a gestire politicamente quanto è accaduto e adesso in fabbrica vive sulla caccia alle streghe, sulle illazioni: abbiamo visto quello che faceva questo, e così via. Una reazione isterica insomma, che riusciamo abbastanza facilmente a rintuzzare nei reparti.

Il dato di fondo, prosegue un altro lavoratore, è che al Pci non è ancora andato giù il '68, vuole svuotare l'autonomia sindacale e serpeggia ormai chiaramente anche la volontà di riconvertire i Cdf nelle vecchie commissioni.

La sua linea politica alla base non marcia, è un altro operaio che interviene, il Pci lo vede e dice allora che ci sono difficoltà ma la linea è vincente. Poi per recuperare le contraddizioni che la sinistra di fabbrica gli apre, provoca la rissa e cerca il ricompattamento. Quando si accorge che sta perdendo troppo terreno da fiato a un po' di combattività, ti dà il contentino e poi tutto è come prima. Noi dobbiamo venirne fuori sui contenuti: occupazione, repressione, equo canone, salario, altrimenti se ci limitiamo solo a sfogare la nostra impazienza e insofferenza, provochiamo magari un utile momento di rottura ma il respiro resta corto. Questo a mio parere è stato il limite di Dp venerdì. Se arrivavamo in piazza con un lavoro più consistente alle spalle in preparazione dello sciopero, sarebbe stato molto più positivo sul piano politico. Chi è nell'area di Dp o comunque vicino, ha vissuto bene i fatti, ma rispetto all'opinione pubblica ci sono dei problemi e su questo terreno a livello di gestione il Pci è in posizione ben più favorevole. L'*Unità* a dire il vero è stata debole, questo in parte per merito nostro ma anche perchè il Pci si sente tranquillo sui tempi lunghi, bisogna ricordargli però che può anche sbagliare i conti.

Il governo ha boicottato la regione Lazio per il risanamento delle borgate abusive

Nuova iniziativa del Governo contro l'autonomia degli enti locali: Andreotti, o chi per lui, ha bocciato la legge approvata poco più di un mese fa dal consiglio regionale del Lazio, per il risanamento delle borgate abusive.

La legge, unico strumento per risanare la situazione delle borgate di Roma e del Lazio, tra l'altro era anche lo strumento indispensabile per colpire i nuovi abusivismi, quelli dei pescecani dell'edilizia.

Il provvedimento di legge è stato respinto dal governo perchè «dava spazio agli insediamenti selvaggi a scopo turistico e a scopo speculativo». Questa incredibile posizione del governo (ricordiamo che molti personaggi del sottobosco clientelare democristiano, anche e soprattutto della corrente andreottiana, sono stati coinvolti in scandali edilizi), in realtà impedisce il risolvimento di una situazione ormai insostenibile per più di mezzo milione di romani, ad esempio.

Infatti mentre il consiglio regionale aveva iniziato i lavori di risanamento delle borgate (fogne, illuminazione, ecc.) definendo anche giuridicamente le aree da inserire nel piano regolatore e quindi riuscendo, almeno sulla carta, a bloccare nuovi episodi di speculazione, ora con questo blocco, si da il via alla speculazione indiscriminata. Già molti cantieri abusivi bloccati dall'intervento comunale e regionale hanno ripreso a funzionare, mentre invece le borgate, quelle che secondo la legge sono considerate «costruzioni abusive per stato di necessità» rimangono senza le strutture urbane necessarie ad una decente collocazione nel tessuto urbano, continuando il criterio dei ghetti di periferia.

La legge regionale si basava su tre punti ed era anche il retroterra per l'applicazione legittima e necessaria della nuova legge sul regime dei suoli; i punti erano: 1) varianti al piano regolatore per includere i nuclei abusivi nel piano generale;
2) sistemazione delle licenze, secondo un rigido controllo dei soli edifici all'interno delle aree perimetrate e considerate «abusive per necessità» anche per garantire la legalità giuridica delle abitazioni;
3) riduzione degli oneri di urbanizzazione (le tasse per la costruzione edilizia coprenti le spese di urbanizzazione) per le aree perimetrate.

Il governo come abbiamo detto ha bocciato tutti e tre i punti. Alla Regione e al Comune rimangono solo due strade (o meglio 3): la prima quella di chiedere una regolamentazione generale al Parlamento; la seconda di proporre la stessa legge con leggere modifiche; la terza riproporre la legge tale e quale ed arrivare ad uno scontro frontale, anche nella Corte costituzionale, sull'autonomia degli enti locali. Da dichiarazioni date alla stampa, la Regione, la giunta regionale ed anche la giunta comunale sono propense a seguire questa terza via; staremo a vedere.

Allarmante lettera di un pretore di Bolzano sugli sfratti

Bolzano, 13 settembre

In una lettera inviata alla stampa, un pretore di Bolzano, il Dott. Franco Dattilo, ha sollevatoin termini estrenamente preoccupanti la questione degli sfrattati che in base alla nuova normativa prevista dalla legge 510, approvata nello scorso agosto dovranno essere eseguiti entro il 31 maggio 18978, termine in cui scade in base alla legge citata ogni proroga di sfrato. Molti procedimenti esecutivi da tempo pendenti -rileva il pretore- verranno a scadenza ancor prima e cioè a partire dal 31 gennaio del prossimo anno.

«Nella nostra città- afferma il Dott. Dattilio- csace in locazione non c'è ne sono nemmeno a pagarle a peso d'oro». Dopo aver aver ricordato recentissimi episodi di cronaca che testimoniano l'atteggiamento drammatico del problema della casa nel capoluogo altoattesino (due giovani padri di famiglia a vevano minacciato di uccidersi) il pretore chiede: «le pubbliche autorità sono preparate a fronteggiare la situazione che sim determinerà il 31 maggio 1978?

Si stanno predisponendo mezzi efficaci, che non siano semplicemente costituiti dai teloni per raccogliere le decine di conduttori disperati in procinto di gettarsi dalle finestre?»

[*da Ansa*]

SINDACATO/ECONOMIA

650 mila lavoratori delle partecipazioni statali in lotta la settimana prossima

Questo l'orientamento emerso nella riunione di ieri tra segreteria confederale e Flm - La conferma, domani, in una riunione congiunta confederazioni, categorie, strutture regionali - Lo sciopero dovrebbe avere la durata di quattro ore - Al centro Unidal ed ex-Egam

È ancora in corso al momento di andare in macchina la riunione tra le segreterie di categoria e la segreteria confederale che dovrebbe assumere delle iniziative di lotta sulla questione delle partecipazioni statali. L'Flm richiede che entro settembre si vada ad uno sciopero generale di tutte le partecipazioni statali (si tratta di oltre 50 mila lavoratori). Nell'occhio del ciclone della crisi che investe questo settore produttivo sono in particolare le aziende ex Egam e quelle alimentari. Luciano Scalia, coordinatore del settore siderurgia per la Flm ha illustrato lunedì durante l'assemblea dei lavoratori della Cogne di Aosta con i rappresentanti della commissione parlamentare i motivi del netto no dei metalmeccanici al piano Iri per le aziende ex-Egam.

«*Il piano* - ha affermato Scalia - *è arrivato al sindacato per vie traverse, non essendosi premurato, l'Ente di Stato di portarlo a conoscenza delle organizzazioni sindacali. È un piano che è praticamente uguale a quello Fiat per il settore acciai speciali*». Nel piano Iri infatti la Cogne e la Breda dovrebbero essere ristrutturate per adattare la loro produzione a quella Fiat. Le Acciaierie di Piombino (al 50% in comproprietà tra Italsider e Fiat) diventerebbero le gestrici del coordnamento dell'intero settore produttivo.

Sempre nel corso dell'assemblea di Aosta di lunedì, i compagni della Breda presenti hanno messo in chiaro cosa significasse questo progetto di ristrutturazione. «*1100 operai in meno alla Cogne 300 alla Breda, 300 impiegati tra le due fabbriche, in tutto 1700 lavoratori con in più una riduzione della base produttiva delle due aziende che hanno lavorazioni doppione rispetto a quelle Fiat*». In più al centro della polemica e dell'opposizione delle organizzazioni sindacali a questo progetto ci sono anche i costi. Lo scioglimento dell'Egam infatti comporta una spesa di quasi duemila miliardi: di questi 135 dovrebbero essee utilizzati per la ristrutturazione della Cogne, 25, per la Breda, inoltre a Piombino sono in progetto ristrutturazioni per 450 miliardi; di questi 110 sono già stati utilizzati, i restanti verrebbero forniti a tassi agevolati. «*In questo modo la Fiat si troverebbe ad utilizzare una massiccia dose di capitali per una ristrutturazione di cui sarebbe, in ultima analisi l'unica beneficiaria.* Il settore degli acciai speciali «*serve da volano* - sottolineano alla Flm - *la Fiat ha interesse per il settore per gli stessi motivi che abbiamo noi per insistere e batterci perchè resti nell'area pubblica*». Il governo nell'incontro di lunedì ha prcisato che la Fiat nondovrebbe intervenire in misura maggioritaria nella partecipazione della nuova società che gestirebbe gli acciai speciali.

Di uguale parere negativo sono le forze politiche di sinistra. Il Pci valdostano in un volantino distribuito in questi giorni sottolinea polemicamente come si proponga di diminuire di 200 mila tonnellate la produzione Breda e Cogne per dare spazio alla multinazionale Fiat. I compagni valdostani del Pdup e Ao sottolineano da parte loro in un volantino come l'entrata Fiat nella Cogne accentua una presenza degli Agnelli in valle estremamente preoccupante.

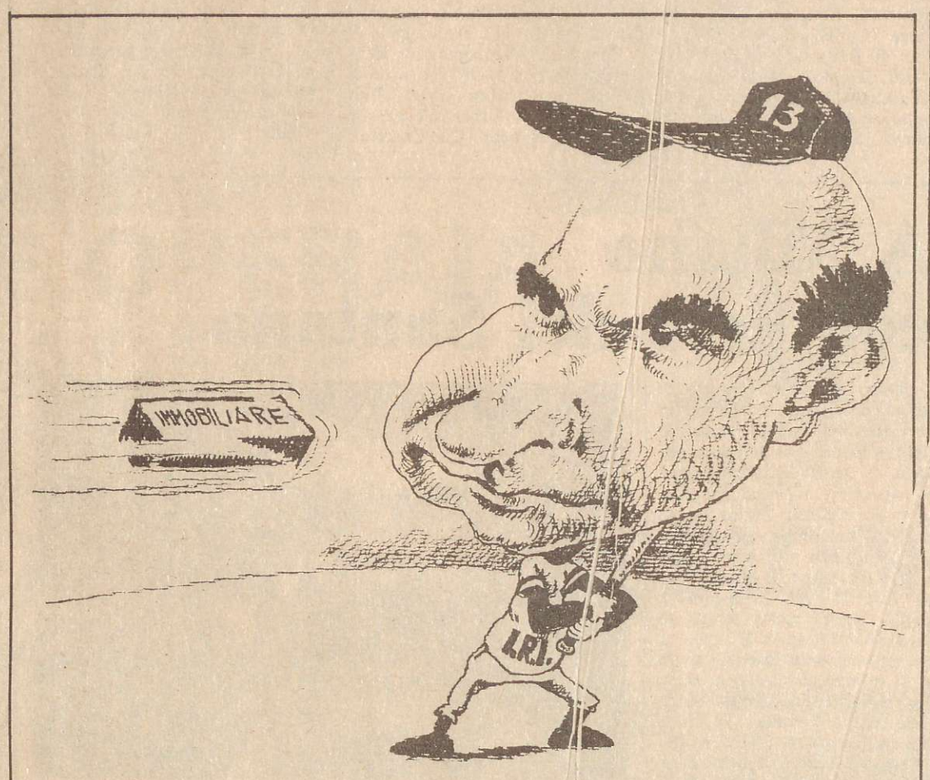
Dall'autostrada all'Alpila, ad altre numerose aziende, «la mano Fiat» è già presente infatti in modo massiccio. La politica delle partecipazioni statali (che occorre ricordarlo sono fra le cinque maggiori multinazionali italiane che con Fiat, Olivetti, Pirelli si accaparrano il 5% del prodotto estero da parte di aziende italiane) è esemplificato dalle vicende di due aziende del gruppo ex-Egam. La Rivoira, 800 dipendenti acquistata due anni fa per 12 miliardi, azienda che da un anno non accoglie più ordini perchè satura è in vendita per tre miliardi; la Phantox, creata ex covo da pochi anni, produzione tecnologicamente qualificata, anche questa è in vendita Insomma, lo smantellamento dell'Ente carrozzone democristiano funzionato per soli sei anni, si rivela nelle intenzioni democristiane un altro colossale affare di cui dovrebbero fruire i capitali privati.

Nel corso della riunione tra la segreteria confederale e la Flm è emerso un orientamento di massima per la scelta di uno sciopero nazionale delle partecipazioni statali di quattro ore entro la settimana prossima. La decisione, ancora da definire in modo articolatosarà presa definitivamente nel corso della riunione programmata per giovedì tra confederazioni, categorie, e responsabili regionali. Pare dunque certo che i 650 mila lavoratori delle partecipazioni statali si mobiliteranno in forza sui problemi del comparto produttivo in particolare gli acciai, l'ex-Egam e le aziende alimentari, l'Unidal in primo luogo.

G.B.

Colpo di scena nel caso «Condotte» il governo blocca l'operazione dopo l'incontro con i sindacati

Fra gli acquirenti della Condotte anche il famigerato Sindona - Chi salverà la SGI? - Nella faida democristiana che si sviluppa attorno al caso «Condotte-SGI» ha vinto Andreotti? Bisaglia e Petrilli contrari all'intervento dell'IRI nella SGI - Crolla il titolo Condotte



Petrilli, presidente dell'IRI si oppone al «salvataggio» dell'Immobiliare.

Cosa c'è dietro il caso «Condotte acqua»? Dopo il vero e proprio colpo di scena di ieri quando il Governo ha fermato l'operazione di privatizzazione della società del gruppo Iri, comincia la girandola delle ipotesi e dei contrattacchi. Com'è noto la operazione di privatizzazione della «Condotte» doveva essee il primo passo della più complessiva operazione di salvataggio della Società Generale Immobiliare Romana. Per l'acquisto Loris Corbi attuale presidente della «Condotte» e nominato recentemente «consulente» della Sgi aveva contattato un gruppo americano ed un gruppo italiano.

La parte americana doveva essere composta da alcuni petrolieri texani guidati da John Connoly ex segretario al Tesoro ai tempi di Nixon mentre il gruppo Italiano doveva essere composto dal Banco Ambrosiano, rappresentato da Aladino Minciaroni, con l'intermediazione dell'oscuro finanziere Roberto Memmo.

Prima il Pci, dalle pagine dell'*Unità*, successivamente i sindacati, avevano espresso seri dubbi sull'operazione. Soprattutto si contestava l'opportunità dell'operazione sia per il prezzo di vendita di una società che godeva di ottima salute sia per gli acquirenti. Dietro al gruppo americano sembra che vi fosse addirittura il finanziere Michele Sindona sul quale pende ancora il mandato di cattura per bancarotta fraudolenta. Il prezzo di vendita poi sembra si aggirasse fra i 12 e i 1 miliardi per l'acquisizione del 50,8% del pacchetto azionario attualmente nelle mani dell'Italstat, la finanziaria pubblica del gruppo Iri. La cifra è visibilmente irrisoria per una società come la «Condotte» che opea a livello mondiale e che ha in corso ordinazioni quali il porto di Bandar Abbas in Iran e un grosso contratto con la Nigeria che dovrebbe far mutare considerevolmente la consistenza patrimoniale della società. L'intera questione comunque è finita sul tavolo delle trattative fra governo e Sindacati. Questi ultimi fra le loro richieste avevano poto anche il blocco dell'operazione «condotte» e la sistemazione della Sgi all'interno delle partecipazioni statali. La richiesta è stata accolta dal governo. Ma fino ad ora l'unica cosa certa è il blocco dell'operazione di privatizzazione della «condotte» (la cosa è possibile in quanto per operazioni di questo genere è necessario l'assenso politico del Governo) per il resto si naviga nel buio. Le dichiarazioni del ministro dei Lavori Pubblici Bisaglia e quelle el Ministro dell'Industria Donat-Cattin sono largamente contraddittorie fra di loro. Infatti se quest'ultimo sostiene che sarà l'Iri ad occuparsi del caso Condotte, Bisaglia continua a sostenere che non sarà così anche perchè l'accordo a sei ha stabilito che non vi sarà un'ulteriore dilatazione delle partecipazioni statali e che quindi non sarà possibile il riassorbimento della Sgi da parte dell'Iri. La stessa posizione è sostenuta dal presidente dell'Iri Petrilli, il quale si è opposto all'operazione di salvataggio della Sgi fin dal principio da quando, cioè il Presidente del Consiglio Andreotti è intervenuto nella vicenda perorando la causa della Sgi.

Da quanto emerge ed anche dal modo con cui i giornali hanno dato la notizia emerge chiaramente che dietro l'operazione Immobiliare Sgi si sta accenendo una faida democristiana. Del resto Andreotti non ha esitato un istante nell'accettare la giusta richiesta del sindacato evidentemente non certo perchè gli sta particolarmente a cuore che la «Condotte» resti all'Iri ma per rafforzare e il suo potere all'interno delle partecipazioni statali.

Le prime conseguenze di questo improvviso colpo di scena si sono avute ieri mattina in borsa dove il titolo della «Condotte» è precipitato perdendo nel giro di poche ore ben 0 punti. In pratica il giudizio negativo e pertanto la reazione della borsa a simile ripensamento si è tradotto in una rapida e interessata virata della speculazione che ha moltiplicato le vendite di titoli «condotte» facendone volutamente precipitare la quotazione da 748 a 688 lire. Di riflesso anche la Generale Immobiliare ha subito perdite. Comunque nell'insieme la speculazione ribassista non ha avuto grande successo anche perchè nelle ultime settimane il titolo «condotte» era stato ampiamente rigonfiato artificialmente.

Michele Crosti

Settimana di lotta per equo canone e fisco entro ottobre

Queste le scarse indicazioni di lotta del direttivo nazionale Flm «La legge sull'occupazione giovanile non crea posti automaticamente»

Viareggio, 13

Sono iniziati ieri a Viareggio i lavori del direttivo della Flm con una relazione del segretario nazionale Rino Caviglioli sui temi dell'occupazione giovanile, dell'equo canone e del fisco. I mesi prossimi -dice la relazione- si preannunciano gravidi di aspettativa, di tensioni, di possibili lacerazioni tali da mettere ancora a dura prova le capacità di iniziativa e di direzione del movimento da parte del sinacato.

«L'accordo tra i 6 partiti ha aperto una fase indiscutibilmente nuova nel paese superando vecchie e pesanti discriminazioni, ma la capacità di intervento in senso innovativo dell'iniziativa governativa - continua la relazione - è tutta da verificare.»

Gli interventi di politica economica previsti dall'accordo a sei sono tutti ispirati alla lettera di intenti al Fondo Monetario, e quindi inseriti in una politica di stabilizzazione neocapitalistica, quindi restrittivi sui temi creditizi, fiscali e della spesa pubblica, tanto da lasciar prevedere per il '77-78 una stasi della produzione industriale. E, poichè larga parte degli investimenti previsti riguarda soprattutto processi di ristrutturazione, con aumento del capitale investito per addetti, sono prevedibili ulteriori difficoltà di tenuta dei livelli di occupazione. Per modificare questa linea di politica economica, sopra riassunta, la relazione di Caviglioli ha proposto l'uso di tre leve: politica della casa, politica fiscale, iniziative per l'occupazione giovanile. Sono state così proposte: una posizione dura agli «emendamenti» peggiorativi approvati al Senato sul disegno di legge per l'equo canone. Rispetto alla politica fiscale, la relazione di Caviglioli ha innanzitutto criticato le recenti misure adottate sulla doppia imposizione degli utili delle società e sul credito d'imposta, perch, con il mantenimento della cedolare secca concedono ingiustificati privilegi ai precettori di guadagni da capitale, invece di equiparare il trattamento di questi ultimi ai redditi di lavoro.

Per questo, prosegue l'Flm, occorre richiedere al governo «un quadro chiaro degli ambiti e delle conseguenze di un programma di riequilibrio della finanza pubblica che minaccia di squilibrare, in primo luogo, il reddito e l'occupazione». Bisogna, quindi, ridurre le zone di privilegio con la lotta all'evasione fiscale da attuare con momenti di mobilitazione a livello di comuni. Per realizzare una più efficace tutela dei salari già attaccati dall'inflazione ed evitare una massiccia caduta della domanda, la relazione ha chiesto: che gli aumenti futuri di contingenza non vengano tassati con aliquote Irpef progressivamente crescenti, perchè ciò diminuirebbe drasticamente il grado di protezione della contingenza a fronte dell'inflazione e una protezione delle quote di salario familiare, con una rivalutazione periodica delle detrazioni per carichi familiari o la rivalutazione degli assegni familiari.

Per quanto concerne l'occupazione giovanile Caviglioli afferma: «Il progetto dell'Flm sull'occupazione giovanile è stato punto di riferimento obbligato nel dibattito di questi mesi... eppure nel momento in cui l'approvazione della legge ha riportato l'iniziativa dalla fase del dibattito a quella della direzione del movimento, la Flm ha rischiato di scomparire».

Va ribadito che la legge non crea automaticamente nuova occupazione, tanto più che l'atteggiamento padronale fa intravvedere una vera e propria azione di sabotaggio. Una sconfitta su questo terreno - ha detto Caviglioli - avrebbe ripercussioni gravi sulla credibilità del sindacato. È necessario tracciare una mappa, zona per zona, della domanda industriale e di lavoro giovanile, per fare questo - ha concluso Caviglioli - è necessario l'impegno di tutta l'Flm, dei Consigli di Zona, della Federazione Cgil-Cisl-Uil per la costituzione delle leghe unitarie dei disoccupati.

La relazione propone, infine, sul fisco ed equo canone, una settimana di lotta da realizzare entro ottobre le cui caratteristiche saranno definite dal dibattito in corso nel direttivo.

M.P.

Donna, lavoro e maternità: cosa dicono le delegate Flm?

Ad Ariccia più di cento delegate Flm hanno discusso per cinque giorni - Diversi i filoni del dibattito - Alcune decisioni operative - Le conclusioni saranno stampate in opuscolo

Quasi un centinaio di donne si sono ritrovate la settimana scorsa ad Ariccia, ad un seminario organizzato dalla Flm su organizzazione del lavoro e maternità. È stata la prima volta che le delegate potevano riunirsi solo tra donne a discutere dei loro problemi, di se stesse. «*Per la maggioranza delle donne presenti, che sono arrivate da tutta Italia, si trattava di una novità assoluta: poter parlare di sè sapendo che questo significava far politica; ed è stata tra l'altro un'esplosione di gioia, siamo state insieme cinque giorni a discutere, ma anche a mangiare, a dormire, per cui si è creata un'atmosfera di partecipazione emotiva molto grossa*» racconta una delegata appena tornata da Ariccia, «*una compagna intervenendo ha ricordato come partire da noi significhe partire dai reali bisogni delle masse*». Un seminario sindacale di dibattito che è stato anche un momento di incontro tra donne che lavorano, tra donne che quotidianamente vivono la doppia oppressione in fabbrica e in famiglia.

Appunto per riomporre la donna in quanto lavoratrice il seminario si è articolato in tre gruppi di dibattito: organizzazione del lavoro e costo del lavoro famminile; sessualità e salute; famiglia e servizi. Alle assemblee collettive e alle relazioni introduttive, che sono state a volte il racconto di esperienze dirette da parte delle compagne dei consultori, si sono alternate le discussioni in piccoli gruppi. Questo ha permesso una maggiore ricchezza di contributi ma soprattuto il superamento delle difficoltà ad analizzare se stesse: «*Molte donne non avevano esperienze di questo tipo, e inizialmente facevano un pò fatica; ma il risultato è stato meraviglioso, siamo riuscite a parlare e a conoscerci come non era mai stato possibile*». Dei tre gruppi sono uscite altrettante relazioni conclusive che si trasformeranno in tempi brevi in opuscoli stampati. Questa è il primo dato importante, che la ricchezza di dibattito del seminario venga socializzata a tutte le donne che non hanno potuto intervenire ad Ariccia. Le difficoltà più grosse sono emerse nel gruppo sulla sessualità e la salute, difficoltà a raccontare di sè, di come si vive la sessualità all'interno della coppia, del proprio rapporto con il marito o il compagno; gli ostacoli aumentavano quanto più era numerosa la presenza, quindi nelle assemblee collettive.

Il gruppo su organizzazione del lavoro lavoro e costi del lavoro femminile è entrato nel merito della contraddizione tra ruolo sociale della donna e ruolo privato, toccando quindi anche gli aspetti della maternità in rapporto al lavoro, all'organizzazione della fabbrica. Tra le altre cose si è parlato di fiscalizzazione degli oneri sociali, l'accenno è nato in risposta alle lamentele del padronato sul costo del lavoro in generale e quello femminile in particolare e nel seminario è emersa la volontà di inserire nel dibattito e nelle posizioni sindacali tutto l'arco di problemi che tradizionalmente ne è rimasto fuori: le valutazioni sul costo del lavoro devono tener conto del lavoro complessivo svolto dalla donna dentro e fuori dalla fabbrica, su «famiglia e servizi» è stata messa in discussione l'impostazione finora avuta sui problemi del sociale; questo sognifica anche rivedere il funzionamento dei Consigli di zona che non sono riusciti a legare tutti gli spezzoni di movimento presenti. Le donne invece, partendo complessivamente dalle loro contraddizioni richiedono che i problemi della famiglia siano riversati nei quartieri, quindi nei Cdz, per farli diventare dei momenti di confronto unitario con tutte le espressioni di movimento.

Da questo seminario le delegate sono ripartite con una grossa soddisfazione, con una grossa carica a continuare ma anche con alcune decisioni operative.

Intanto si sono ripromesse di ripetere l'esperienza a livello provinciale, che significa proporre altri momenti di dibattito fra donne che lavorano, per ora nel settore metalmeccanico, per arricchire ulteriormente i contributi gà emersi. In secondo luogo, partendo da una valutazione negativa della legge sulla parità (che sta passando al senato) si è deciso di inserire in tutti i futuri contratti la rivendicazione dei permessi retribuiti a padri e madri per i figli. In quanto agli strumenti da utilizzare per ottenere queste ed altre richieste ci è poste la scadenza di costituire da subito coordinamenti di donne nelle varie città e situazioni.

A questo fine è emersa l'importanza delle 1150 ore aperte a tutte le donne, comprese le casalinghe, come strumento e luogo di presa di cosienza e di aggegazione. L'esperienza dello scorso anno ha dimostrato come sia stata positiva la reazione delle lavoratrici e delle casalinghe alla proposta, soprattutto rispetto alla volontà di continuare i corsi anche negli anni successivi.

Usare le 150 ore come punto di partenza per allargare il movimento delle donne anche a chi finora, magari per carichi di lavoro massacranti, ne è rimasta fuori.

I fondi per l'edilizia popolare

Roma, 13 sett.

Nel 1976 gli istituti di credito convenzionati per interventi agevolati nel settore dell'edilizia economica e popolare hanno erogato 188 miliardi, importo questo superiore al 50 per cento a quello dell'anno precedente.

L'espansione continua nel primo semestre di quest'anno durante il quale sono state perfezzionate operazioni per complessivi 170 miliardi. Lo ha detto il sottosegretario al tesoro Mazzarino al socialista Servadei che aveva rivolto una interrogazione al governo sostenendo invece che i contributi previsti dalla legge per gli alloggi economici e popolari erano praticamente inutilizzati. Mazzarino fa presente inoltre che, al fine di assecondare l'orientamento dei pubblici servizzi verso il settore preferenziale dell'edilizia agevolata e convenzionata, gli istituti di credito fondiario sono stati privilegiati nel collocamento della rispettiva raccolta attraverso l'introduzione di uno specifico vincolo nell'ambito degli investimenti obbligatori in titoli delle aziende di credito.

In particolare, l'incremento dei depositi a risparmio e in conto corrente delle aziende di credito che si è avuto nel semestre dicembre 1976 maggio 1977 è stato destinato per il 30 per cento agli investimwnti in titoli a reddito fisso i quali dovevano essere compresi, alla fine del primo semestre dell'anno in corso, le obbligazioni emerse dagli istituti esercenti il credito fondiario o il credito agrario di miglioramento per un aliquota del 6,50 per cento.

Un morto alla Italsider di Taranto

I lavoratori della Belleli che, secondo l'accordo raggiunto in giugno, avrebbero dovuto trasferirsi a Cornigliano (Genova) hanno rifiutato di partire ed hanno occupato i binari dello stabilimento Italsider di Taranto. Alla base del rifiuto dell'accordo sindacale c'è la preoccupazione per la stabilità del proprio posto di lavoro: l'occupazione da Cornigliano è infatti garantita solo per 12 mesi e le ulteriori prospettive di lavoro sono abbastanza oscure.

La produzione dell'acciaio e dei laminati è praticamente bloccata. La ghisa che gli altiforni continuano a sfornare è raccolta in panni e rimane quindi innutilizzata: serve solo a mettere la salvaguardia gli impianti.

Il consiglio di fabbrica aveva indetto per oggi due ore di assemblea e per venerdì quattro ore di sciopero ma infatti hanno annullato queste inizziative prese per discutere sdella vertenza di gruppo. La FLM sta facendo riunioni su riunioni aspettando che la situazioni si sblocchi ma tutto è ancora fermo.

Intanto all'Italsider la gente continua a morire: domenica un operaio, Pasquale Mercante di 41 anni, è morto schiacciato da una macchina per lo sfornamento del carbon coke. Sono ormai più di 350 le vittime che questa fabbrica della morte ha ormai fatto.

Sembra ormai un fatto certo, una cosa quasi naturaleo , più semplicemente un prezzo che l'indusrializzazione fa pagare. un paio di ore di sciopero, al massimo, ma poi tutto finisciei li.

Oggi a Roma l'incontro per l'Unidal

Roma, 13 set.

Domani mattina (alle 11) si svolgerà il primo incontro governo-sindacati, nella «sede unica» (il ministero del bilancio), per discutere le situazioni di crisi. All'ordine del giorno, domani, sarà il problema Unidal.

«*Sarà una sede idonea quella di domani* -ha dichiarato il segretario generale degli alimentaristi aderenti alla Cisl, Mario Garimberti- *se inquadrerà l'Unidal nel contesto più generale del riordino delle PP.SS., dello sviluppo del piano agro-alimentare e di quelli settoriali* [*ortofrutts, zootecnica, ecc.*]».

A quanto si apprende, però, l'incontro di domani dovrebbe innanzitutto servire per studiare le modalità tecnico-giuridiche per un eventuale slittamento dei tempi per la messa in liquidazione del gruppo.

Rispetto poi alla costituzione, per l'Unidal, di una finanziaria alimentare Garimberti ha detto che per il Sindacato «*Il primo problema è quello di sapere quali siano le reali intenzioni e i programmi del governo.*

«*Quello che contestiamo sono le prese di posizione del tipo di quelle del Pri, il cui vero obiettivo è quello di riconsegnare le industrie alimentari in mano a quello pubblico. È troppo comodo, infatti, prendere a esempio il problema Unidal, quando ce ne sarebbero tanti altri*».

«*Noi* -ha concluso Garimberti- *non vogliamo, con questo, fare una difesa d'ufficio del «lecca lecca di stato», ma dobbiamo, invece, pretendere e puntare alla riqualificazione e al riordino dell'industria alimentare pubblica*».

Benvenuto: nessuna tregua al governo, è stato un errore concederle prima

Roma 13, sett.

«*Non ci può essere tregua con il governo: Anzi è stato un errore averla concessa prima. È stato un errore non aver puntato fino in fondo, con tutte le nostre forze, ad avere precise e sufficenti contropartite da Andreotti sul problema centrale dell'occupazione. Così pure è stato un errore essere stati assenti nel confronto avvenuto tra le forze politiche per arrivare all'accordo sei. Il rischio di oggi, invece, è quello di sopravvivere l'accordo*». Lo afferma il segretario generale della Uil, Giorgio Benvenuto in un intervista che pubblica domani «*l'espresso*».

Dopo aver rilevato che l'accordo a sei tra i partiti «*è limitato quanto ai contenuti*», benvenuto afferma il prossimo autunno sindacale non sarà tranquillo. Questo autunno ha spiegato il sindacalista «*sarà un banco di prova per i sindacati, per la loro capacità, ma lo sarà anche per i partiti. Se l'accordo a sei porta a soluzioni analoghe a quelle del cento sinistra degli anni 1964-1965 allora l'autunno sarà assai freddo per i partiti laici e di sinistra*». Rilevati «segni negativi» della politica che la Dc tende a portare avanti e «i limiti pesanti» dell'incontro di ieri tra governo e sindacati, Benvenuto ha detto che il fatto che «*non si punti a far cadere il governo, non costringe il sindacato ad un unica strada obbligata*», ci sono invece due alternative: «*o essere puro e semplice strumento di consenso e quindi fare la guardia all'accordo o lottare per realizzarlo in tutta la sua potenzialità*». Benvenuto ha quindi escluso che il sindacato possa continuare ad accontersi «di poco». «*tra i lavoratori*-ha detto-«*c'è una forte preoccupazione che può trasformarsi essere strumentalizzata dai sindacati autonomi o trasformarsi Tout court in riflusso*». Quali esempi di questa situazione Benvenuto ha indicato i ritardi per l'attuazione del sindacato di polizia, quelli dell'occupazione giovanile e quelli per l'equo canone. Infine, parlando dei rapporti con la confindustria, il segretario della Uil ha respinto le accuse mosse al sindacato di non aver realizzato l'aumento degli straordinari e la mobilità, affermando che la confindustria «*Si rifiuta di legare la soluzione di questi problemi alla difesa e al rilancio dell'occupazione*».

CULTURA

Nuovi film internazionali e il cinema spagnolo in mostra a Pesaro

Un'ampia rassegna monografica dedicata al Cinema spagnolo dal 1940 ad oggi e un panorama di nuovi film di vari paesi sono le due sezioni in cui si articola la tredicesima edizione della Mostra Internazionale del Nuovo Cinema, che si apre domani a Pesaro e che si concluderà il 22 settembre.

Si tratta di un programma molto intenso, fitto di proiezioni, cui si aggiungono due convegni: uno dedicato a «40 anni di cinema spagnolo», l'altro al tema «Regioni e cinema: le prospettive dell'iniziativa cinematografica nell'ambito del decentramento regionale».

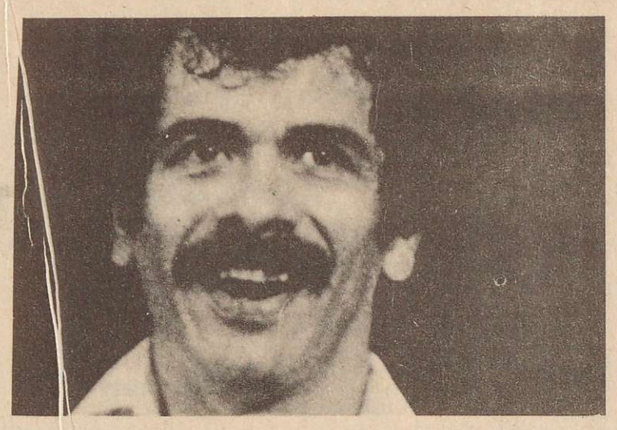
Quaranta film prodotti in Spagna dal 1940 ad oggi costituiscono l'eccezionale panorama che la Mostra presenterà in occasione della sua XIII edizione. Da *Raza* del 1941, film sulle tradizioni militari spagnole e sulla guerra civile, regia di Saenz de Heredis e sceneggiatura di Francisco Franco, fino a *Informe general* del 1977, diretto da Pere Portabella, regista catalano eletto al nuovo senato nelle liste del Partito socialista unificato della Catalogna: tra questi due punti estremi è compresa una produzione di indubbio interesse e poco conosciuta: vi sono i film di Bardem e Berlenge, ma anche quelli del «Nuevo Cine espanol», i primi film di Ferreri, i film di Patino, Saura, Diamante, Erice, Summers, Picazo. Si tratta del panorama più completo della cinematografia spagnola che sia mai stato allestito sino ad oggi: la Mostra del Nuovo Cinema lo ha organizzato con la collaborazione della Filmoteca Nacionale de Espana, che ha fornito film del proprio archivio e in parte ne ha reperiti presso i produttori spagnoli.

Alla rassegna dei film si affiancherà un convegno di studio, cui saranno presenti critici e registi spagnoli e italiani. Si terrà nei giorni 20, 21, 22 settembre presso il Teatro Sperimentale di Pesaro, sede della Mostra, e si baserà su quattro relazioni tenute da Felix Fanès (il cinema degli anni '40. La produzione Cifesa e la sua importanza), da Julio Perez Perucha (Gli anni '50 Salamanca, Bardem e Berlanga), da Roman Gubern (Il nuovo cinema spagnolo. Gli anni 60), da Pere Portabella (*Bilancio degli* anni '70 e alternative attuali nel settore cinematografico).

Tra i film nuovi che costituiscono una delle due sezioni della Mostra, saranno presenti a Pesaro quattro film italiani del 1977, inediti per i nostri schermi: *Memoria di parte* di Nino Bizzarri, *Il giorno dell'Assunta* di Nino Russo, *Per questa notte* di Carlo Di Carlo, *Antonio Gramsci* di Lino Del Fra.

Tra i film stranieri in programma: *Carcajou, ou le peril blanc* di Arthur Lamothe (Canada), *Cuartelazo* di Alberto Isaac (Messico), *Rio negro* di Manuel Perez (Cuba), *Harlan County Usa* di Barbara Kopple (Stati Uniti), *Trottoir des allongès* di Jean-Louis Daniel (Francia), *Safrana cu le dorit è la parole* di Sidney Sokhona (Mauritania/Francia), *Spielregel fur einen Wiedertauferfil* (Regola di gioco per un film sugli anabattisti) di Georg Brintrupp (R.F.T. Italia), *Torre Bela* di Thomas Harlan (Portogallo), *Auscinem deutrohon Lobra* (Da una vita tedesca) di Thsodor Kotulla (R.F.T.), *Ioh bereue aufrichtig* (Mi pento sinceramente) di Heynowsky, Scheumann e Hellmich (R.D.T.) *Off the wall* di Rick King (Stati Uniti), *Vias paralelas* di Sergio Navarro e Luis Bresonch (Cile-Canada), *Fuera de aqui* di Jorge Sanjines (Bolivia, Ecuador, Venezuela), *Muntur Wachana* (Dove nascono i condor) di Federico Garcia (Perù), *Scenes of a portugueze olase struggle* di Robert Kramer e Phil Spinelli (Stati Uniti), *Ketelhatàrozas* (Due decisioni) di Imre Gyongyossy (Ungheria). La rassegna si concluderà la sera del 22 settembre con la proiezione del quarto film di Thedoros Anghelopoulos *Kinighi* (I cacciatori) in prima assoluta per l'Italia.

A Milano concerto dei Santana



Carlos Santana.

Dopo il grande successo di pubblico ottenuto a Verona in occasione della serata conclusiva del festivalbar caratterizzata per altro da grossi incidenti dovuti in particolare ai prezzi troppo elevati dei biglietti, Carlos Santana ed il suo gruppo si fermano oggi a Milano per un concerto (unico) al Vigorelli questa sera alle ore 21, che fa seguito a quello tenuto nella serata di martedì al Palasport di Torino. I Santana sono in Europa da un pò di tempo ed hanno in corso una mastodontica tourneè che in Italia dopo Verona, Torino e Milano li porterà a Modena per il Festival Nazionale dell'Unità, poi a Roma dove daranno un concerto il 18 settembre al Palasport.

Questa tournèe coincide con la contemporanea uscita sul mercato discografico dell'ultimo Long Plaing del complesso «Moon flower» (fiore di luna).

I Santana rappresentano oggi uno dei complessi più famosi del Business della musica leggera più commercializzata e da lungo tempo sono ai vertici delle classifiche di tutto il mondo.

Nati in origine come espressione musicale di una cultura popolare e giovanile, in particolare di quella di una parte dei latino-americani che vivono negli Stati Uniti, specialmente in California, dopo aver raggiunto la celebrità internazionale e sono *stati letteralmente assorbiti nella* logica tentacolare delle *corporations* del disco americano. Se all'inizio avvevano espresso con la loro musica qualche carattere originale di riforma di moduli musicali ormai obsoleti, si sono fatti in seguito coinvolgere dalle varie mode, non ultima quella orientaleggiante che ha partorito specie nell'area culturale di lingua inglese prodotti commerciali di basso gusto musicale, coronati peraltro da enorme successo di vendite e di pubblico ai conceri.

Oggi, dopo le recenti produzioni discografiche rivolte in particolare alle discoteche, i Santana cercano con la loro ultima incisione di recuperare in qualche maniera una credibilità ed una dignità che si sono perse nel mare dei dollari e del Kitch musicale. Purtroppo però ad una volontà di recupero certamente imposta dalle case discografiche non si associa una vena inventiva apprezzabile che possa garantire un minimo livello di decenza alle nuove esecuzioni. Ed è per questo forse che il nuovo album è in parte riempito alla bell'e meglio con alcune riesecuzioni del primo periodo dei Santana registrate dal vivo nella tourèe che il gruppo ha fatto in Europa l'anno scorso.

In aggiunta a queste esecuzioni nel disco da poco edito (che è un disco doppio) vi sono altri otto pezzi registrati a S. Francisco in sala d'incisione con la stessa formazione che attualmente è in Europa. Ma anche per questi brani ci si trova davanti ad un rimasticamento di vecchi motivi e a fraseggi musicali che se tecnicamente e spettacolarmente (in concerto) sono ancora validi non aggiungono proprio niente al già poco esistente.

Comunque il giuduzio su ciò che Carlos Santana ed il suo gruppo sono oggi in grado di tirare fuori lo lasciamo a chi andrà al concerto che, come sempre in questi casi avviene, si annuncia particolarmente spettacolare (un pò per nascondere dietro ai lustrini la povertà di un discorso ormai spompato, un po' per giustificare il cachet del «supergruppo»).

Andrea Agostini.

«Correvano coi carri» intervista con G. Marini

Giovanna Marini.

Domanda: Perchè fai questo spettacolo?
Risposta: Perchè stiamo facendo una ricerca sulla vocalità e sul recupero della facoltà di racconto; nessuno di noi sa più raccontare niente, capito? Tu, io, non ci sappiamo più raccontare, ci sappiamo solo dire degli slogan ideologici e basta. E allora ci siamo messi a raccontare dei fatti: il marito che ha ammazzato la moglie, che cosa è successo tra la madre e la figlia, la figlia ha fatto il figlio per uccidere la madre e poi non ce l'ha fatta, e ha ucciso la madre troppo tardi, e via di questo passo.

D: Ho letto il tuo libro. È un libro di testimonianza, che racconta un'esperienza. Ma forse manca una cosa: che cosa tu Giovanna, che cosa tu donna hai tirato fuori da tutto quello che hai raccontato?

R: Questo mi sembra sbagliato. Non posso dirti che cosa ho imparato da questa esperienza: se non viene fuori dal libro, vuol dire che non ho imparato niente. Se io mi metto a farti un discorso teorico, è esattamente quello che dicevo prima: noi abbiamo perso la facoltà di raccontare; perchè siamo abituati a teorie. No, io ti racconto tutto quello che ho fatto: vuoi che da questo non abbia appreso tante cose, scoperto che si deve vivere momento per momento, gli snodi di tutto quello che succede? Tutto questo, viene fuori da ogni riga. Sai cosa manca invece? Gli ultimi anni, e te lo spiego perchè mancano; perchè erano molto meno interessanti; a un certo punto mi interessava più mia figlia che i fatti che succedevano nelle case del popolo. Continuavo a cantare, ma era per me più interessante mia figlia. Poi quest'anno il 20 febbraio, a Mantova, ho detto «adesso va riscritto»; perchè, dopo la famosa cacciata di Lama dall'Università si è svegliato tutto in un botto; e succedevano - cantando tu hai la immediata ripercussione di queste cose - cose tali per cui bisognava riscrivere il diario.

D: La scuola del Testaccio che cosa ti ha dato?

R: Moltissimo. Mi ha insegnato un sacco di cose. Io la musica l'ho imparata con determinati dogmi e adesso invece, sfasciandoli un po' tutti, stiamo cercando di ricostruirli; quello che fa piacere è il recupero.

D: Che tipo di differenza trovi nei vari spettacoli che fai, non so, al nord o al sud? qui a Milano se vuoi è una testimonianza, mentre in altre zone è più legato agli spettatori...

R: Nel libro lo racconto a un certo punto: quando io canto a Conversano coi fratelli che erano quelli che mi avevano insegnato le canzoni, mi facevano segno che dovevo cantare più lento, e poi cantano tutti con me; a Lavello quando canto in chiesa col parroco... tutta un'altra cosa. Però non è affatto detto che questo sia meno o più bello; sono esperienze diverse. Noi quest'anno abbiamo fatto al Pierlombardo una serata che io non condividevo affatto, solo per le donne. Poi invece mi sono accorta che sbagliavo, che è stata bellissima e non ostentata come credevo, mania femministica senza una sostanza dietro. C'erano queste donne vivacissime, molto più spiritose che quando stanno coi mariti. Il pubblico misto è più lento. Quella sera, ridevano come pazze, facevano apprezzamenti poi si sono scatenate, c'è stata una partecipazione enorme e quindi ho imparato moltissimo anche lì. Anche dal teatro ho imparato. Certo; il rapporto al sud è diverso: il rapporto è col paese, non col pubblico. È diverso.

D: Che progetti hai per quest'autunno? Continuerai a portare in giro questo spettacolo e a lavorare al Testaccio?

R: Sì; ora lo vogliamo alimentare con cose nuove, dobbiamo studiare un po'. Andiamo in giro su chiamata, non faremo dei circuiti prestabiliti.

Intervista a cura di

A. A.

Cinema e televisione

La spia che mi amava di L. Gilbert

C'era da gustarselo, l'altra sera (erano circa le 20,35 dell'8 settembre) in televisione, il vicesegretario della Dc Galloni domandarsi cosa mai vogliono oggi i comunisti e che cosa mai pretendono dalla Democrazia Cristiana, un partito che se ne infischia dei sogni su una società socialista (sono affari del pci...) e che cammina sicuro per la sua strada. Avremmo dovuto osservare, in quel momento, i volti di Amendola e di Berlinguer. Ma cosa mai c'entri tutto questo con il nuovo film di Lewis Gilbert, *La spia che mi amava*, sulle nuove avventure di James Bond consumato non dal vecchio Sean Connery ma dal più cortese Roger Moore, forse ce lo suggerisce una circonstanza particolare: nel film di Gilbert l'eurocomunismo esiste già a livello internazionale tra Due potenze, l'Unionesovietica e l'Inghilterra, per l'appunto alleate da una comune preoccupazione: scoprire che fine hanno fatto i propri sommergibili atomici improvvisamente scomparsi. Uniti nella ricerca, fedeli l'uno all'altra e per una sorta di «compromesso storico» in atto, le spie dei due rispettivi paesi, Barbara Bach (il maggiore XXX) e roger More (l'agente 007) si presentano oggi alle platee di tutto il mondo gremite di ragazzini e adulti in vena di ricordare i tempi della gloriosa infanzia.

D'altra parte la creatura di Ian Fleming, James Bond, è immortale: come affermava Sean Connery è inutile ucciderla perchè ci sarà sempre qualcun altro a sostituirlo. Ma il tema dell'immortalità oggi si allarga a un altro personaggio, al «gorilla» del vecchio pazzo (forse nazista) Stromberg, un solitario che sogna una città sottomarina da edificare sulle macerie di Mosca e di New York. Questo gorilla è stato soprannominato «squalo», per la micidiale protesi d'acciaio in bocca che gli consente di dilaniare le sue vittime. Ebbene, questo squalo si rivelerà indistruttibile, refrattario alle scariche elettriche e al peso dei macigni egiziani di Luxor: questa immagine ai limiti del soprannaturale è un incubo, una di quelle apparizioni infantili che terrorizzano i sogni dei ragazzi, una presenza che perseguita i nostri due «eroi», le nostre due spie fin dal loro primo incontro galante in un vagone letto che rischiava d'essere distrutto dai fendenti di questo mostro che si rivelerà del tutto simile alla creazione di Frankenstein.

Stromberg, dunque, sogna una nuova era, dopo la che la sua apocalisse (realizzata dai sommergibili atomici rubati e dal lancio di missili nucleari contro Mosca e New York)) cancellerà per sempre questa umanità corrotta e «decadente» condannata, per altro, all'autodistruzione. 007 e XXX approdano alla piattaforma marina di questo misogeno che pare davvero un sottoprodotto dell'immaginazione di Verne, un microNemo con lo sguardo allucinato di Curd (non Curt, come si legge sui flani pubblicitari) Jurgens: in un angolo del lussuoso appartamento le due spie scoprono un modellino di petroliera la cui prora appare loro alquanto sospetta. Infatti, questa petroliera di un milione di tonnellate non è che la base operativa di Stromberg, un'enorme balena d'acciaio che ha in pancia ben tre sommergibili. Tuttavia, prima di mettere a ferro e a fuoco questo splendido prodotto dell'ingegno umano, 007 proverà per lo spettatore la nuova meraviglia della tecchina spionistica, la Lotus Esprite, l'automobile anfibia e armata che oggi sostituisce la vecchia Aston Martin di Sean Connery.

Ecco, ancora una volta, l'eternità dei miti, il feticcio sognato non solo dai ragazzi ma anche da non pochi adulti; il simbolo della «potenza» e l'ordigno che annulla tutte le possibili frustazioni; l'immagine pubblicitaria di una nota marca Inglese che probabilmente incontrerà il gusto di un nuovo pubblico cliente. Il film di Gilbert è anch'esso un film anfibio: si rivolge ai piccoli e ai grandi, accomunati da un gusto per l'evasione che i produttori di *La spia che mi amava* pretendono e impongono con una violenza smorzata ma costante. Il film di Gilbert è, probabilmente, il modello ottimale di un «divertimento» per l'uomo-spettatore di domani che si vuole sempre più immerso in immagini «spettacolari» lontano dalla realtà quotidiana, anche se questa realtà finisce poi per essere «spiegata ai poveri di spirito» attraverso i filtri della comicità e dell'ironia spicciola, si trattasse pure di compromessi più o meno storici.

Roberto Alemanno

Pubblichiamo un interessante saggio di Franca Angelini ripreso dalla rivista «Scena» di Settembre

Il Teatro e le comunicazioni di massa in Cina (I)

Problemi di metodo: posizioni diverse

Parliamo di teatro in Cina e non di teatro cinese perchè quest'ultima dizione allude a quello stile teatrale che ha raggiunto la sua perfezione in un passato remoto mantenendosi poi pressochè intatto; che è stato assunto da grandi teorici della drammaturgia moderna e per tutti, da Brecht come esempio di contrapposizione tra teatro naturalista, occidentale, e teatro estraniato, orientale; e che ancora oggi vale ottimamente come capione di analisi semiologiche della lingua teatrale.

Ma oltre questi e altri possibili usi della categoria «teatro cinese», esiste una posizione diffusa specialmente tra i sinologi, che consiste nell'identificare il teatro cinese con quello del passato, nel contrapporlo a quello del presente, con una condanna più o meno esplicita di quest'ultimo e con un pregiudiziale rifiuto di ogni sua analisi interna. Il teatro cinese, secondo la sinologia teatrale, *è quello del passato*, essendo invece quello del presente nient'altro che un'appendice schematica dell'ideologia del regime e uno strumento non tra i più elaborati delle sue lotte politiche.

Questa parziale posizione deriva, oltre che da pregiudizi di ordine politico, da un'operazione di totale isolamento e scissione dell'espressione teatrale dalla condizione generale, politica e culturale, del paese ma anche del contesto della struttura generale dell'uso e della funzione degli altri mezzi di comunicazione esistenti e fiorenti oggi in Cina. Si tratta di una specializzazione dell'a nozione *teatro* che conduce al risultato contrario, quello di una assente o generica informazione sul teatro, e una vera e propria perdita dell'oggetto analizzato.

Ma va detto che esiste un altro tipo di «perdita dell'oggetto» ed è quello che deriva invece da un'analisi semplicemente ideologico politico del teatro di oggi in Cina, nel quale si proietta un'adesione anche essa pregiudicata dalle convinzioni precedenti dell'osservatore..

Interpretazione del «realismo socialista»

Non è possibile discutere di questa posizione, che deriva a sua volta da una persistente adesione preliminare ai principi del «realismo socialista» e dell'arte come «rispecchiamento» più o meno mediato delle condizioni strutturali della società. I cinesi hanno accettato nel passato, durante il periodo dell'influenza ideolologica sovietica, il «realismo socialista e la teoria generale del «rispecchiamento» che sta alla base; l'hanno chiamato «realismo romantico» perchè articolato principalmente sull'eroe positivo, perciò romantico, e sulla sua lotta vittoriosa, perciò realismo, contro i giapponesi, il Kuomintang e via contro la persistente presenza dei nemici di classe nella società che costruisce il socialismo. Realismo socialista o romantico che i cinesi continuano sostanzialmente ad accettare, con un'elaborazione formale però che altrove è mancata, con analisi specifiche sul significato e sull'uso delle varie tecniche teatrali e artistiche in genere, col problema sempre presente del destinatario, del pubblico e delle sue reali condizioni culturali, il suo passato, la sua tradizione anche folklorica; con lo scopo infine di alfabetizzare e politicizzare preliminarmente tale pubblico. A questo si deve aggiungere l'importante svolta rappresentata dai «100 fiori»: che cento fiori fioriscano, cento scuole gareggino, che l'antico e tradizionale serva al moderno e ciò che è straniero serva a ciò che è cinese, era lo slogan che compendiava, nella fondamentale esigenza della «persuasione», due esigenze: da un lato «implicava la contestazione dell'impossibilità di ottenere con la mera forza e l'autorità l'adesione degli intellettuali alla linea politica e culturale del partito... e la conseguente decisione di consentire il dibattito delle varie tesi in campo culturale; dall'altro... era.... uno strumento per facilitare ed affrettare l'eliminazione naturale delle posizioni naturali contrarie all'impostazione marxista, attraverso l'esplicita messa a nudo... delle debolezze e delle insufficienze ideologiche del pensero premarxista o antimarxista» (E. Collotti Pischel, *La rivoluzione ininterrotta*, Torino Einaudi 1962, pp 234). È una linea che procede più per innesti che per rotture, più per aggiunte che per tagli. più per aggiustamenti che per superamenti e che, nel campo teatrale, manteneva il codice dei gesti e della dizione ritmica, la struttura della musica tradizionale e in funzione dimsottolineatura dei momenti drammatici o eroici, manteneva il simbolismo di queste tecniche e le innestava nel tessuto realistico romantico della trama.

Interpretazioni distorte degli osservatori

L'analisi dunque di queste tecniche e dei loro risultati resta ancora da fare ma certo richiede strumenti diversi da quelli della pura e semplice adesione ideologica da parte del critico. Da un'analoga proiezione delle proprie convinzioni deriva quella rapida invenzione di stratificazioni e posizioni alternative interne al teatro cinese, difficilmente documentabili e di fatto non documentate. L'esempio più noto è quello che ha voluto vedere una contrapposizone tra teatro «ufficiale» e «popolare»; in realtà giullari, cantastorie e altre figure, per noi, di espressione «popolare», oggi cantano in Cina sui motivi e con formule musicali antiche temi contemporanei, politici, ideologici, di lotta, esattamente come il teatro «ufficiale e semmai dunque ci sarà da analizzare quella che, per noi, equivale a una nuova forma, invertita, di «trasferimento devoto», il cantare su antiche arie religiose parole nuove profane.

In realtà dunque, tra le forme dello spettacolo cinese, c'è omogeneità nel diverso; inoltre, questa ipotesi non considera altre forme di spettacolo (ballo, ginnastica, acrobazie) o altre forme di comunicazione (*dazibao*, cortei, feste) che meglio si presterebbero a sostenere, se non opposizione, certamente diversità di forme e spesso di contenuti. Ma nè dal punto di vista della teoria generale delle comunicazioni nè da quello della loro pratica è possibile distinguere i due livelli: il teatro «ufficiale» ingloba e politicizza quello «popolare» e questo esiste solo perchè è diffuso, noto, accettato mediante i mezzi di comunicazioni «ufficiali».

Il che dà adito ad un altro tipo di problema; e, ancora una volta, quello generale del «fare politica» da parte dei cinesi e quello particolare, ma organico al primo, dell'uso politico e pedagogico degli strumenti di formazione, informazione e propaganda.

Preliminare ci sembra dunque non considerare il teatro dal *solo* punto di vista del teatro o dal *solo* punto di vista dell'ideologia sottintesa, prescindendo dalla formulazione più generale dei principi che strutturano la comunicazione - che in Cina è sempre comunicazione dell'ideologia e della politica; in questo sistema si saldano ideologia e teatro, pedagogia e forma della pedagogia, programma costante di formazione dell'uomo nuovo e tecniche espressive di realizzazione del programma.

A chi e a che cosa serve l'arte, la letteratura e il teatro era la questione principale posta da Mao Tze Tung nel *Discorso* a Yenan del 1942, che anteponeva destinazione e diffusione della cultura a qualsiasi formulazione specifica di «quale» cultura, in un paese di tradizione mandarina e confuciana, con masse analfabete e con estremi di raffinatezza artistica e di miseria economica. Noi parleremo dunque di teatro in Cina anzichè della categoria «teatro cinese»; e partiremo dal sistema generale delle comunicazioni anzichè dallo specifico del teatro che è solo un esempio, il più «modellizzato» forse, in un sistema che tende a omologare nella comunicazione di massa ogni specificità artistica. Ma il teatro cinese era già «modellizzato» e identico per secoli, assai prima della liberazione e fondazione della Repubblica Popolare.

Ipotesi di funzionamento delle comunicazioni di massa.

Lo schema che organizza il giornale, quello che organizza i programmi della radio e della televisione è analogo allo schema che sostiene le varie forme di teatro e, per tutte, quella che funziona da modello, l'Opera Modello Rivoluzionaria.

Secondo Schurmann il giornale comunica in codice, con formule stereotipate ed estremamente contratte; il codice è però perfettamente inteso dai destinatari perchè rimanda alla decodificazione orale, alle riunioni politiche estremamente capillarizzate in Cina, nelle quali la lettura del giornale è momento essenziale, momento di aggregazione, discussione, formazione politica e organizzazione dell'azione.

Per questa via, il codice diventa lingua, gli *slogans* diventano espressioni correnti del parlato, i caratteri, la scrittura si contraggono, le frasi si semplificano, la lingua scritta, letta e compresa nel passato da pochi letterati, è letta, compresa e parlata dalle masse. Ma l'informazione attraverso il giornale, oltre che rispondere a questo piano di alfabetizzazione *nella* politica, attua anche la formula: teoria più prassi. Il giornale infatti si articola in due momenti, quello della propaganda, condotta sui temi generali della politica e della pedagogia (teoria) e quello dell'informazione sulle campagne in corso, sulla loro organizzazione e risultati (prassi). Lo schema del giornale si ripete identico nella radio e nella televisione; questa, ad esempio, ha programmi quotidiani di sole due ore serali (salvo casi eccezionali come il terremoto o la morte di grandi dirigenti), nelle ore cioè del dopo lavoro, della ricreazione ma anche degli incontri della comunità di quartiere o di campagna. I programmi della televisione si svolgono in due tempi: l'attualità a sua volta articolata generalmente nelle due formule «arrivi e partenze» e «campagne politiche», e lo spettacolo (film, cartone animato, opera, balletto, acrobazie, cantastorie, concerti, tutto ripreso e riprodotto dalla televisione mai appositamente prodotto per questo mezzo).

La prima parte, l'attualità, funziona da informazione, agitazione, la seconda, lo spettacolo, funziona da propaganda, ancora una volta secondo la formula teoria più prassi. È interessante notare che anche lo schema dell'Opera Modello Rivoluzionaria riproduce questa doppia articolazione: lo schema del contenuto, il modello, è il codice fisso e serve alla formazione e alla propaganda; le varianti (intreccio, dialogo, caratterizzazione dei personaggi) assolvono la funzione dell'informazione, cioè dell'agitazione e rimandano alla prassi politica, pretendono la discussione, la critica, l'aggiornamento.

Franca Angelini

(*segue 1*)

CRONACA

Esperienze di psichiatria alternativa

Gianni Iulianetti

Nell'intento di proseguire la discussione, iniziata nell'ultima riunione nazionale, sulla salute e sull'intervento socio-psichiatrico e nell'intento di concretizzare l'indicazione principale che ne scaturiva.

credo importante far conoscere come nella realtà teatina e abruzzese venga avanzato e risolto il problema dell'intervento socio-psichiatrico.

Psichiatria alterativa: questa pratica sulla quale si è tanto discusso, contestato, sperimentato, nella nostra realtà non ha mai attecchito e sortito alcun effetto rinnovatore. Con una equipe di ricerca socio-sanitaria, negli ultimi mesi, abbiamo organizzato delle inchieste nelle principali cliniche per malati mentali della regione e i primi dettagliati dati che ne vengono fuori sono allucinanti. A Chieti, il problema dell'intervento psichiatrico è demandato completamente alla clinica Villa Pini, che è convenzionata con la provincia. Questa clinica feudo incontrastato da sempre di un noto democristiano con la passione del calcio, Angelini, è più volte balzata agli onori delle cronache per i vari tentativi di suicidio, a volte purtroppo andati in porto, che vi si susseguono. Dalla prima indagine si è constatato - come era d'altronde facilmente prevedibile - che di psichiatria alternativa, di terapia di gruppo, di pratiche ergo e ludo-terapeutiche miranti al reinserimento sociale del paziente, non se ne era mai fatta concreta applicazione.

In questa clinica, fino a poco tempo fa, a dimostrazione dell'assenza di qualsiasi indirizzo terapeutico in direzione causale, di recupero organico del malato e di reinserimento del medesimo nell'ambiente sociale, erano di uso corrente: l'elettrochoc, l'insulinoterapia e la contenzione. Mancano a Villa Pini, cioè, i presupposti di qualsiasi terapia mirante alla cura dell'individuc e alla ricerca della cause, anche ambientali, della sua malattia. Tutto ciò è causato, oltre che da oggettivi pregiudizi e incompetenze da parte dei dirigenti della *clinica, anche da una cronica* insufficienza di personale infermieristico, medico e paramedico.

Non mancano, invece, alla clinica i fondi che per la maggior parte provengono dalle rette che la provincia paga per i degenti. Dal bilancio preventivo della Regione Bruzzi per il 1976, apprendiamo che per i mille e quarantasette assistiti ricoverati negli istituti psichiatrici sono stati stanziati quattro miliardi e 500 milioni. La casa di cura Villa Pini per 410 ricoverati ha percepito un miliardo e 640 milioni e 242 mila lire, per un totale complessivo di 122 mila giornate di ricovero con una media di 292 giorni all'anno per ricoverato. Come si vede, la pratica delle lunghe degenze è ancora in vigore, per fini principalmente di lucro, a Villa Pini.

E ultimamente, come se già non bastasse questa squallida gestione, in dispregio alle nuove concezioni terapeutiche in campo psichiatrico, che tendono alla soppressione delle istituzioni chiuse, considerate antiterapeutiche; nella nostra provincia, a Santa Maria in Baro, i vari boss della Dc stanno cercando di far passare lamcostruzione di una nuova «bastiglia» psichiatrica, il manicomio provinciale, che costerebbe quattro miliardi!

Altro istituto oggetto della nostra ricerca è stato la clinica Villa Serena, di Citta Sant'Angelo, che a dispetto dell'idilliaco nome è risultata la classica clinica spersonalizzante e ghettizzante, anche se qui più che a Villa Pini il direttore, anch'egli democristiano, cerca di dare una veste tecnicistica e aperta alla gestione dell'istituto. In altra occasione sarà il caso di continuare la descrizione dettagliata della vita e delle pratiche terapeutiche vigenti in questa clinica e nelle altre (come quella di Teramo) dell'Abruzzo. A questo punto, mi preme sintetizzare i primi risultati del nostro lavoro, che ancora una volta dimostrano come sia importante nella nostra regione, ma credo in tutto il nostro Paese, la gestione privatistica e segregante dell'intervento psichiatrico e come sia urgente un lavoro di controinformazione e di denuncia pubblica di questa prassi, che partendo anche dal convegno di Trieste dia a tutti i compagni e agli operatori socio-sanitari che lavorano in questo campo gli strumenti per un'attività più incisiva e costruttiva, anzitutto attraverso Psichiatria Democratica, come momento di riferimento e di coordinamento nazionale, ma anche per far uscire questa organizzazione, così importante, dalla grave crisi che la sta attraversando, con il contributo di nuove esperienze decentrate.

LA CLASSE OPERAIA PUÒ FAR CADERE LE FORTEZZE DELLA REPRESSIONE

Significato del convegno di Trieste

Hrayr Terzian

Rispondo brevemente alla vostra domanda di commentare il significato e le prospettive del convegno che si apre domani a Trieste all'insegna della distruzione del manicomio di quella città.

Per cogliere tutto il significato di questo convegno bisogna partire, a mio avviso, dalla domanda perchè in Italia e perchè a Trieste. Se non si afferra a fondo questo aspetto si perderà molto del significato di questo convegno che anche al suo interno potrebbe e rischia di decadere al livello di un confronto di superficie un po' intellettualistico tra le varie esperienze che verrebbero così messe le une di fronte alle altre solo per sottolineare la bontà o la correttezza delle une rispetto alle altre.

Il convegno di Trieste, a mio avviso, è il primo, vero, convegno del Reseau: la prima riunione di Bruxelles ha servito a mettere in contatto le varie esperienze, *soprattutto quella italiana* con quelle degli altri paese europei, senza peraltro penetrare nel loro spessore. Il secondo convegno di Parigi è stato in complesso troppo dispersivo e non ha avuto la possibilità di un vero confronto tra esperienze diverse e tra ipotesi e linee di lavoro e soprattutto tra prassi.

Domani inizia il convegno a Trieste ed il confronto dovrà esserci perchè a Trieste per la prima volta nella storia della psichiatria, iniziata con il grande internamento di tutti «i rifiuti della società borghese», si è arrivati ad una conclusione pratica importante e, direi, fondamentale nel processo di rovesciamento: la distruzione del manicomio.

Io credo che non sia stato sufficientemente chiarito il significato di qeusta distruzione: in questa città, finalmente, per la prima volta, il luogo della reclusione, il luogo dei riti della violenza psichiatrica, il simbolo di tutte le violenze di classe, viene definitivamente smontato e distrutto, non «umanizzato», migliorato, aggiornato, ma, ripeto, distrutto; un manicomio con tutti i suoi orrori, con tutte le sue macabre cerimonie e i suoi rituali aberranti, le sue elucubrazioni pseudoscientifiche, la sua violenza e la sua profonda miseria, viene definitivamente chiuso e abbandonato. E tutto questo avviene non per una legge del Parlamento che ne ordina la chiusura, non perchè il ministro della sanità, il governo, il potere, autonomamente decidono di chiuderlo, ma al contrario nel disinteresse del parlamento, nell'opposizione del governo nazionale e locale, il movimento operaio, inorridito dalla miseria e dalla violenza di questo luogo, con grande fatica, con paziente lavoro, giorno per giorno, con il tenace e coraggioso lavoro dei propri tecnici organici, vuole e riesce a smontare quell'istituzione e a liberare tutti i prigionieri reclusi facendoli ritornare nella realtà sociale, in mezzo agli altri uomini, con la realtà delle loro sofferenze e delle loro inquietanti domande. È molto significativo inoltre che questo straordinario avvenimento abbia luogo senza che la legge giolittiana in Italia e le consimili leggi degli altri paesi siano state sostanzialmente modificate: la forza del movimento operaio è tale che quando intravvede con chiarezza gli scopi da raggiungere non c'è legge nè forza o corpo separato che possa fermarla.

Questo a mio avviso è il motivo vero e profondo della riunione a Trieste, con il quale dovranno confrontarsi e molto seriamente tutte le esperienze alternative del nostro paese edegli altri paesi occidentali. E questo confronto dovrà essere realizzato senza fughe in avanti, senza intellettualismi raffinati, senza la pretesa di inventare tecniche psichiatriche più o meno morbide e senza soprattutto aberranti confronti personali.

Il programma riflette molto bene questa situazione, da una parte dovranno tutti fare una riflessione spietata e lucida sul passato che si prolunga nel presente e dall'altra si deve progettare da e su questo passato, da e su questo presente, le proposte per l'immediato futuro. Le due operazioni, come è evidente, non possono essere scisse: solo attraverso la riflessione e la ricostruzione storica della edificazione dei manicomi e della «scienza» manicomiale, come strutture di egemonia sulle classi subalterne, potranno progettarsi ipotesi, modi di lavoro e strutture che nascano dal movimento operaio, che seguano e sollecitino le lotte del movimento, che siano coerenti con e dentro queste lotte e, in nessun caso, ripetano gli errori del passato di strutture assistenziali senza capacità preventiva per cui si degradarono e si degraderebbero nell'assistenzialismo volgare.

Errore fondamentale di molte delle attuali progettazioni, anche a livello delle forze politiche e sindacali, è quello di sostituire in qualche modo alla vecchia struttura aberrante e segregante strutture territoriali meno violente, ma sempre segreganti e sostanzialmente distruttive. A Trieste si dovrebbe arrivare alla conclusione che non si devono contrapporre nuovi servizi al vecchio manicomio, nè si devono inventare nuove tecniche in sostituzione di quelle vecchie: si deve puntare a realizzare un insieme di modificazioni strutturali perchè a ciascuna persona sia dato il massimo di sicurezza ed il massimo di possibilità di realizzazione personale. Si deve puntare a far sì che non si ripeta quanto avvenne nel momento del passaggio alla società capitalistica e che tuttora prosegue, sinteticamente descritto da Marx nel Capitale, nel passo che qui riproduco perchè a tutti noi sia di insegnamento: «Quegli uomini che erano stati messi al bando e buttati fuori dalle terre per la dissoluzione dei vincoli feudali e per l'espropriazione violenta e ripetuta, non potevano essere assorbiti dalla manifattura, al suo primo fiorire, così rapidamente come tale proletariato veniva generato. Del resto non era possibile nemmeno che uomini gettati improvvisamente fuori dalla normale cerchia della loro esistenza si adattassero altrettanto rapidamente all'andamento del nuovo stato di cose. E così divennero in massa dei mendicanti, dei ladri, dei vagabondi, qualcuno per propria natura, ma quasi tutti per la pressione della circostanze».

Bisogna puntare a mio avviso a modificare le circostanze di cui parla Marx invece di limitarsi ad indagare sottilmente i comportamenti e le psicologie conseguenti alle circostanze.

Al convegno di Trieste, sulla base della distruzione del manicomio, si deve arrivare a definire quali siano i modi, le forze, le linee per modificare le circostanze che spingono gli uomini a diventare mendicanti, vagabondi, mentecatti, psicotici, neurotici, prostituti o drogati, e non semplicemente scoprendo spazi non più contornati da muraglie, dove tollerare la loro massiccia presenza. Non si devono celebrare nè a Trieste nè dopo riti della libera espressione della «devianza tollerata», ma puntare sulla capacità del movimento operaio di proporre e di realizzare per tutti il massimo di sicurezza, di cultura e di crescita secondo la propria insostituibile individualità.

Tutto ciò significa riflessione, ipotesi e prassi sui consorzi, sul territorio, sull'autogestione della salute, sulla partecipazione, sulla formazione del personale socio-sanitario, in una realtà in trasformazione, in una lotta di liberazione che non può e non deve avere momenti di arresto o di compiacimento per le realizzazioni parziali raggiunte.

La chiusura, la distruzione definitiva del manicomio è un momento fondamentale da cui bisogna partire; i nuovi modi e le nuove strutture nasceranno solo quando si smetterà di attardarsi a disquisire intellettualisticamente solo di desideri, di bisogni, senza partecipare alle lotte che realmente modificano, per dirla con Marx, le circostanze che coartano, inibiscono, distruggono o distorcono, i desideri e i bisogni.

TRIESTE CONVEGNO DI ALTERNATIVA ALLA PSICHIATRIA

I compagni dell'area di Democrazia Proletaria che partecipano al convegno di alternativa alla psichiatria in corso a Trieste sono invitati a partecipare a una riunione che si svolgerà giovedì alle ore 20,30 a Trieste presso il Centro di Igiene mentale in via della Guardia.

Venerdì 16 settembre, con inizio alle ore 20, attivo cittadino di Dp [Ao-Pdup-Lega] a Milano con la partecipazione di Vittorio Foa. Domani pubblicheremo i dati sul luogo dell'attivo e l'ordine del giorno.

Intervista del QdL alle famiglie dei detenuti politici italiani

Non si tratta soltanto di lottare per i diritti umani nelle carceri

Roma, 13

Una delegazione dell'associazione dei familiari dei detenuti politici, accompagnata dal gruppo parlamentare di Dpe dai radicali, si è incontrata oggi con i gruppi parlamentari della Camera; prima di questo incontro abbiamo intervistato la delegazione che domani terrà una conferenza stampa per illustrare i risultati degli incontri di oggi.

QdL: perchè questa associazione?

R: Lo Stato sta puntando all'annientamento dei nostri congiunti detenuti nelle carceri speciali; questo progetto consiste nell'isolarli dal mondo esterno, nell'isolarli fra loro, nel distruggere loro qualsiasi forza fisica e psichica, uccidendo in qualsiasi momento di socialità, di rapporto con il mondo esterno, insomma dimostrando che essi sono in mano al potere. Ma non solo questo: il tentativo di isolamento si estende a noi familiari, con le continue difficoltà di incontrare i nostri congiunti, con il senso di essere diversi che ci vogliono far vivere; ecco, per difendere i nostri compagni detenuti, per difendere noi stessi dall'annientamento dello Stato, dall'isolamento, dalla distruzione della socialità, che abbiamo costituito questa associazione.

QdL: ci potete fare un quadro della situazione dei detenuti politici nelle carceri italiane?

R: Certamente; intanto tu sai che ci sono 5 carceri speciali, che hanno realizzato un doppio regime di pena; ogni detenuto subisce due volte una condanna: la prima (anche se è in attesa di giudizio) per stare nel carcere speciale, la seconda perchè appunto viene condannato. Gli avvocati non possono raggiungere gli assistiti, anzi spesso vengono accusati di complicità; di solito è la prassi normale, i permessi di colloquio con i detenuti non arrivano, oppure sono sbagliati, oppure sono necessarie ulteriori autorizzazioni. All'Asinara è un esempio concreto. Per noi familiari poi la situazione è ancora più difficile: oltre a subire le stesse difficoltà per vedere i nostri compagni in carcere, siamo continuamente controllati, pedinati, messi sotto accusa; di esempi ce ne sono 1000; ognuno di noi può raccontare vari episodi. Angela Rossi ad esempio. per essere andata a trovare il compagno detenuto è stata picchiata e violentata.

Il tentativo è quello di isolarci, impaurirci e infine criminalizzarci come fanno ai nostri compagni detenuti.

Ci fanno aspettare ore fuori dai cancelli, ci impongono regole che nessuno ha scritto o che nessuno può vedere per entrare nel carcere, e così via. I detenuti politici poi subiscono ancora più brutalmente questo isolamento: in molte carceri, oltre quelle speciali, sono stati riaperti bracci chiusi da anni per far stare i detenuti politici da soli: Senese a Rebibbia, i compagni a San Vittore e mille altri esempi. Le carceri speciali poi non hanno nessuno dei requisiti previsti dalla legge, dalla riforma carceraria; lì l'isolamento è la norma, le condizioni abitative e igieniche sono allucinanti. Di fuori, poi, controlli, cani, camionette: uno stato d'assedio che è tutto psicologico. Vogliamo però precisare che la situazione delle carceri speciali non è isolata: anche le altre carceri si stanno adeguando alla situazione, mettendo i vetri divisori nei parlatoi, ponendo condizioni incredibili per incontrarsi con i detenuti. All'Asinara si raggiunge il massimo: il direttore impedisce di cumulare le ore di colloquio, pone scuse come quelle della barca che non funziona, ecc.

Oltretutto per noi raggiungere i compagni detenuti costa caro; rischiamo pure di non vederli o di aspettare ore. Un altro motivo di questa associazione è quella di sostenerci economicamente a vicenda. Quando arrivi nel carcere non hai un decalogo, delle norme valide; sei alla mercè del direttore o di chi per lui.

Per le donne poi si sta preparando un carcere speciale a Messina, lontano da tutti i luoghi d'origine, dove la scientificità dell'annientamento sarà di scuola per tutto il resto. Per ora ci sono solo 2 detenute. Insomma nelle carceri italiane la donna ha raggiunto la parità con l'uomo.

QdL: potete darci ancora ulteriori elementi?

R: Molte cose sono scritte nell'esposto che presentiamo oggi ai gruppi parlamentari: meglio delle cifre, delle violazioni della riforma carceraria che continuamente i detenuti politici, gli avvocati e noi, subiamo, cerchiamo di darti il senso di questa nostra condizione. Intanto noi diciamo che non è un problema individuale o nazionale: c'è un progetto a livello internazionale, partito dalla convenzione di Strasburgo e poi sviluppatosi con l'esempio della Germania, che sta attuandosi in Italia e nel resto d'Europa: criminalizzazione, distruzione fisica, psichica, isolamento; sono i cardini di questo progetto. Ma queste sono parole fredde, sembra asettico, puro, scientifico: in realtà in Italia questo progetto si applica «all'italiana», ma con la stessa brutalità, con gli stessi risultati della Germania.

Non poter neanche sfiorare la mano del proprio compagno detenuto, non potergli scrivere o mandargli pacchi, con le cose che gli servono, saperlo lontano senza una difesa legale e da solo; questa è la nostra condizione. Ed è altrettanto facile capire la condizione di chi sta dentro queste carceri. Insomma tutti gli strumenti per addolorarti, scoraggiarti, farti sentire solo, sia dentro che fuori.

Tutti gli strumenti sono buoni per farti capire che sei speciale. Nelle carceri poi si sperimenta l'isolamento: all'Asinara l'isolamento verso l'esterno, a Fossombrone quello interno.

QdL: ci sarebbe ancora tanto da dire. Due ultime cose: quale rapporto avete col movimento e cosa vi proponete con l'incontro di stamane?

R: Noi, come associazione siamo nati da poco; i nostri rapporti col movimento sono appena iniziati: andremo a Bologna, portando un nostro libro bianco, portando la nostra esperienza e la nostra condizione; chiederemo solidarietà e chiederemo discussione su questo aspetto della repressione che non è marginale e riguarda tutti.

Domani ritorneremo sulla questione dopo la conferenza stampa.

[Intervista a cura di Marina Pivetta e Claudio Gerino]

Il QdL per Bologna

Da domani, giovedì, il *Qdl* pubblicherà quotidianamente una «speciale» dedicata alla preparazione del convegno sulla repressione di Bologna.

Inizieremo domani con il documento del coordinamento Ao Pdup Lega sulla repressione, proseguiremo poi con servizzi e commenti sui «preconvegni» e le iniziative in varie città, interventi di intellettuali, sindacalisti, esponenti del movimento, servizzi su come, da divrse angolature si vede e si prepara Bologna. Ospiteremo in rubriche fisse una rassegna della stampa e le lettere dei compagni. Invitiamo tutti a collaborare.

ROMA

Oggi comitato cittadino in via Buonarroti 51 ore 18.

Oggi ore 16 riunione dei compagni che fan riferimento a Ao-Pdup-Lega alla Stabbiata dietro il Castelnuovo, su Bologna e la ripresa dell'intervento.

Giovedì riunione del gruppo di lavoro sull'occupazione ore 20 via Buonarroti.

Venerdì alle ore 18,30 in via Cavour 185 attivo di federazione su: Bologna e partecipazione al preconvegno università di Roma.

BRINDISI ATTIVO

Oggi ore 18 presso federazine provinciale Pdup via Giordano Bruno 19, attivo interprovinciale su ripresa del lavoro politico e ricostruzione del partito. Devono partecipare oltre ai compagni di Bisceglie Orio e S. Villa Fontana e Mesagne, devono partecipare i compagni che fanno riferimento alla Costituente.

FEDERAZIONI UNITARIE PDUP

Domenica 18 ore 9,30 a Bologna piazza della Pioggia al dopolavoro Enel, incontro dei compagni del coordinamento nazionale coi compagni delle federazioni e situazioni interessate.

TORINO COMPAGNE

Oggi alle ore 20,30 in via Rolando 4 attivo compagne Dp.

TORINO STUDENTI UNIVERSITARI

Giovedì alle ore 15,30 a Palazzo Nuovo riunione univesitari su Bologna

GENOVA ATTIVO OPERAIO

Giovedì alle ore 17,30 in via Ponte Reale 2, attivo operaio provinciale su conferenza di organizzazione e inchieste nelle fabbriche

GENOVA ATTIVO QUARTIERE

Ogi alle ore 18: su conferenza di organizzazione e stato del movimento.

FIRENZE COMPAGNE

Oggi alle ore 21 attivo delle compagne di Dp in via dei Pepi 68.

FIRENZE ATTIVO DP

Giovedì alle ore 21 prosegue l'attivo Dp via dei Pepi 68 su: Bologna e iniziativa politica del partito.

ROMA GARBATELLA

Attivo stasera alle ore 18,30 in via Benzoni 101, aperto simpatizzanti

ROMA

Giovedì alle ore 21 al Tufello assemblea sul convegno di Bologna indetta dal centro di cultura popolare.

NAPOLI ASSEMBLEA

Oggi alle ore 17,30 alla sala Carlo V° del Maschio Angioino assemblea cittadina indetta dai lavoratori di medicina scolastica in lotta contro il precariato e difesa del posto di lavoro. Odg: salute e tempo pieno.

MILANO ZONA 6

Stasera alle ore 21 in via Correggio 18, coordinamento zona 6.

MILANO

Mercoledì ore 18 in via S. Simpliciano riunione di tutte le compagne della zona Garbaldi.

COMMISSIONE SCUOLA NAZIONALE

Si comunica ai compagni che la riunione della commissione scuola annunciata per giovedì 22 settembre alle ore 9 sempre a Bologna in via S. Carlo 42 con lo stesso ordine del giorno.

UFFICIO OPERAIO NAZIONALE

È convocato per sabato 17 alle ore 9 in via Bonghi 4 a Milano.

COMMISSIONE OPERAIA NAZIONALE

La commissione è convocata lo stesso giorno alle ore 14,30 in via Vetere a Milano. I lavori proseguiranno domenica. Odg: la nostra iniziativa nell'autunno. Tutte le federazioni sono tenute a partecipare. La commissione è aperta al contributo dei compagni sindacalisti.

TORINO COMMISSIONE SICUREZZA

Mercoledì ore 21 in via Rolando 4 riunione commissione sicurezza. Tutti i compagni interessati sono tenuti a intervenire.

BRESCIA

Attivo cittadino di tutti i compagni di Ao-Pdup-Lega per giovedì 15 ore 20,30 in via Calatafimi, su partito, crisi di militanza e prospettive politiche e organizzative in preparazione della Conferenza provinciale di organizzazione

PADOVA

Oggi alle ore 19,30 in via Roma 14 riunione dei compagni che lavorano in quartiere, dei sindacati su aumenti dei trasporti exstraurbani.

MILANO COMMISSIONE SCUOLA PROV.

Si tiene oggi alle ore 21 in via Vetere. Odg. programma di lavoro, occupazione giovanile.

DALL'ESTERO

Continuano le trattative tra Bka e Raf. Intanto si scatena la vandea

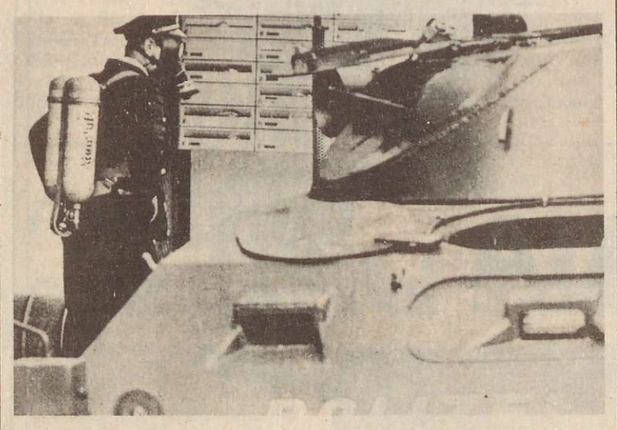
Franz-Josef Strauss a capo dell'attacco ai diritti democratici Schmidt sempre più arrendevole - Si prepara una soluzione di forza per Schleyer? - Inutile «distinguo» degli intellettuali

Bonn, 13

Scade alla mezzanotte di oggi il nuovo ultimatum che il «commando Hausner» ha reso noto attraverso l'agenzia *France Press* di Bonn e la Radio di Bonn e la Radio di Amburgo, scavalcando la mediazione dell'avvocato svizzero Payot. Il Bundeskriminalamt, che aveva finito un'ora prima una riunione con il Comitato di Emergenza, ha reagito imbarazzato ricorrendo di nuovo all'avvocato Payot e invitando i rapitori a comunicare a lui «la loro risposta» a un messaggio (che non è stato reso noto) del Bka stesso. Dopo le voci allarmistiche di domenica, che davano Scheleyer per ucciso, si continua a nutrire da parte di molti osservatori il sospetto che le autorità intendano risolvere la questione da una parte non patteggiando coi rapitori ma liberando militarmente l'ex-caporione nazista; e dall'altra sfruttare politicamente il più possibile la faccenda. Il famigerato Franz-Josef Strauss, capo dei cristiano-sociali bavaresi, vicino a posizioni che per l'Italia potremo definire «almirantiane», ma per la Germania sono semplicemente «di destra», usa abilmente il rapimento per attaccare ferocemente la stessa socialdemocrazia al potere! In questo suo attacco Strauss di fatto riesce a porsi alla testa non solo del suo partito, ma di tutta la destra federale: nel congresso regionale del Cdu (la Dc tedesca) della Bassa Sassonia se ne sono sentite delle belle, ispirate allo stesso stile da guerra fredda dello Strauss;

Ma naturalmente non sono mancati le accuse contro gli «Jusos» la gioventù socialdemocratica di sinistra, che in questi giorni ha ottenuto una significativa vittoria all'interno del Spd, ed in genere chi «aiuta i terroristi» anche se solo «moralmente».

Questa campagna naturalmente non rimane senza effetto; Schmidt, lo vediamo nel comportamento che tiene durante le trattative, sembra enormemente preoccupato di non esporsi a destra, e questo pare essere il maggior risultato ottenuto finora dall'azione della Raf. Perfino «l'intelighentia» di sinistra, ha dovuto cedere alle pressioni che le venivano fatte e firmare vari appelli di aperta condanna del terrorismo, ignorando che esso è figlio illeggittimo anche della loro passività nei confronti della politica della socialdemocrazia corporativa.



Il Mir cileno sull'11 settembre

1) A quattro anni dal golpe militare che instaurò la dittatura di Pinochet in Cile, abbiamo sentito l'annuncio di un processo di democratizzazione che dovrebbe culminare nelle elezioni generali del 1991. Nello stesso tempo la giunta ha proclamato l'avvio di un processo di istituzionalizzazione che dovrebbe condurre «a una democrazia autoritaria, controllata, integratrice, unificata e di autentica partecipazione sociale«. Ma il popolo non si lascia ingannare da questi spettacolari annunci. L'obiettivo dell'istituzionalizzazione è creare le basi per formare una alleanza più o meno stabile tra il capitale monopolico e le frazioni borghesi ad esso subordinate!

Nè l'opposizione borghese nè il grande capitale o l'imperialismo vogliono oggi che in Cile cambi lo stato di cose. Ciò che essi cercano è al massimo modificare il modello specifico e concreto di controrivoluzione di Pinochet per un altro più solido e attuabile a lungo termine, che ottenga i crediti e gli investimenti stranieri con la velocità e nella quantità necessarie per fare funzionare efficacemente il modello di accumulazione, che rompa l'isolamento politico del regime controrivoluzionario nel piano internazionale e che lo renda più stabile.

2) D'altra parte, nell'ambito della sinistra si sono prodotti fatti nuovi nell'ultimo periodo. Il nostro partito che fin dall'inizio del periodo di controrivoluzione ha fatto appello all'unità della sinistra, è venuto via via rafforzando quest'iniziativa nel seno delle masse. Questo appello all'unità si è scontrato continuamente con il rifiuto di alcuni settori della Unidad Popular, avviati verso una presunta alleanza con l'opposizione borghese. Falliti questi tentativi, dopo 12 mesi di colloqui in cui gli accordi furono sul punto di concretizzarsi per poi fallire ed essere ripresi, si arrivò il 15 agosto scorso a Berlino, a una piattaforma di accordo tra il nostro partito e l'Unidad Popular, per portare avanti l'attività in tutti i campi e per il rovesciamento della dittatura. Questo accordo è un grande progresso verso l'unità della sinistra e un efficace strumento nella lotta della Resistenza, che si sta rafforzando all'interno del nostro paese.

Facciamo appello alla solidarietà internazionale perchè moltiplichi il suo appoggio alla Resistenza e il boicottaggio alla giunta militare. Nessuna forza della borghesia lotta o lotterà per le rivendicazioni del popolo o per le libertà democratiche.

Solo la classe operaia, il popolo e la crescita della Resistenza popolare potranno lottare coerentemente per pane, lavoro, giustizia e libertà, estendendola alla lotta per la rivoluzione proletaria in Cile.

Mir Cileno - Italia

Gli Stati Uniti vigilano armati le nostre sorti

Documenti segreti della Cia consigliavano l'intervento armato in Italia in caso di affermazione comunista alle elezioni

Il dipartimento di stato Americano ha pubblicato ieri una serie di documenti precedentemente classificati come segreti , dai quali dai quali risulta tra l'altro che il consiglio nazionale di sicurezza raccomandò nel 1950 che gli Stati Uniti inviassero forze militari in parti d'Italia nel caso in cui alcune zone del paese stessero per cadere sotto controllo dei Comunisti.

Tra i documenti vi è un memorandum «top segret» del 1950 del consiglio nazionale di sicurezza rubricato come «67-1» e riquardante la politica Americana circa il comunismo in Italia.

Tale documento afferma che le misure in esso indicate erano state decise per incoraggiare i partiti democratici nelle elezioni Italiane. Vi si afferma che «Gli Stati Uniti dovrebbero continuare a fare pieno uso delle loro risorse politiche ed economiche e servirsi del loro potenziale militare come si possa fare ritenere necessario per contribuire ad impedire che l'Italia finisca sotto la dominazione dell'Urss o attraverso un attacco esterno o attraverso sommovimenti comunisti all'interno dell'Italia».

Il memorandum del consiglio nazionale di sicurezza suggerisce poi «lo spiegamento di forze militari» da parte degli Stati Uniti quale passo preliminare.

Esamina poi ciò che gli Stati Uniti dovrebbero fare «Nel caso cui una parte dell'Italia cadesse sotto la dominazione Comunista attraverso un insurrezione armata o altri mezzi illegali» al riguardo vengono fatte tre raccomandazioni:

«1- Rafforzare delle forze militari Americane nella zona meditteranea;

«2- Su richiesta del governo legale Italiano e dopo consultazioni con l'Inghilterra ed altri paesi della Nato, spiegamento di forze in parti dalla penisola Italiana controllate dal governo quale manifestazione di forza in appoggio del governo legale.

«È- spiegamento di forze in sicilia o sardegna o in ambedue, con il consenso del governo legale Italiano,.

Il memorandum del consiglio nazionale di sicurezza afferma poi che se i comunisti dovessero «ottenere una partecipazione nel governo Italiano con mezzi legali e minacciasse di assumere il controllo del governo Italiano, o nel caso in cui il governo italiano non mostrasse più la determinazione di opporsi a minacce comuniste interne od esterne, gli stati Uniti dovrebbero essere pronti a prendere misure intese ad impedire una dominazione Comunista». Queste misure nin vengono indicate nei documenti ora pubblicati.

Norvegia: situazione di stallo

In base alle recenti elezioni norvegesi si è determinata nel novo parlamento una situazione di «stallo» con 76 seggi per i Laburisti e altrettanti per la coalizione cosidetta «Borghese», formata da partito Consrvatore, partito Poplare Cristiano e partito di Centro.

La formazione del governo potrebbe dipendere allora dalle due più piccole formazioni rappresentate nella nuova camera, il partito Socialista (un seggio) e il partito Liberale (due seggi). Ma se così fosse, lo lo schieramento «socialista» sarebbe in minoranza con 77 seggi contro 78 dei partiti avversari.

A questo proposito il presidente del partito Laburista Reiulf Steen ha già fatto notare che la colaizione «Borghese» non è un gruppo omogeneo, con un programma unitario:; pertanto i Laburisti non intendono rinunciare al potere a meno che il Parlamento decida altrimenti. Di diverso parere sono i principali esponenti della «coalizione» avversaria. Il presidente del partito di centro Gunnar Staalseth ha detto che i tre movimenti non socialisti possono elaborare un programma comune.

La possibilità di un programma comune è stato sottolineata anche dal presidente del partito Cristiano Popolare, come anche dal presidente del partito Conservatore.

Domani servizio con foto dalla grande mercia della libertà in Euskadi [paesi Baschi].

I cinesi vanno a Mogadiscio, gli etiopici indispettiti aggrediscono i somali

Pesanti combattimenti sono in corso a Giggicga, il centro strategico all'inizio dei contrafforti montagniosi dell'Ahmar, nell'Etiopia orientale. «Le forze Etiopiche si stanno difendendo dalle truppe regolari somale, che hanno gettato nella battaglia gran parte dei loro uomini e mezzi» così dicono le agenzie etiopiche.

L'Etiopia sostiene che la somalia partecipa con uomini, carri armati ed aviazione alla guerra in Ogaden; mentre Mogadiscio ha sempre sostenuto che la guerra è portata avanti da guerriglieri filosomali.

»il fronte di Liberazione della Somalia Occidentale -ha detto un ministro etiopico- è una cortina fumosa per nascondere una flagrante aggressione. Inoltre la Somalia è accusata da Addis Abeba di aver internazionalizzato il conflitto, quest'ultima afferma che vi sono prove che cinque paesi (Siria, Arabia, Saudita, Iraq, Egitto, e Sudan) partecipano a fianco della Somalia nella guerra. Questa accusa sono state ribadite anche dall'ambasciatore etiopico a Pechino, mentre una delegazione d'amicizia cinese è in visita a Mogadiscio.

La Cina non si è finora pronunciata sul conflitto, ma a una domanda circa la posizione di Pechino in proposito, l'ambasciatore etiopico Bifctu ha risposto che il governo cinese è favorevole ad una soluzione pacifica in accordo con la carta dell'ONU.

Una delegazione guidata dal presidente dell'associazione del popolo cinese per l'amicizia con i paesi stranieri, Wang Fing-Nan è a Mogadiscio da domenica scorsa.

A un pranzo svoltosi ieri sera, secondo l'agenzia «nuova cina» Wang Fing-Nan ha brindato ai promettenti successi conseguiti dal popolo Somalo in molti settori.

(sporchi topacci !!)

Ha ripreso a funzionare la ghigliottina in Francia.

Bologna

segue da pag. 1

assemblee a Bologna in questi stessi giorni, c'è ben poco di tutto questo. È anche responsabilità nostra: dal momento che (lo sanno tutti, anche se a malincuore) noi siamo quelli che maggiormente animano la sinistra sindacale che hanno voluto gestito e costruito il Lirico, che si battono perchè anche dentro al sindacato rimangano aperti spazi per una battaglia politica alternativa.

Questo mi sembra un primo terreno, allora, di intervento e di definizione di contenuti sul quale recuperare. E rapidamente. Vorrei fare un solo esempio: nel dibattito su *Lotta Continua,* sul *QdL, sul Manifesto* non c'è ancora stato un solo intervento di militanti operai o sindacalisti. Abbiamo avuto preziosi contributi di intellettuali dirigenti di organizzazione, psichiatri, detenuti, ecc. E basta. Un secondo terreno sul quale sono convinto deve marciare rapidamente un chiarimento è che cosa faremo a Bologna rispetto a certi settori di partecipanti. Mi riferisco alla cosiddetta «area della autonomia». Dp e il *QdL* hanno ormai da tempo una posizione assolutamente chiara su questa. L'ultimo episodio, dello sciopero generale a Milano, dovrebbe chiudere la bocca a chiunque in precedenza ci accusava di ambiguità. Tant'è che neppure l'*Unità* ci prova più; restano solo i cretini (come per esempio un redattore del *Manifesto*) a insistere su questa musica. Non c'è dunque bisogno di chiarimenti di carattere generale, bensì di un chiarimento preciso su come a Bologna ci atteggeremo rispetto agli «autonomi». Sappiamo che tra questi esistono posizioni differenti, tra chi ha intenti di provocazione e di scontro militare (quelli del 12 marzo a Roma, tanto per intenderci) e chi invece propone che la «provocazione» sia mantenuta entro forme ed espressioni non tali da generare scontri. Ma esiste una zona di opportunismo della quale è meglio parlare subito. Scalzone, nelle sue lettere sul *Manifesto* e su *Lotta Continua,* ha cercato (dopo essersi esercitato in un patetico tentativo di inventare un nuovo marxismo) di chiarire che il convegno non vuole essere, nelle intenzioni degli «autonomi», l'occasione per uno scontro militare. Questo, probabilmente, per arginare una serie di critiche interne e esterne che gli sono giunte (anche da Lc, per esempio). Ma è rimasto del tutto nel vago, rifugiandosi nell'incomprensibilità del preteso nuovo linguaggio trasversalista, quando si trattava per lui di dire che cosa ci sarebbe andato a fare a Bologna. E allora, tanto per essere chiari, non mi fido, nè di Scalzone nè di quelli di via dei Volsci. E dato che siamo in molti a non fidarci, è opportuno che ci regoliamo di conseguenza.

Cosa può voler dire questo? Detto sempre fuori dai denti, con la speranza di essere pienamente comprensibile, penso che a Bologna dobbiamo, sinteticamente proporci tre obiettivi:

a) fare il possibile che il convegno sia una sede *reale,* anche se difficile, nella quale forze diverse, italiane e straniere, confrontano dati di analisi e proposte politiche, cercando oltretutto di non soffermarsi soltanto sul caso italiano, ma cogliendo anche i dati che, soprattutto in questa fase, stanno venendo drammaticamente dalla Germania in tema di repressione. Se il convegno diventa anche la sede per un dibattito e un confronto serrato sul problema della violenza, tanto meglio. Non ci siamo certamente convertiti al pacifismo e alla non-violenza; sappiamo bene che la violenza è una necessità imposta dall'avanzare del processo rivoluzionario. Per questo non ci può spaventare il dibattito sulla violenza in sè; se mai è il gioco tragico, la parodia del processo rivoluzionario (quella che, in altre parole, mettono in scena appena possono gli «autonomi» e i pitrentottisti), l'esaltazione dell'individualismo e della falsificazione (il sè uguale alle masse, in nome delle quali si esercitano forme, tra l'altro, secondarie, di violenza) che destano preoccupazione. Se non altro perchè espongono alla repressione, la alimentano, la «chiamano» a gran voce e senza costrutto - da un punto di vista di classe.

Garantire che il convegno abbia questo taglio significa, prima di tutto, garantire che alcune elementari regole di *democrazia operaia* vengano con scrupolo, rispettate: per esempio che i compagni (noi tra gli altri) possano parlare. Insomma dobbiamo fare in modo che l'*abc* di ogni assemblea degna di questo nome venga rispettato.

Come, in quanto Dp, segnare la nostra presenza in un contesto che così si configuri? Non voglio aggiungere niente alle cose scritte da Mangano e da altri compagni sul *QdL,* al documento del coordinamento nazionale. Ce n'è abbastanza per impostare una analisi anche originale, almeno rispetto al quadro che emerge da quanto i vari Bifo, Guattari, Benecchi e compagnia (ma anche Menapace, Corvisieri, e Zangheri) hanno scritto.

b) se non venissero garantite quelle condizioni minime per svolgere il convegno, credo che non dovremmo perdere tempo a litigare con i sordi volontari e con i provocatori (e il discorso non si riferisce tanto a ciò che il movimento bolognese esprime, quanto a forze provenienti dall'esterno) e tantomeno rincorrere quell'area di giovani, comunque li vogliamo definire, che in questa scadenza vedono l'occasione per rilanciare e soprattutto praticare parole d'ordine sciagurate come l'esproprio proletario e il prendiamoci la città o cose del genere. Se questo avvenisse (ma una azione salutare preventiva deve essere perlomeno tentata), è molto meglio scegliere noi una sede diversa e invitare tutti coloro che hanno intenzione di *lavorare* alla definizione di una analisi e di una piattaforma di lotta contro la repressione a partecipare a questa diversa prosecuzione del convegno. Se a ciò fossimo costretti sarebbe sicuramente un risultato inferiore a quello che otterremmo garantendo la prosecuzione di un convegno come quello che si potrebbe fare; ma meglio comunque la soluzione che propongo qui, piuttosto dello sbando a cui saremmo comunque esposti altrimenti.

c) assicurare comunque una presenza di quadri operai rivoluzionari (non quelli della falsa «autonomia»), non a fare numero o come fiore all'occhiello di Dp, ma con una reale funzione protagonista, rispetto alle tematiche e alle proposte politiche complessive di cui sono portatori.

È tardi per decidere queste cose? Non credo; c'è ancora tempo per farle. Occorre però la decisione di dire chiaramente, senza paura nei confronti di nessuno (Pci, Lc o autonomi che siano) che cosa siamo disposti a condividere e che cosa non siamo disposti a fare o accettare.

Confronto

segue da pag. 1

cipazioni Statali. Si tratta delle vertenze delle questioni proprietarie dell'occupazione. Il sindacato ottiene che il governo impegni l'Iri a venire a discutere; questo è un terreno di competenza del sindacato. La Montedison non sarà pubblicizzata «anche in attuazione del principio contenuto nell'accordo a sei, per la non estensione dell'area delle partcipazioni statali», come nota stamani *24 Ore* presentando l'incontro tra governo e sindacati; d'altro canto le Condotte non saranno privatizzate, visto che il partito comunista si è pubblicamente opposto. Sulla questione del sindacato di polizia il governo ha buon gioco: qui manca ogni accordo fra i partiti, quindi si può tergiversare. Come si può anche trascurare di dare risposte sui patti agrari, sull'equo canone e sull'occupazione giovanile.

La ripresa della lotta del popolo basco mette in crisi non solo l'anima continuista, ma anche i tentativi di recupero di Suarez

La nazione basca è viva

(Nostro servizio speciale)

I Paesi Baschi sono la seconda regione industriale della Spagna, dopo la Catalogna. Rispetto a quest'ultima, però, si è sviluppato un diverso tipo di industrializzazione, il che (insieme ad altri fattori) ha prodotto una tipologia politica parzialmente diversa. L'industria basca è basata su tre pilastri: miniere di ferro, siderurgia, cantieri navali. La siderurgia (e la metallurgia in generale) è oggi il settore più importante. Il suo basso livello tecnologico e la situazione di quasi monopolio in cui si è trovata fino a non molto tempo fa, le hanno reso indispensabili un elevato protezionismo statale e forti commesse direttamente da parte del governo centrale. Cioè diversamente da quella catalana, la grande industria basca è stata quasi sempre dipendente dallo Stato. Un fenomeno in parte analogo è avvenuto con le miniere, con la cantieristica, con le grandi compagnie di trasporto navale. A ciò si aggiunge il fatto che i Paesi Baschi sono il primo centro finanziario della Spagna; ma al contrario della grande banca catalana (al servizio soprattutto dell'industria locale), quella basca si è legata all'industria di stato e allo Stato in generale.

La grande borghesia è perciò sempre stata centralista e non autonomista, reazionaria e non democratica (il contrario, in una certa misura, è avvenuto in Catalogna), e ha influenzato in tal senso alcuni settori dei ceti medi ad essa legati.

Un secondo fattore particolare è il ruolo della Chiesa. Diversamente dal resto della Spagna, essa è stata essenzialmente espressione dei settori medio-bassi della popolazione (piccoli proprietari, piccola borghesia urbana). Ciò vale soprattutto per il basso clero, che ha sempre sostenuto in modo molto deciso le istanze autonomistiche e gli interessi economici di questi settori, contro l'alleanza tra il grande capitale basco e i latifondisti spagnoli. Non è così potuta nascere un'area democratico-borghese radicale e laica come quella esistente in Catalogna.

Un terzo fattore, collegato al precedente, è il problema della lingua basca; essa è ormai usata da meno di metà della popolazione (e oltretutto limitata alla zona nord-est). E nella maggior parte del paese è quasi del tutto assente nel proletariato e nella grande borghesia.

Questi due ultimi elementi hanno determinato, almeno fino agli anni '60, una forte separazione ideologica e politica tra classe operaia e piccola borghesia (urbana e rurale). Il proletariato, immigrato e quindi di lingua spagnola, è sempre stato relativamente poco impegnato nella lotta per l'autonomia e fortemente legato ad organizzazioni politiche e sindacali «spagnole», soprattutto il Partito socialista e il suo sindacato, la Uat. La piccola borghesia si è storicamente fatta rappresentare prevalentemente dal Partito nazionalista basco (Pnu), democratico e autonomista, ma socialmente molto moderato e ideologicamente legato alla Chiesa. Solo negli anni '60, con l'Eta, ci sarà il primo tentativo di unificare questi diversi strati sociali in un partito laico, marxista e autonomista.

Le due provincie del nord sono molto più industrializzate, e di industrializzazione molto antica (fin dall'800); hanno un'agricoltura di piccole ma non povere proprietà, basata sull'allevamento; e sono le parti dove maggiormente sopravvive la lingua basca. Sono perciò le zone di massima conflittualità operaia; la classe operaia è tradizionalmente egemonizzata dal partito socialista e dalla Ugt; sono anche le zone in cui la piccola borghesia è più progressista, e perciò quelle in cui è più forte il nazionalismo, e in particolare la sua ala sinistra. Tra di esse però vi sono ulteriori differenze: in Vizcaya prevale la grande industria, ed è relativamente meno diffuso il basco. In Guipuzcoa avviene il contrario, per entrambi gli aspetti; la classe operaia è perciò forse socialmente meno avanzata ma più nazionalista e anche se minoritari, sono presenti settori di borghesia industriale (qui più piccola e quindi un po' meno legata al governo centrale) che appoggiano l'ala moderata del nazionalismo.

Le due provincie del sud sono meno industrializzate e di industrializzazione più recente (e meno capillarmente diffusa nel territorio, cioè soprattutto concentrata nelle rispetive capitali). L'agricoltura è più estensiva e comporta minori investimenti, essendo basata soprattutto sull'olivo e sulla vite, e con maggiore presenza della media proprietà. Sono inoltre molto ridotte e poco popolate le zone dove si parla il basco e perciò meno progressiste e meno nazionaliste la piccola e la media borghesia. La classe operaia, più recente, più concentrata e situata in un ambiente più «ostile», è egemonizzata da forze più avanzate del Psoe-Ugt: le Commissioni Operaie (che in Navarra hanno addirittura avuto per anni una maggioranza guidata da una organizzazione marxista-leninista, la Ort).

In Navarra, inoltre, è presente con forza particolare un fenomeno politico tipicamente basco: il Partito Carlista. Questo partito nacque nell'800, all'inizio per meri contrasti dinastici all'interno della monarchia spagnola (da cui il suo nome), per poi divenire rapidamente il partito dei piccoli contadini e piccoli borghesi baschi. A partire dagli anni '50 la sua ala maggioritaria si spostò così a sinistra

I mille fiori della sinistra basca.

Per quanto riguarda i partiti politici dei Paesi Baschi, una loro descrizione è complicata dal fatto che ai consueti elementi distintivi (partiti progressisti-conservatori, borghesi-operai) si sovrappone la distinzione fra partiti «succursalisti» (cioè estesi a livello nazionale) e partiti «patriottici», cioè esistenti solo a livello del Paese Basco, anche se in qualche caso federati con partiti «spagnoli».

Il principale partito «patriottico» è il *Partito Nazionalista Basco* (Pnv). Nasce alla fine dell'800, quando si sviluppa la grande industrializzazione basca, e sostituisce il *Partito Carlista* (di cui si è già parlato) come partito nazionalista cattolico della piccola e media borghesia. Partito moderato ma non reazionario, cattolico ma non strettamente vincolato alla Chiesa (è federato a livello nazionale con la Federazione della Democrazia cristiana di Ruiz Jimenez e i suoi deputati sono stati gli unici che questa Federazione ha avuto). È forte soprattutto in Vizcaya e Guipuzcoa (28 e 32% rispettivamente), e molto meno nelle altre due provincie.

Conserva ancora un certo rilievo l'*Azione Nazionalista Basca* (Anv), nato negli anni '30 come scissione a sinistra del Pnv. Partito laico e di tendenza socialista, forte soprattutto in Vizcaya e Guipozcoa, non è collegato ad alcun partito spagnolo

Il *Partito Socialista Basco* (Esb), di tendenza socialdemocratica, nato nel '76 (da militanti provenienti sia dall'Eta che dal Pnv), è ultra-nazionalista. Presente soprattutto in Vizcaya (dove ha avuto il 3%) e in Guipuzcoa.

Il *Partito Carlista,* di cui si è già detto, conserva ancora un notevole numero di militanti in Navarra.

I *Socialisti Baschi* (Eusko Socialistak), nato nel '76 come proiezione politica del sindacato Uso (ex cattolico e ora socialista «autogestionario»), e federato nazionalmente con i socialisti di sinistra del *Partito Socialista Popolare* di Tierno Galvan. Ultimamente però il suo nazionalismo si è accentuato e si è molto spostato a sinistra, tanto che si è presentato alle elezioni in una lista unitaria con l'Eta e altre organizzazioni rivoluzionarie. È presente soprattutto tra gli operai delle imprese piccole e medie della Vizcaya.

L'*Eta* (*Euskadi Tasaskata Suma*) nacque da una scissione a sinistra del Pnv nel '59, iniziò l'attività politica nel '61 e quella armata nel '65. Le sue scissioni hanno dato vita a molti partiti baschi e alla maggior parte delle organizzazioni rivoluzionarie a livello nazionale. Nel '66 si scinde il *Movimento Comunista.* Nel '70 si scinde la cosiddetta *Eta-VI Assemblea,* che formerà la parte maggioritaria dell'organizzazione trozkista *Lega Comunista Rivoluzionaria* (Lcr). Da allora l'Eta vera e propria si chiama perciò *Eta-V^a assemblea.* Nel '74 si scinde il piccolo gruppo Laia (*Organizzazione Rivoluzionaria dei Lavoratori Baschi*). Poco dopo avviene la più importante scissione della sua storia, quella della *Eta militare* (la maggioranza rimasta si chiamerà *Eta politico-militare*), che sostiene che bisogna separare attività politica e attività militare e formare un partito politico legale. Ma nel '76 l'*Eta p-m* di fatto fa proprie queste posizioni e pochi mesi dopo forma il partito *Eia* (*Partito per la Rivoluzione Basca*), oggi praticamente l'ala politica dell'*Eta p-m.*

Di recente sembrano essere sorte nuove divergenze sul problema della lotta armata all'interno dell'*Eta p-m,* tra i dirigenti politici e i commandos militari esecutivi (divergenze riconosciute pubblicamente dall'*Eta* che però le qualifica come «tattiche»). Si è presentata alle elezioni nella lista unitaria «Sinistra del paese basco» insieme con Eusko Socialistak-Movimento Comunista, Laia e Ehas (gli ultimi due si sono però ritirati all'ultimo momento); tale lista ha avuto un'affermazione non trascurabile: il 10 per cento in Guipuzcoa, il 7 per cento in Navarra, il 5 per cento in Vizcaya, eleggendo quindi un deputato e un senatore (gli unici della sinistra rivoluzionaria nel parlamento; in nessuna provincia, fuori del paese basco, essa ha avuto più dell'1,5 per cento).

La Laia, di cui si è già detto, è molto debole.

L'Ehas (*Partito Socialista del Popolo Basco*), nato nel '75 dalla fusione di varie piccole organizzazioni. Presente in Vizcaya e Guipuzcoa, tra la piccola e media borghesia radicale. Sta per fondersi con Eusko Socialistak e con personalità indipendenti per formare l'Hasi (*Partito Socialista Rivoluzionario del Popolo Basco*). Laia e Ehas formano con l'Eta-Eia il *Kas* (*Coordinamento Socialista Patriottico*), che, con gruppi minori, riunisce praticamente tutti i gruppi nazionalisti marxisti-leninisti. Molto più radicalmente nazio-

1) il *Movimento Comunista* (Mce). Nato da una scissione dell'Eta nel '66, a partire dal '71 si è esteso fuori dal paese basco, fino a costituire uno dei tre maggiori gruppi rivoluzionari nazionali (con Ort e Pte). Presente soprattutto in Guipuzcoa, e in misura minore in Vizcaya. Il fatto che si sia presentato alle elezioni insieme a organizzazioni «patriottiche» è stato definito «storico» da alcuni giornali, ed è senz'altro un fatto senza precedenti.

2) L'*Organizzazione Rivoluzionaria dei Lavoratori* (Ort). Nata dalla radicalizzazione di organizzazioni cattoliche, sorge nel '63 come corrente sindacale delle Commissioni Operaie; dal '69 si trasforma in organizzazione politica e comincia a estendersi al resto della Spagna. Nel '76 esce (insieme con il Pte) dalle Commissioni e forma un suo sindacato (prima con il Pte, poi da solo. , il Sindacato Unitario, che oggi dichiara di essere prossimo ai 200.000 iscritti in tutta la Spagna. È forte soprattutto in Navarra (in particolare tra gli operai di Pamplona, la sua capitale), dove forse è il partito con più militanti attivi .

3) La *Lega Comunista Rivoluzionaria* (Lcr). La sezione spagnola della IV Internazionale. Molto debole fino al '73, quando si fondò con la Eta-VI assemblea. È presente soprattutto in Vizcaya e Guipuzcoa.

4) Il *Partito del Lavoro* (Pte). Nonostante la sua importanza a livello spagnolo, nel Paese Basco è molto debole. È presente quasi solo tra la classe operaia di Pamplona.

Il *Partito Comunista,* benchè formalmente autonomo (si chiama infatti Pc basco) dal Pce, è sempre stato molto tiepido nel suo nazionalismo, fino a rifiutare nel maggio di quest'anno la sua adesione allo sciopero di protesta contro gli eccidi della polizia nei confronti dei manifestanti a favore dell'amnistia

Il *Partito Socialista Operaio* (Psoe), di Felipe Gonzales è tradizionalmente il partito maggioritario degli operai non baschi, fin dai primi anni del nostro secolo e ha confermato questo suo carattere anche in queste elezioni, andando dal 21 per cento della Navarra al 27 per cento della Guipuzcoa. A livello di militanza e di influenza sindacale è però forte soprattutto tra gli operai delle grandi fabbriche di Vizcaya.